SER

GIANNI CARACCIOLO

STORIA NAPOLITANA

E

SANTI CASCESE BENTIVOGLIO

STORIA BOLOGNESE

SER

GIANNI CARACCIOLO

STORIA NAPOLITANA

E

SANTI CASCESE BENTIVOGLIO

STORIA BOLOGNESE

DELL'AUTORE

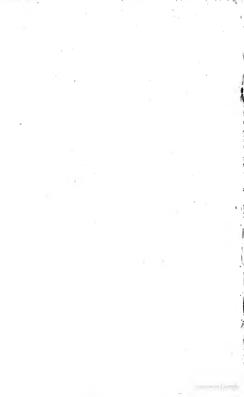
DELLE

SCENE STORICHE DEL MEDIO EVO D'ITALIA

MILANO
PRESSO GIOVANNI RESNATI
MDCCCXLII

AL CORTESE LETTORE

GIOVANNI RESNATI

Eccoti, umanissimo Lettore, riprodotto un libro, che per venustà di stile, per purgatezza di lingua, non teme confronti. Quantunque piaccia al suo Autore di voler conservare l'anonimo, pure Le scene storiche del medio evo d'Italia *lo collocarono fra i migliori scrittori contemporanei. I due Episodii della storia di quel tempo, narrati in questo volume, sono novella prova del suo valore. Vivi felice.*

A · TE · MIA · DILETTA

LVISA

INSEPARABILE · COMPAGNA · DE' · GIORNI · MIEI

DEDICO · QVESTO · LIBRO

CHE · IO · SCRIVEVA · PENSANDO · A · TE

MENTRE · COL · TVO · AMORE

RALLEGRAVI · E · FACEVI · FELICE

LA · MIA · SOLITVDINE

AL

BENIGNO LETTORE

Sono forse quattr'anni (e se tu l'hai dimenticato io men sovvengo benissimo) ch'io ti faceva dono, o lettore, di un libro che aveva per titolo:

SCENE STORICHE DEL MEDIO EVO D'ITALIA.

Non senza commozione dell'animo io rammento il tempo, in cui quel mio povero parto vide la luce del giorno e cadde fra le mani di coloro che ebbero tanta pazienza di leggerlo. Io mi trovava nella stessa condizione di un padre, deh mi sia conceduta questa similitudine, io mi trovava, dico, nella stessa condizione di un padre, che avendo un suo figliuolo già adulto e disposto a correre paesi

lontani dalla propria casa, cerca di raccomandarlo caldamente a coloro ch'egli tien per amici, onde gli procurino benevola accoglienza. Ma mentre prega, gli sia in tutto la fortuna seconda; sta a vedere a quale effetto riescano le proprie sollecitudini, e osserva quali impressioni sia per produrre nello spirito altrui quel nuovo uscito dalle domestiche pareti. E intanto quel genitore sviscerato dice in cuor suo: Chi sa se quell'arditello corrisponderà all'aspettazione di quelli che saranno per accoglierlo? Chi sa se il suo volto potrà risvegliare in altrui qualche simpatia? Chi sa se i suoi modi, il suo vestire, il suo parlare garberanno..... In fine, lasciando da un lato questo paragone, tale io era alloraquando consegnava quel mio scritto allo stampatore, che lo doveva (come dicesi nel consueto stile) rendere di pubblica ragione.

Or fatta questa prima prova, mi è venuta fantasia di stampare un altro scritto, e, qual ch'egli sia, mandarlo coll'altro a cercar ventura pel mondo letterario, e ad acquistarsi fama se *prospera fata sinunt,* o a riuscire almeno in qualche bottega di pizzicagnolo, o in qualche

fondaco di farmacopola, sottomettendosi così a non del tutto inonorata sorte, toccata a più d'un sottile casista, a più d'un erudito interprete di Classici, e a più d'un immaginativo poeta o novellatore.

Ma venuto al punto di separarmi dal mio scritto, a un tratto mi parve cosa piena di difficoltà. E veramente scrivendo le seguenti pagine io non aveva pensato punto a consultare l'opinione letteraria del tempo, nè a trattare una materia che potesse piacere, nè ad accomodar lo stile e le sentenze al gusto dei lettori. Or la timida coscienza, e l'amor proprio permaloso che sia meglio dire, sorse improvvisamente a molestarmi in segreto col ricordarmi, che oltre al vario dir dei lettori sono anche i giornali i quali possono, se loro piace, flagellare un povero scrittore colle loro stampate rampogne. E allora cominciai a tremare, ed a rammaricarmi, ed a maledire la mia caparbietà, che m'aveva indotto a comporre un libro, mentre, vivendo per ordinario nella tranquilla beatitudine *ruris* tra gente rozza, io mi trovava ora come un cieco che volesse giudicar *de colore*, e non potei quindi per tutta la notte dormire,

tanto mi era molesta l'incertezza di saper se doveva o no commettere alle mani del pubblico il mio scritto.

Ma per quanto si trovi talvolta a questo mondo un uomo intrigato, v'ha sempre modo di strigarsi, e quantunque a me fosse più malagevole che a qualunque altro il trovar chi mi potesse consigliare opportunamente, mi venne in buon punto alla memoria certo mio intrinseco amico, che vive poco lontano da me, il quale è un uomo di proposito, erudito, acuto, onesto, e schietto così, che in lui poteva riporre tutta la mia fiducia:

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cuor m'era durata
> La notte . . . . .

e subito pensai di rimettermi interamente all'intero giudizio di quel mio valoroso amico.

Scrissi adunque un giorno per le poste all'onorando Ser Alidino, che tra le lunghe sere d'autunno e i lunghi giorni di pioggia, quando mi ristò dall'onorato mestiere dello *Stercòra-campi*, che ho scelto a particolar professione in questa mia inutilità della vita, avendo schiccherato e

impacchiuccato più d'un foglio di carta, venisse sollecito a fiutarli, per sapere se sentivano del bene o no.

E avendomi Ser Alidino cortesemente risposto che *properabat*, uscito io un giorno dal rustico casolare, e andato a vagar per diporto fra le silvestri ombre dei folti pioppi fiancheggianti le ridenti sponde del torrente alpestre, che bagna e feconda le poche glebe lasciatemi dalla onesta sollecitudine del migliore dei genitori, ecco veder da lontano sulle ghiaje, e sulle sabbie circostanti venir verso me cavalcando un uomo che ravvisai tosto essere il caro e desiderato amico.

Qui abbracciatisi alla meglio, egli rimanendo a cavallo, ed io a piedi, subito ci riducemmo di camerata a casa, e, raccomandato il giumento a un servitore, tosto mi chiusi coll'amico in un tranquillo ed appartato camerino, dove, quando me ne viene il destro, soglio ricoverarmi, e leggendo qualche libro prediletto, o scrivendo ciò che mi passa per la fantasia, traggo il cervello di muffa e do sfogo a quei mille pensieri, che sorgono spesso mio malgrado a martellarmi il cuore.

Ma qui ragion vuole, o lettore, ch'io ti

dica chi sia, e qual sia questo Ser Alidino introdotto in iscena senz'altro preambolo. E quando possa tornar grato a taluno di saperlo, dirò essere costui un uomo raro, anzi la fenice degli uomini, il più perfetto amico ch' alcuno possa vantarsi di avere, pieno di quelle preclare virtù e doti che si desiderano trovare in altrui, benchè il meglio sia possederle noi medesimi. Non credere però, che Ser Alidino non abbia forse certi lati, dove la critica, o l'invidia non trovasse a mordere. D'animo semplice e di costumi intemerati, abitante ignoto di un oscuro villaggio, sempre contento della sua sorte, quieto, modesto, amante la solitudine e sprezzatore d'ogni fama, e del vario sentenziare della contraddicente umana famiglia, ma curioso indagatore dei fatti degli uomini è poi di tale tempra, che ad ognuno che lo interroga parla schietto e vero, nè cerca mai d'inorpellare il giudizio ch' ei si crede in debito di pronunciare. E siccome ha zelo del vero, avvien che offenda talvolta con troppa pronta schiettezza cotali che abborrendo ogni nudità di natura vorrebbero anche la verità coperta con vesti. Comunque poi

agli abiti, ed all'esteriore apparenza della persona possa parere o rozzo, o bizzarro, o fantastico è Ser Alidino tal uomo, che senza mai essere sollecito *in crastinum* vive meditando e leggendo, schifando i discorsi degl'idioti, le vanità de' saccenti e le sofisticherie dei pedanti. Quindi legge e medita tutte le ore, che altri passa mangiando, bevendo, passeggiando, conversando e dando opera alle mille brighe della vita. Ser Alidino che non ha altra briga al mondo fuorchè di legger sempre e meditare, pensate quanto sia divenuto sapiente. In prova di ciò, egli a cui non bastano tutti i buoni libri, che si stampano ai nostri dì a dar pascolo a quella sua smania continua di leggere, va raccogliendo tutte le cose che si stampano, e così accoppiando le cose più contrarie ei legge ogni libro di scienza non che di semplice letteratura, e dalla tragedia nuovissima passa al saggio sulle strade di ferro, dalla teoria sugli astri alle memorie secrete della politica imperiale, dal romanzo storico al nuovo quaresimale, dall'elegia in morte d'una sventurata fanciulla, l'amore dei più superbi giovanetti, al panegirico di un letterato, o d'un uomo di stato vivente,

da un trattato di clinica a un nuovo saggio sulla spiritualità nella filosofia. Opuscoli d'ogni sorta, giornali sì politici che letterarj, diarj, cronache, effemeridi, biblioteche, raccolte, riviste, letture popolari, tutto il ghiotto imbandisce al suo insaziabile appetito, onde nessuno meglio di lui conoscendo la giusta altezza barometrica dell' opinione letteraria del tempo, e nessuno essendo più atto a portar giudizio su qualsivoglia scritto, venni in questa sentenza, che Ser Alidino potesse rappresentare quel censore, che secondo l'Orazio francese ha da essere:

. . . . Solide et salutaire,
Que la raison conduise, et le savoir éclaire.

Or dunque venuti a ragionar della materia, ch'era lo scopo della sua visita alla mia rusticana abitazione, subito a Ser Alidino rivolto cominciai:

— Caro ed onorato amico, eccovi un volume di chiacchere, sul quale vi prego di consultar gli astri, e dopo esaminate le case celesti, e qual dei pianeti sia nell'ascendente, vogliate pronunciar sovra di esse l'infallibile sentenza del vostro oroscopo.

Alle quali parole Ser Alidino preso in

mano il mio volume, e scartabellandolo venne a leggerne quasi a spizzicone il titolo posto al frontispizio, e poscia i due delle infrascritte leggende.

Ed io prendendo da quel masticare ogni sillaba cattivo prognostico al mio povero libro subito aggiungeva:

— Se dai titoli della materia già vi sgomentate, che cosa poss'io sperare quando esaminerete quella per disteso?

Al che Ser Alidino:

— Io non ho parlato fin qui, e voi già correte a precipizio. Se avete fatto così scrivendo il libro, pensate che la cagna frettolosa fa i catelli ciechi.

Udito ciò, e temendo non fosse per proverbiarmi ancor più agramente l'amico, s'io dicessi altro, tacqui ed aspettai a parlare di essere interrogato. Nè guari andò, che lo udii parlare nel seguente modo:

— Avete adunque trattati argomenti storici, e l'uno intitolate *Storia Napolitana*, l'altro *Frammento di Storia Bolognese.* Ora per quanto abbiate

Lo spirto di riposo impaziente,

prima di parlare vorrete concedermi di

leggere tutto lo scritto, non essendo mio costume, come lo è di certi, dal frontispizio e dall'indice portar giudizio dell'opera.

Così per quella sera non feci più motto, ma la mattina, alzatomi per tempo e saputo come l'amico avesse nella notte letto il manoscritto, nel rivederlo subito lo pregai di seguirmi nel salotto del giorno precedente, dove chiusa la porta con tanto di chiavistello, *sublato jure nocendi* ai disturbatori, con Ser Alidino tornai subito a bomba. E, dimenticato il proponimento di non parlare prima di essere interrogato, fui di nuovo il primo a sciogliere lo scilinguagnolo dicendo:

— Che cosa pensate dunque voi Ser Alidino? Poss'io dire al mio scritto con Poliziano

Va sicuro ove vuoi,

ovvero come già Petrarca a certa sua canzone:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi;
Rimanti in questi boschi.

E Ser Alidino, ch'è di quei pochi, i quali dicono secondo il precetto Evangelico *est, est,* ovvero *non est,* franco rispose:

— *Stampatelo.*

Ond' io allora:

— Ma e non avrò a coglierne più biasimo che lode?

— La vostra prima prova non ha potuto ispirarvi questo timore; chè se vi ricordate, l'opinione dei più vi fu benevola, e molti giornali Italiani vi furono cortesi di lodi e di belle parole di conforto.

— Quando lo dite voi, crederollo;... quantunque io veda benissimo che dicendo molti, ne segue non essere stati tutti così benigni.

— Vorreste voi contentar tutti a questo mondo?

— Mi liberi il cielo da questo pazzo pensiero. Ma voi sapete ch'io sono d'una natura tutta pacifica, che non voglio brighe, nè garbugli, e amo fuggir le occasioni di litigi. E siccome poi se mi si dice che ho fatto male quando ho avuto l'intenzione di far bene io divengo rosso, segno che il sangue mi monta alla testa, vorrei per non far male a me, fuggir l'occasione di far dispiacere altrui anche nol volendo. Or mentre mi confortate a pormi alla ventura, spianatemi vi prego

il vostro giudizio, perchè non è materia ch'io intenda così agevolmente, e meglio saprei dirvi, se un rustico scopone possa o non possa diventar col tempo un bell'albero carico di fronde, che non se un libro possa a torto o a dritto farsi innanzi dicendo: Leggetemi.

E qui vedendomi Ser Alidino disposto a udir l'oracolo delle sue parole venne fuori con questo discorso, ch'io attentamente ascoltai, e che ho creduto dover qui riferire a salutar istruzione di quei che lo leggeranno.

— Voi con questo vivere fra cose rustiche e gente rustica v'impegolerete della loro rusticità, e se talvolta credete poter ancora aver tanto acume da sciorinar sulla carta quattro parole, non avete poi bastante criterio per discernere se potete o no commettere l'opera vostra al giudizio del pubblico. E intanto v' ingaglioffate ognor più, e col timore che vi sgomenta, e col rossore che vi molesta darete motivo di rimproverarvi come

Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.

Or dunque udite quello che sto per dirvi. Voi avete scritto un libro, e desiderate

stamparlo. Conseguenza ordinaria dell' averlo scritto. Quale fu il vostro scopo? Dilettare i vostri lettori un momento d'ozio forse non del tutto infruttuoso. Fin qui va benissimo. Vi riuscirete or voi? Qui è riposta la difficoltà; nè io ve la posso sciogliere perchè il giudizio d'un solo sempre varia dal giudizio dei più, bensì vi posso dire che il favore incontrato dal vostro libro delle *Scene Storiche*, può ispirarvi tanta confidenza che basta a tentare di mandar fuori anche questo, che tratta di una materia a un di presso la stessa, e poco più poco meno anche nello stesso modo sviluppata. Voi vorreste che tutti facessero buon viso a questo libro, ma è troppa pretensione codesta, e stolto voi se voleste, che a tutti garbasse il titolo e la materia del vostro scritto. E qui cominciate a considerare che taluno vi dirà il titolo di *Storia Napolitana* dato a quella narrazione sul famoso Ser Gianni Caracciolo, essere una menzogna per lo meno, se pur non è una bestemmia, una profanazione invereconda della parola *Storia*, e perchè? Perchè un fatto storico vero voi narrate con particolarità inventate da voi

e da nessuno storico o cronista riferite. Ora vorreste voi, per quello che vi si potrà dire, scrivere un libro intero per difendere non un altro libro, ma il solo titolo del libro? Lasciate questa fatica a compiersi da coloro che vorranno condannare il titolo del vostro. E intanto se taluno vi criticherà, ditegli che avete chiamata questa vostra leggenda *Storia*, nello stesso modo che quel cervello bizzarro del Lippi, a cui nessun classico scrittore vorrà per avventura far la chiosa, disse del suo Malmantile:

> Bastami sol, se Vostr'Altezza accetta
> Di leggere o d'udir questa mia *Storia.*

Se poi questo non basta, aprite il Dizionario della Crusca alla parola Storia, e si vedrà quanti varii significati sieno stati dal classico Frullone attribuiti a quel vocabolo. Così parendovi accomodato alla vostra idea voi l'avete colto e messo in fronte al vostro libro, e così fa al mondo ognuno che rintraccia per la via cosa che gli può tornar utile e gradita. E questo serva per giustificare il titolo di *Frammento di Storia Bolognese* posto in principio a quell'altra narrazione del curioso

innalzamento di Santi Cascese. Passiamo ora alla materia.

Qui veggo più d'un pettoruto Aristarco aggrottar le ciglia, e sdegnoso comporre con arte tutto il sembiante a un maestoso disprezzo per questa vostra smania di trattare argomenti del Medio Evo. Dunque perchè a cotali non piace il Medio Evo, vorreste vietare a voi di parlare di quell'età, che sebben torbida e feroce, ebbe le sue virtù contrapposte ai proprii vizii, e partorì beni corrispondenti alle necessità proprie, e fu generatrice, vogliasi o non vogliasi, di molte istituzioni, che produssero l'odierno incivilimento? Vorreste voi con essi far torto alla Provvidenza e maledire l'umanità vituperando e calunniando un' età vigorosa piena di fatti memorandi? Io non vi sconforterò per certo, perchè tratta argomenti di tempi da taluni scomunicati, dal pubblicare questo scritto, imperocchè comunque vengano da certi fatti posti sotto gli occhi degli uomini esempli di virtù o di vizii, sempre un bene ne può risultare; di stimolare cioè i presenti ad imitar quelle virtù, od a fuggire i vizii descritti. E comunque poi vengano

quei fatti a farne conoscere un lato glorioso o turpe dei prischi tempi, ne verrà sempre fatta comodità di paragonarli coi nostri, e se per caso ne seguirà che i nostri sembrino migliori dei passati, sarà ella perduta del tutto la fatica spesa in procacciar questa idea consolatrice ai tanto sconfortati petti dei viventi del secolo decimonono?

Io non potrei dire come a quelle parole mi rallegrassi, parendomi di valer più che prima per quel nobile scopo a cui faceva l'amico mirar l'opera mia, senza ch'io mai avessi potuto sognarlo. Ma vedendo Ser Alidino come io mi stava tutto lieto a udirlo, venne qui ad amareggiar le nascenti mie gioje, proseguendo il discorso così:

— Or non crediate non sianvi poi motivi di dispiacere per voi, che infiniti rimproveri vi si potranno fare. E per tacere di molti altri vi si potrà dir per esempio che siete *Romantico*, mentre io so per certo, che voi non sapete, che cosa voglia dire quella parola. E se interrogate certi tali, che ogni qual volta loro torna il destro di regalare i lettori de' loro scritti polemici di questo rancidume

sui classici, e sui romantici, essi, sì essi, non vi saprebbero dire in buona coscienza che cosa si vogliano dall'amor di parte in fuora. Se intanto per ozio si beccano il cervello per innestare su qualunque argomento le loro tronfie declamazioni, se menando colpi di sferza a dritto ed a rovescio regalano gli stomachi dei barbagianni d'un pane stantío, che fa un mal pro, che tutti sanno, vorreste voi per ciò venisse inceppato l'umano intelletto sì che ogni suo parto avesse da uscir tutto modellato ad un conio? Ma vi si potrà dire, che avreste potuto svolgere e sviluppare l'argomento in altro modo con maggiore o minore ampiezza, prescindere da certe cose, non ommetterne certe altre, ovvero, che avreste dovuto tessere una tela più fina, più ornata, più ampia; e questi non sanno, che l'avete tessuta in quel modo, perchè così vi parve materia *æquam* alle vostre forze, e che quando crederete poterne *sumere* una più estesa, se la fortuna vi proteggerà, voi la tratterete più largamente, come m'accorsi essere voi disposto a fare in quell'altra leggenda che vidi fra le vostre carte mezzo abbozzata, dove

trattate di certo romore di popolo, di certa sollevazione di plebe ebbra e traboccante, che tutto sconvolge, e poi torna al suo posto in brev'ora; memorando fatto quello accaduto in una illustre città Italiana. E molte altre cose ancora dir si potrebbero intorno al vostro scritto, e per mia fe, in confidenza, v'auguro, che si dicano, e che un bel silenzio non seppellisca piuttosto nell'oscurità questo parto, che mandate alla luce. Ma lasciamo andare tutto quello che a ragione o a torto dir si potrà pro e contra il vostro libro, e conchiudiamo.

Voi avete scritto per recar piacere altrui; ove ne possiate sortire l'effetto desiderato, voi sarete l'uomo più contento, intanto nessuno può biasimare il vostro intendimento. Auguro adunque a questo vostro neonato, se non miglior fortuna, almen pari a quella ottenuta dall'altro libro delle *Scene Storiche*, non fosse che per confortarvi a condur presto a buon termine l'altro vostro più ampio lavoro. Intanto a coloro, che vi saranno per avventura cortesi di lode, professatevi grato, e se taluno vi flagellerà, pensate che *utitur jure suo*, nè vogliate per questo

perdere la pace del cuore. Se vi si dirà vero, fatene il vostro pro, se credete che saranno baje

..... e chi bajar vuol, baj. —

Or io, confortato dal parlare di Ser Alidino sto per fare il gran passo, e lo faccio veramente commettendo la stampa di questo libro a chi ne pratica l'arte meravigliosa.

Il cuor mi trema tuttavia nel petto,

perchè se ben guardo ai detti di Ser Alidino penso:

Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non ficca apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

Ma dovrò adunque di nuovo cadere nell'incertezza e nel timore? E dove cercherò altro consiglio ed altro consigliere? Ho risoluto; e ad ogni modo eccoti, o lettor cortese, il mio libro, e sappi che mi ha condotto finalmente a questo passo il pensiero,

Che l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

E valgami questo concetto del poeta a farti menar buona altresì questa prolissa diceria che puoi tralasciar di leggere, se temi in me troppa improntitudine. *Vale.*

SER

GIANNI CARACCIOLO

STORIA NAPOLITANA

§. I.

LA NAVIGAZIONE

DA NAPOLI A SALERNO.

Era l'ora del tramonto al tre d'aprile del mille quattrocento trentuno, nel qual giorno cadeva il martedì della settimana Santa.

Nessuno sa, senz'averla ammirata, quanto splendida ed incantatrice sia quell'ora solenne del tramonto nel maraviglioso e ridente Golfo di Napoli. Il sole già era tanto disceso, che in breve dimostrava nascondersi dietro il classico promontorio di Miseno; frattanto co' suoi ultimi raggi pareva, benchè morente, ancor tutta incendere la costa, che dalle mura di Napoli si stende al promontorio di Minerva, detto oggi Capo di Campanella, e così que' spenti crateri, sparsi di selve di fioriti aranci e di ameni villaggi, che

formano lunga catena di deliziosi poggi, imporporavansi vividamente al tramonto del sole, quasi fossero ancora gravidi di foco, mentre sovr' essi grandeggiava rosso e fumante il Vesuvio, qual re superbo, che s'è posta ai piedi la sua splendida corona, o qual genio tutelare della poetica terra Partenopea, che il sacro foco nelle sue viscere alimenta, e in eterno si specchia nel limpido Mar Tirreno, dai più remoti secoli memorabile per la mesta armonia degli amorosi canti della sventurata Sirena (*).

Il lido, che guarda all' occaso, dove la città pareva in quel tempo tutta concentrata, vedevasi in tal ora ed in tal giorno pieno di gente, che andava e veniva. Gli uni erano intenti a terminar le brighe del giorno, gli altri camminavano per diporto. Molti vedevansi rimanersi oziando a vagheggiare il sole, che fulgido scendeva in grembo alla bella marina, e molti stavano o a discorrere con una brigata di compagni, o ad ascoltare i canti d'un giullare, o i versi d'un poeta, o a contemplare i giuochi d'un ciurmatore. Le risa dei ragazzucci, che correvano a torme disordinate dandosi buon tempo, mescevansi a quei canti, a quel mormorio di mille voci, ai Guardati dei cavalieri, che passavano fra quella moltitudine, o alle

(*) *Sirenum dedit una suum memorabile nomen*
Parthenope muris Acheloias; æquore cuius
Regnavere diu cantus . . . .

SIL. ITAL.

grida della gente di mare, che approdava col legno e sbarcava le masserizie a terra e trasportavale alla propria dimora. A quel moto del lido univasi non minor tumulto fra le tranquille onde marine, dove infinito numero di schifi, di barche e di palischermi d'ogni sorta solcavano in ogni senso la laguna, mentre più lontano vedevansi le barche più grosse dei pescatori venturosi colla vela spiegata appressarsi trionfalmente a terra. E dal lido, e dal mare al cielo alzavansi mille voci, e mille canti, e mille varie esclamazioni.

A quel moto, a quel fervore di vita operosa o scioperata, ma contenta, ma gioconda, che pareva diffondersi per tutto lo spazio, che dal Carmine si stende fin dove è ora il Ponte dell' Immacolatella, succedeva poi la tranquillità del Porto, dentro il quale scorgevansi sol poche galee ancorate, e dove a perdersi veniva lo strepito sonante del vicino popolatissimo lido. Quindi a maggior contrasto, dietro il molo che chiudeva il Porto, deserta scorgevasi l'angusta spiaggia, che cinge le forti mura e le merlate torri del Castello Nuovo, ch'era il limite allora della città di Napoli da quella parte, altro non rimanendo oltre il Castello, se non l'Isoletta di San Salvatore, dov'è la fortezza del Castel dell'Ovo, fabbricata da Guglielmo Primo. E sovra la fortezza Normanna e l'altra Angioina ergevasi la rupe di Pizzo Falcone allora nuda di palagi e di abitazioni, e sol coronata in cima di folta e oscura boscaglia. Qui

appena sentivasi un flebile rimbombo dello strepito e dei clamori, che svelavano tanta vita là nel cuore della Vecchia Città, mentre a' piedi della rôcca Angioina tutto era solitudine e silenzio. Un solo schifo con un sol rematore vedevasi baloccato dall'onde, che flagellavano la spiaggia del Castello Nuovo.

Quel solitario nocchiero, poichè tranquillo era il mare, senza giuocar de' remi lasciava lo schifo in balìa delle acque sedendo a prora oziosamente, e godendo di quel lieve moto, che faceva la barca, mossa appena dall'onda, cosicchè non era pericolo di allontanarsi dalla spiaggia. Il grosso gabbano di ruvido panno oscuro, e il berretto rosso che aveva in capo, dimostravanlo popolano, e di professione barcajuolo. L'atteggiatura sbadata e negligente significava, ch'egli era quivi in aspettazione; e intanto che aspettava seduto nell'umile schifo, lo scioperato rematore mirava la luce a poco a poco scemarsi e sparire, cosicchè rimanendo già nell'ombra le circostanti sponde e le mura del Castello Nuovo, ei contemplava allora l'ultimo raggio del sole, che brillava ancora sul ricco stendardo sventolante sovra una delle torri del Castello Nuovo; nel quale apparivano in bel campo d'oro quattro pali rossi dell'arma Aragonese.

Ma a poco a poco anche dall'alto vessillo d'Alfonso d'Aragona si partì la luce del sole, e per qualche tempo ancora al crepuscolo vespertino serbò il lido e il golfo la tinta porporina, poi cominciarono a scintillare nell'azzurro purissimo cielo molte stelle,

poi si videro ancor esse impallidire, succedendo la luce della pacifica luna. Allora tutte le campane della città sonarono *l'Ave Maria*. In un istante d'armonico e pietoso concento, e a quell'echeggiare per tutta Napoli delle cento campane annunziatrici del fine del giorno il solitario nocchiero si tolse di capo la berretta, e giunte le mani sul petto mormorò una preghiera, poi ricopertosi il capo, di nuovo s'adagiò alla meglio ad aspettare, mentre a poco a poco all'intorno scemavasi il romore ed il moto.

E lungo tempo ancora aspettò finchè già era tutto silenzio nella clamorosa Napoli, nè altro romore sentivasi, fuorchè quello dell'ondeggiante marina. A un tratto udì strepito ad un' angusta porta, munita di saldissima saracinesca, che a' piè del merlato muro del Castello Nuovo metteva sulla deserta spiaggia. Udì il barcajuolo lo stridere di questa nel sollevarsi, allora lavorò col remo, e prese terra. Sceso sulla sponda tirò la barca colle braccia sulla ghiaja, e quivi aspettò che alcuno giungesse.

Vide intanto dall'oscura porta due uomini uscire al di fuori e fermarsi sulla soglia della segreta entrata nella fortezza. Scambiatesi alcune parole, quei due si presero la mano in atto di dirsi addio, e si separarono. Uno allora tornò dentro la fortezza, l'altro s'avviò verso la barca. Il barcajuolo udì solamente colui, che tornò nel castello, dire all' altro in lingua spagnuola: *Dios guarde al Rei e a usted.* Poi lo rinnovato strepito della saracinesca abbassata

annunziò la ritirata dell'uno, mentre l'altro appunto gli giungeva allora d'appresso.

— Su tosto ai remi, Raffaello, e fa d'ajutarti alla meglio a prendere il largo — Disse il nuovo giunto al barcajuolo, e d'un salto entrò nello schifo, e andò a sedersi a prora.

— Non dubitate, rispose Raffaello, se dura questa calma, e se ne scampa la Madonna, Raffaello farà un bel gioco di remi. —

Ciò detto, spinse innanzi il sinistro piede, e incurvatosi sui remi con gran lena si pose a lavorar colle braccia.

Tutto era silenzio, tacevano i due, e solamente al queto mormorìo dell' onde mescevasi il rumore dei remi, che percotendo il fiotto sollevavano spruzzi argentini, che scintillavano alla luce del pacifico pianeta. Procedeva intanto veloce la navicella facendo lieve solco nelle acque, che subito spariva pel pareggiarsi dell'onde. Così talvolta al mondo segna taluno un'orma, che in breve svanisce sotto la polvere dell'umana famiglia.

Mentre Raffaello menava a ruoto le braccia pareva compiacersi in guardar la giovine e vaga faccia del suo passeggero, che sedeva e taceva immerso ne' suoi pensieri. Bello era ogni tratto del suo volto, vivaci ed appassionati gli occhi, nera la capellatura, che in due folte e lunghe ciocche spartita in sulla fronte scendevagli sin sulle spalle.

Or sollevata avendo a un tratto la testa, e rivolte

le sue scintillanti pupille verso il Vesuvio, accorgendosi egli del lungo tratto di viaggio già percorso, badò a Raffaello, che allora aveva abbandonato i remi e s'era posto ad ammannire una vela, che cercava di spiegare a mezzo, a fine di valersi d'un po' di vento favorevole, che in alto mare spirava. Il tacito giovanetto, scorgendo il nocchiero intento a ciò, prontamente sorse ad ajutarlo, e alzato in piedi, adoperandosi in quell'opera col barcajuolo appariva di bella e prestante statura, quantunque non giunta al vigor pieno della virilità. Il far suo sciolto e sicuro dimostravano in lui la più facile disposizione a qualunque esercizio del corpo, e una perizia prematura di qualunque arte manuale propria di quelli che conducono vita avventurosa nel mondo.

Erano circa le ore quattro dopo il tramonto, quando Raffaello col suo compagno si discostò dalla spiaggia del Castello Nuovo; ora erano forse le otto, e dirigendosi la barca verso l'isola di Capri, al lume limpidissimo della luna, in quella splendida notte vedevasi la fantastica sagoma di quello scoglio famoso con più densa tinta cerulea staccarsi dal più limpido e più leggiero azzurro del cielo.

Trovandosi la barca non essere più lontana, che di poche miglia da Capri, il giovane accennò al battelliere come avesse a piegare verso la costiera di Sorrento. Quella mutazione di direzione fece, che non poterono più valersi così favorevolmente del vento, e fu mestieri adoperar di nuovo i remi già stati

abbandonati. Inoltrandosi ognor più nella gola di mare tra Capri e il promontorio di Minerva, l'onda si faceva ognor più agitata e sempre meno favorevole il vento. In breve Raffaello piegò l'unica sua vela, e a dar maggior libertà allo schifo tolse persino il lungo baston rimondo, che servivagli d'albero maestro. Ma facendosi ognor più angusto quel braccio di mare, più che s'avvicinava il capo, ognor più fremente era il flutto; e quindi la sbattuta navicella, che prima leggierissima scorreva qual saetta scoccata dall'arco, ora a salti ed a balzi con grande stento procedeva. Raffaello allora con ogni sforzo s'adoperava a vincere l'opposizione delle gonfiate onde. Vedendo il suo giovine compagno quanto l'andasse a rilento, e quanto poco valesse Raffaello a vincere da sè la furia crescente dell'acque, posta giù una sopravveste di panno ceruleo, che scendevagli sino alle ginocchia, ristretta a' fianchi, con due lunghe e larghe maniche aperte dinanzi, che non vestivano le braccia, e cadevano dietro le spalle terminando in acuta punta; e deposta parimenti una cintura di cuojo che sotto portava con un pugnale al lato manco, e rimasto in farsetto, afferrò due altri remi, e rimanendo verso la prora, con maravigliosa alacrità e vigore si pose ad ajutare l'ormai stanco Raffaello. Così raddoppiata la forza de' remi, la barca veniva più facilmente spinta a valicare le onde spumanti, che la balzavano in alto, ed a varcare gli abissi frequenti che a vicenda s'aprivano sotto minacciando di sommergerla. Nè l'uno,

nè l'altro dei due remiganti parlava, ma con perfetto accordo di moto indefessamente lavoravano colle braccia, e studiavano la via che fra que' mille vortici burrascosi era meglio tentare. E tanto s'adoperarono, che in poche ore voltarono felicemente la punta di Campanella, trapassarono i deserti scogli dei Galli, e si videro di nuovo inoltrati in più pacifica laguna quando spinti si furono nell'ampio golfo di Salerno.

Fatto ancor breve cammino, il vento divenuto essendo più favorevole, Raffaello, che aveva con più agio ripigliato il maneggio dei remi così parlò:

— Senza il vostro ajuto, Messere, io sarei ancora nell'altro golfo a baloccarmi inutilmente fra l'onde.

— Ho remigato in mia vita già più d'una volta, rispose l'altro, ed in peggior fortuna di mare.

— Non mi è maraviglia allora, se siete così esperto nel mestiere. Parmi strano solamente, che alla vostra età abbiate corsa già più d'una ventura, e che siccome agli atti e alla presenza parete nato in alta fortuna, vi siate trovato costretto a faticare intorno ai remi. Ma la gioventù è ghiotta dei pericoli, e voi n'avrete cerco più d'uno ai vostri dì.

— I tempi, Raffaello mio, non sono tanto felici, che sia mestieri cercare i pericoli per incontrarli. Ma ciò non monta per ora; prememi che proseguiamo sino ad Amalfi il nostro viaggio, dove converrà pur troppo consumare alcun tempo a ristorarci dalle passate fatiche.

— E credete voi, Messere, che chi ha servito a'

suoi dì nelle guerre Re Ladislao non abbia imparato a vincere la paura della fame?

Già era sórta intanto l'alba del giorno e il piccolo naviglio spingevasi tranquillamente innanzi lunghesso la maravigliosa costa d'Amalfi. I primi raggi del sole, che dal seno del mare s'alzava già percuotevano le cime de' rovinosi massi, che dalla punta di Campanella si stendono sino a Salerno, così varii e maestosi ed intersecati da aggradevoli valli seminate qua e là di liete boscaglie d'odorosi arauci, di ulivi, di melegranate, o di vigne.

I due naviganti intanto proseguivano i loro discorsi così:

— Fosti soldato adunque, diceva il più giovane al barcajuolo, e ai tempi di Re Ladislao?

— Io m'era acconciato nella compagnia di messer Paolo Orsino quando Ladislao prese Roma. Voi saprete come poscia facesse quel Re carcerare il mio capitano, ch'era un valente soldato. Or poco dopo, morto essendo Ladislao, e venuto nel regno Jacopo della Marcia a sposare la Regina Giovanna, e così sórti i tempi d'ozio, io abbandonai il mestier dell'armi e divenni barcajuolo come già lo era mio padre. Quando tornarono i tempi di far fortuna nelle guerre, e che vennero nel regno Sforza e Luigi d'Angiò, e poi Alfonso d'Aragona e Braccio da Montone, e chi portava spada comandava nel regno, io che aveva preso moglie a Salerno, e già aveva tre bimbi

a casa, a cui dare il pane, mi rimasi al mestiere di mare, e morirò barcajuolo.

— Stai dunque di casa a Salerno?

— V'ho quattro mura coperte da un tetto, e quattro cenci che m'ha portato l'Antonia quando la tolsi per moglie, e quando non ho avventori da trasportare in barca me ne sto almanaccando a Salerno.

— Quanto vi vorrà prima di giungere ad Amalfi?

— Con questa brezza che ci ajuta, spero di arrivarvi in due ore.

— Animo adunque, che ad Amalfi ci ristoreremo con qualche cibo, se tant'è che ne senti veramente 'l bisogno.

— Credete voi che mi caglia di ciò? Raffaello non si mette mai per mare senza vettovaglia. Chè quando s'ha da fare coll'acqua e col vento non si è mai certo del futuro. E poichè il vento è buono e mi risparmia la fatica del remigare, io penso di mettere a' denti questo pane, giacchè mi sento buonissima volontà. Se vi degnaste, Messere, del pane d'un pover uomo, ve l'offro con animo sincero e non per offendervi.

— Hai dunque le tue munizioni, Raffaello? Sei veramente uomo prudente; ed io accetto l'offerta, e poichè non avremo tempo di patir carestia, dividerò teco il tuo pane.

— Non è del migliore, nè di quello che mangiano i ricchi. È pane di povero, ma onesto battelliero;

vedete se v' accomoda, tuttochè d' orzo misto con frumento.

— Sono avvezzo all' uopo a non guardarvi tanto sottilmente. Ho fatto anch'io la guerra a' giorni miei, benchè sia giovane, come dicesti, e quando s'ha molta fame qualunque pane è gradito da ogni buono stomaco. —

E qui con bella fraternità il barcajuolo e il suo passeggero posero mano a due pani e satollaronsene con quel sapore, di cui l'aria sottile e la fatica condiscono ogni più rozzo cibo.

Dopo qualche tempo così ripigliò a dire il più giovane dei naviganti.

— Poichè la tua prudenza ci ha fatto trovare questo cibo, ti sentiresti polso bastante a continuare il viaggio sino a Salerno senza fermarti ad Amalfi? Quando fossi stanco, sai che ti posso ajutare la mia parte intorno ai remi.

— Con questo pane nello stomaco, Messere, fate conto che posso lavorar sino a sera.

— Per giungere a Salerno non sarà mestieri di tanto tempo.

— Se voltato il Capo dell'Orso, dura questo vento, noi saremo a Salerno alle venti ore almeno. Eccovi intanto anche un sorso di vernaccia, se la gradite.

E qui Raffaello porse al compagno un orciello che riposto aveva in un canto della barca, e bevutone

questi più d'un sorso, Raffaello ne tracannò una buona misura, poi proseguì:

— Ora, Messere, eccomi al lavoro, e non son Raffaello se prima delle ventiquattro non siamo a Salerno; salvo il caso che vi tornasse più gradevole l'approdarvi dopo il tramonto, giacchè parmi siate molto vago di andare asolando la notte.

E parendogli a queste parole farsi il compagno severo in volto, subito soggiunse:

— Sono baje coteste che non crediate siano parole dette per offendervi o per conoscere i vostri segreti. Che importa a me la parte, che voi possiate seguire? mi basta siate galantuomo, ed io non cerco altro.

Il giovane passeggero tranquillato dal dire e dal fare schietto del barcajuolo non si corrucciò altrimenti, tuttochè per levargli ogni sospetto dal cuore, gli soggiungesse:

— Vedo che sei stato soldato, e che hai imparato a vivere al mondo. Il capitano del Contestabile Caldora, che aduna ora a Salerno certe corazze, e chiamasi Ramondaccio, potrebbe dirti tuttavia, che a me tanto fa camminare al sole come al lume della luna.

Detto ciò il giovane s'adagiò di nuovo a prora della barca, e parve raccogliersi silenziosamente e porsi dietro a riandare mille gravi pensieri.

Raffaello, vistolo meditare, si tacque dopo avergli gittato uno sguardo pieno d'astuzia, con cui pareva

volesse dire più cortese che persuaso, acquetarsi a quegli ultimi detti.

Già da tre ore e più era giorno fatto; e non è a dirsi quanto il maraviglioso sole di quel felicissimo cielo aggiungesse di bellezza alla per sè vaghissima costa d'Amalfi; lungo la quale difilata procedendo con prospero vento la navicella di Raffaello, voltato felicemente in breve il Capo dell' Orso entrò finalmente nell'ultimo seno del golfo di Salerno, dove per essere avversa l'aria che spirava, più lenta inoltrandosi, era già quasi notte quando lo schifo s'avvicinò al porto di quella città.

Or volendo Raffaello allontanarsi dalla costa e prendere un po' di largo per entrare nel porto, gli fu dal suo passeggero vietato, il quale gli prese a dire così:

— Vedi tu Raffaello, qui a sinistra quell'angusta spiaggia a piedi di quella roccia meno scoscesa delle altre soprastanti? Voglio che spinga quivi la tua barca, e non nel porto, chè per questa parte è la via a cui sono diretto.

— Ma quello è un lido, a cui nessuno approda, rispose alquanto sorpreso il marinajo.

— Tant'è, ti converrà condurmivi senz'altro, chè al porto di Salerno io non ho che fare.

— Ma e la via per salir sulle roccie dove la troverete?

— Lasciane il pensiero a me. Ecco pel nolo della tua barca, e pel pranzo che mi regalasti questa mattina. Questo è per l'Antonia, e pe' tuoi bimbi.

Così dicendo gli pose in mano parecchi ducati, la cui vista rallegrò il buon rematore, che senza dir altro lo approdò dove gli aveva indicato; e mentre s'adoperava a spingere la barca sin contro alla rupe, l'altro spiccato un salto fu in due passi nel rovinoso sentiero. Raffaello rimase alcun tempo mirandolo con sorprendente agilità e franchezza salir per quelle balze scoscese, fra le quali in breve lo vide sparire.

— Peccato, disse fra sè allora l'onesto barcajuolo, così giovane, e con sì bel garbo aver tanto a schifo i visi umani! Ma questi, ch'ei m'ha dato, sono buoni ducati colla faccia della Regina Giovanna, e per me tenga per Durazzo, o per d'Angiò o per Aragona, prego S. Gennaro e la Madonna, che lo scampino da ogni malanno, che per mia fede egli è troppo buon rematore. —

Dato poscia di volta alla barca, n'andò approdare al Porto di Salerno, e sceso a terra corse contento a consolare l'Antonia dei tre giorni d'assenza dal tetto maritale.

§. II.

L'ADDIO DEGLI AMANTI

Il domani era Giovedì Santo, e verso le sedici ore le campane di tutte le chiese di Salerno vibravano per l'aria le loro note solenni invitando i fedeli alla messa *In cœna Domini*.

Verso la parte più elevata della città di Salerno, che ancora oggidì è fabbricata mezza al piano in riva al mare, e mezza sul pendìo scosceso dell'alta costiera, sorgeva il Monastero di S. Maria, che ancora di presente si vede con quella vaga architettura piena d'archi a sesto acuto, intersecati di mezzi sesti così, che ciascun arco apparisce traforato a giorno con mirabile lavoro, e in così leggiadra maniera, associando ad un tempo il fare dello stile gotico o tedesco, che sia meglio dire, collo stile saracinesco od

arabo. Dal che deducesene la fondazione ai tempi di Federigo II, quel prode re ed imperatore, poeta e filosofo, mezzo arabo e mezzo cristiano, terribile ad un tempo ed infelice, e comunque degno di biasimi, pur sempre da reputarsi fra i pochi grandi intelletti e magnanimi, che siano al mondo vissuti.

In quella medesima ora del Giovedì Santo nella chiesa di questo monastero celebravasi la Messa solenne, e dopo cantato il trisagio ed intuonato il *Gloria in excelsis* con grande accompagnamento di musicali stromenti, e dello strepitante suono di tutte le campane del monastero, avendo, secondo il rituale, cessato ogni musica istrumentale, udivasi nulladimeno il più maraviglioso concento di voci verginali, che pietosamente invocando e benedicendo il nome sacrosanto d'Iddio durante l'augusta ceremonia, empievano le sacre volte di così soave, pura e santa melodia, che parevano voci di paradiso discese intorno all'altare dell'Altissimo a ripetere quaggiù l'Osanna eternamente cantato in cielo dagli Angeli e dai Cherubini.

Fra i molti divoti, che per la chiesa sparsi assistevano alla funzione, scorgevasi in un angolo solo e ginocchioni, in atteggiamento divoto, e quasi rapito da quella musica celeste, un uomo in abito di pellegrino. Aveva il largo feltro sparso di conchiglie deposto a terra, e colle mani incrocicchiate al bordone, incontro a quello appoggiava la bella sua fronte, sovra la quale in due copiose onde dividevasi la nera

capellatura. Costui non fece moto di sorta dal momento che cominciò la Messa, sin che terminata, si preparavano i preti a procedere a due a due a portar l'ostia consacrata nel Sepolcro preparato in una delle cappelle della chiesa. Fosse divozione o altro intenso pensiero, ei rimase tutto quel tempo nel medesimo atteggiamento, e chi avesse contemplata l'espressione del suo sguardo, vi avrebbe scórta una ineffabile commozione tutta intima al cuore, mista ad una profonda tristezza talvolta a brevi intervalli rasserenata da un sorriso di non al tutto spenta speranza, in quella guisa, che in cielo annuvolato di primavera d'ora in ora un raggio di sole tra nuvola e nuvola sfavilla ad interrompere per qualche istante la molesta oscurità dell'umida e minacciosa atmosfera. Chi avesse poi quel giovane Romeo contemplato durante i canti virginali, che dal coro venivano ad echeggiar nella chiesa, avrebbegli veduto in volto trasparire la crescente commozione dell'animo, forse allorchè una voce al suo orecchio più dolce e più cara facevasi di mezzo alle altre con particolar suono sentire, e veniva a rispondergli nel cuore. Quando fu terminata la Messa e i sacerdoti si disposero alla processione per entro il tempio, da una porta, che improvvisamente s'aprì, uscì fuori uno stuolo di vergini bianco-vestite con lunghi, sottilissimi veli sul capo e con fiaccole accese in mano, che venute al limitare del Santo dei Santi, a un cenno del cerimoniere si volsero, e cantando con voce soave l'inno

mistico della cena a due a due s'avviarono con passo lento e composto verso la cappella del Sepolcro.

Sotto le oscure volte del tempio, quel bianco drappello di vergini procedenti colle accese tede, parevano tante anime celesti, circondate di purissima aura splendente di lume diurno. A quella vista incantatrice di così pio e maraviglioso spettacolo, pareva al pellegrino prostrato di essere trasportato fra i cori degli angelici spiriti, e vedendo lo stuolo delle vergini a poco a poco avvicinarsi al luogo dov'egli erasi messo ginocchioni, alzò la faccia a mirare quelle sottili aeree forme, che venivano alla sua volta, e deposto il bordone a terra, estatico rimase a contemplare quella celeste visione, rapito da quell'armonia e da quella luce obumbrata dal fumo de' balsami orientali, che abbruciavansi intorno all'ostia del Dio vivente.

Quando il coro delle vergini gli passò sugli occhi, il suo cuore palpitava con crescente veemenza. A un tratto il suo viso s'infiammò di caldo rossore, e a un tratto impallidì, quando il lembo d'una di quelle candide vesti passandogli a lato lievemente gli lambì le mani, ch'ei teneva incrocicchiate dinanzi all'ansio petto, e sotto quel velo bianchissimo che mal celava un angelico sembiante, ei ravvisò la più bella di quelle vergini, i cui occhi splendevano sotto quel velo e lo percossero d'uno sguardo che gli diede certezza d'essere riconosciuto. Allora il pellegrino non vide più altro; l'occhio suo si fermò sulle molli pieghe di

quella forma leggiadra, che pareva muoversi come spirito leggiero dai zeffiri portato, ed estatico si rimase tutto quel tempo che durò ancora il rito.

Quando lo stuolo delle vergini tornò indietro colle fiaccole spente e di nuovo gli passò da lato, ei rivide quella che di tutte la più vaga, di sotto il velo guardandolo con ineffabile espressione di gioja, sorrisegli fugacemente, e procedette poscia colle altre, e per la porta, per cui era prima uscita, colle altre sparì.

La moltitudine dei divoti che avevano assistito alla funzione a poco a poco sgombrò la chiesa; rimasero tuttavia parecchi a prendere la perdonanza al sepolcro, e ai nuovi usciti sempre succedevano nuovi giunti. Ma il pellegrino in questo alternar di persone, ch'ora entravano ed ora uscivano, si rimaneva sempre fisso al suo posto, nella medesima atteggiatura di prima. Ei riandava colla mente quell'apparizione dell'eletto stuolo di vergini, fra il quale vide quell'una, la cui immagine foss'ella presente o assente, lontana o vicina ei raffigurava pur sempre coll'innamorato pensiero. Il modo con cui gli si era testè presentata al guardo, sotto quei candidi veli, circondata da quelle alme compagne, mescendo la suavissima sua voce a quei sacri dolcissimi canti, gli aveva per tal modo sopraffatta la fantasia, ch'ei si sentiva rapito ad una tanta maravigliosa contentezza, che parevagli cosa sovraumana. E fisso immobilmente rimase in quella meditazione finchè si sentì una mano che gli toccò

la spalla e lo destò. Guardando subito a colui, che avealo scosso, vide il sagrestano, che gli accennò, come avesse a seguirlo. Il pellegrino alzatosi, e preso il bordone e il largo feltro, che deposti aveva sul suolo, tennegli dietro senz' altro pensiero, e quando fu condotto nella sagrestia così la sua guida gli parlò:

— La madre abadessa del monastero vi fa pregare, messer Romeo, di venire al parlatorio, dove una nobile donzella desidera parlarvi.

— Io sono disposto, rispose il Romeo, col cor pieno di gioja, ad obbedire alla reverenda abadessa. —

Allora l' altro aperta una porta, che metteva al parlatorio delle monache lo introdusse in una vasta sala, divisa in due parti da una lunga ed alta inferriata, che ogni altra comunicazione fuorchè della vista toglieva dall'una all'altra; e qui appena venuto il pellegrino, e fermatosi in atto umile e grave al limitare dell'ingresso, aspettò un cenno per farsi oltre. E dietro l' inferriata ei vide intanto stare a qualche distanza una monaca di aspetto venerando, e la bella vergine da lui ravvisata in chiesa, ancora di bianchi lini vestita, coll'ampio sottil velo alzato sul capo per modo che lasciava vedere il suo vaghissimo volto.

Sotto una fronte piana e serena vedevansi scintillare due neri occhi or languenti or vivaci, secondo che il vario sentimento dell' anima loro comunicava l'espressione di morbida dolcezza, o l'ardore impetuoso d'una commozione spontanea. Bello era ogni altro lineamento di quel volto, animato per lo più da

una spontanea giocondità, quantunque talvolta si componesse con rapida mutazione alla pietà od all'affanno. Bruna, benchè non del tutto, nera avea la capellatura, che spartita in due lisce ciocche sulle tempia, dava il maggior risalto all'appariscente nitore del vivido incarnato delle freschissime guancie. Era in complesso una beltà piena di vezzi, di lusinghe, di mobile e fanciullesca trascuranza, e ad un tempo piena di dolcezza e di affetto; una beltà quanto all'esteriore non del tutto meridionale, potendosi ad uno di quei fiori assomigliare, che sotto ciel temperato nascendo, ogni vigor di colore, ed ogni più lieta fragranza contengono loro data dal fecondo raggio d'un purissimo sole, serbando tutta la freschezza di più miti rugiade. La giusta statura, la grazia delle membra, la morbidezza degli atti, la snella e flessibile cintura, ed una leggerezza indefinibile in tutta la persona la dimostravano poi altrettanto leggiadra e graziosa di corpo, quanto bella di sembiante.

Tale era in età di diciott'anni appena la gentile Maria Caldora, figliuola del celebre capitano di ventura Giacomo Caldora, allora gran contestabile del reame di Napoli agli stipendii della regina Giovanna Seconda. La quale Maria erasi da pochi giorni solamente per motivo della divota ricorrenza della *Pasqua di Ressuressi* ritirata nel monastero di Salerno, dove era abadessa una sua congiunta, e dove solevano molte nobili zitelle del regno mandarsi dai parenti o venire spontanee per esercizii di religione.

Al cospetto adunque della nobile Maria Caldora e dell'abadessa del monastero trovavasi di presente quel Romeo in atto umile e composto, aspettando in silenzio che gli venisse fatto cenno di quello, che da lui si voleva.

S'erano intanto il Romeo e la giovane Maria ricambiato già uno sguardo, ma così rapido e fugace, che non aveva potuto essere dall'abadessa osservato. Questa poi a qualche distanza dall'inferriata, che tramezzava quella sala, pareva tener qualche ragionamento a voce bassa colla giovane Maria, che talor l'ascoltava, e talora pareva con qualche risolutezza risponderle, mentre il Romeo non mosso un passo dalla porta d'ingresso stavasi contemplando con guardo semivelato la bella vergine, al cui cospetto per così insperata guisa egli era venuto.

Ad un tratto l'abadessa parve aver posto termine al dire. Ben potevasi scorgere che del Romeo ella parlava; giacchè più volte aveva sopra di lui rivolti gli occhi. Forse non sapeva ben ella se doveva permettere alla Maria di parlare con lui; forse aveva cercato dissuadernela, ma forse convinta dalle parole di Maria Caldora, a cui pel grado e l'autorità del padre, non era per negare qualunque richiesta, parve alla fine disposta a concederle di porre ad effetto questo desiderio. Quindi prendendo per mano la Maria, e conducendola sin presso all'inferriata, l'abadessa volgendosi al pellegrino così parlò:

— Messer Romeo, la nobile figliuola del gran

contestabile Caldora mi confidò l'esser vostro, e mi spiegò le ragioni, che le danno desiderio d'intrattenervi un istante. Non abbiate timore che il vostro segreto da me conosciuto sia per nuocervi punto; la mia congiunta Maria m'ha svelato quanto basta i pericoli, che potreste incontrare, nè sarà per tradirvi la mia religione. Conoscendo quali passate relazioni abbiate avuto colla famiglia di Maria, e quanto importi al vostro destino di parlare con lei, vi ho richiesto di venire al parlatorio. L'abito che portate il luogo dove siete, la donzella, al cui cospetto vi trovate, mi danno fiducia, che sarete per corrispondere degnamente al favore che vi è conceduto. —

Ciò detto lasciò ella presso l'inferriata la Maria Caldora, mentre dall'altra parte vi si accostò il Romeo facendo un'umile salutazione, e andò a sedere contro la parete opposta della sala, dove, preso in mano un libro di preghiere lo pose sulle ginocchia, e rimase in attitudine di leggere.

Allora fra il Romeo e la giovine Maria si cominciò il seguente colloquio, le cui parole venivano articolate a più o meno alta voce secondo l'uopo. E mentre l'abadessa prendendo il libro e movendo certo sgabello per porsi a sedere fece qualche romore, fu Maria la prima a dire al Romeo così:

— Gorello, voi qui? Come siete venuto a Salerno, ed in quegli abiti?

— Poteva io venire a Napoli e non trovarvi, e

ripartir per Sicilia senza cercare di vedervi almeno ancora una volta dove eravate? —

Così rispose il Romeo, e un sorriso di Maria con un mover d'occhi verso il cielo gli svelarono quanto a lei fosse grata quella sollecitudine, poi con voce chiara così ella rispose:

— Andate voi dunque in Sicilia?

— Madonna sì.

— Vedeste forse a Napoli mio fratello?

— Sì l'ho veduto; avrei voluto anche veder vostro padre, il gran contestabile, ma era in Abbruzzo e parlai solo con Antonio vostro fratello. —

Qui certe monache vennero a parlare all'abadessa di non so quali cose, quindi i due interlocutori ebbero agio di discorrere con maggior libertà fra di loro.

— Avete dunque veduto Antonio, o Gorello?

— Sì, mia dolce Maria.

— E non v'ha egli data qualche speranza?

— Ah Maria! Passò quel tempo, ch'egli mi considerava come fratello, e ch'io imparando a trattar l'armi sotto la disciplina di vostro padre era l'amore di lui, e nelle sventure terribili della mia casa, mi lusingava trovare ampio compenso alla mia avversa fortuna nell'amicizia dei Caldora, e nell'amore di voi, mia dolce Maria, di voi, che da tanti anni amo con tutta la potenza del cuor mio.

— Ohimè, Gorello, v'ha egli forse scacciato....?

— No. Vostro fratello m'ha pur anche dimostrato

amorevolezza, m' ha dichiarato desiderare ogni mio bene. Ma io sotto vostro padre mi posi alla parte d'Alfonso d'Aragona, voi lo sapete, e vostro padre nel parteggiare dei nostri tempi avendo poi lasciato Alfonso per Giovanna, e vedendo, che per tenersi in riputazione gli conveniva conservarsi amico il gran siniscalco Ser Gianni Caracciolo, voi ben vedete quali conclusioni ne seguano. Può egli mai, o Maria, l'amico di Ser Gianni procacciar bene di sorta in tutto il regno ad un Origlia? Chi ha procacciata la rovina della mia casa? Ser Gianni. Chi ha spogliato mio padre di tutte le sue terre? Ser Gianni. Chi ha tolto ogni castello, ogni titolo, ogni dignità a quanti Origlia erano nel regno? Chi ha fatto, che di sessanta terre, città e castella, che possedeva Gorello, mio avo (*), a me, unico superstite degli Origlia non rimane altro che la spada con cui cercare scampo dal bando della testa? E se Ser Gianni mi avesse saputo a Napoli, credete voi che sarei qui ancora a parlarvi? Ma Ser Gianni è il re a Napoli, e vostro padre essendogli amico e ligio, all' orfano, bandito, perseguitato, che volete ch'egli o vostro fratello possano far di meglio, che d'abbandonarlo alla sventura, che lo incalza a ventitrè anni a cercare una morte onorata fra l'armi, cui la fortuna del re Alfonso gli vieta d'incontrare?

— Ma a che dunque veniste voi a Napoli, Gorello?

(*) Giannone, Storia civ. di Nap. L. 24.

Voi sapete, che ogni vostra cura o pensiero mi piacque sempre dividere con voi; e sono pur sempre quella Maria, che giovanetto voi difendevate con tanto valore nei nostri giuochi fanciulleschi dalle soperchierie di mio fratello Antonio. Ditemi adunque, Gorello, a che veniste a Napoli, come qui vi conduceste in abito di pellegrino, e a che ne partite?

— Vi venni per commissione del re Alfonso, che mi spedì ad Arnalio di Santz, governatore del Castello Nuovo tenuto, come voi sapete, dalla parte Aragonese. Con quest'occasione ho veduto vostro fratello, giacchè per l'ozio con cui si vive da un pezzo, i soldati del Castello Nuovo corrono liberamente Napoli senza molestia. Saputo da Antonio Caldora come nulla possa sperare Alfonso per ora, io torno in Sicilia a questo re; ma prima saputo eziandio, che voi eravate qui, ho voluto venirvi a vedere almeno ancora una volta; e mi fu propizio l'essere a Salerno di presente Ramondaccio, un luogotenente di vostro padre, con cui feci più d'una guerra, il quale m'accolse in segreto e mi provvide questi abiti per mia sicurezza. Ed eccovi per l'ultima volta forse dinanzi, o Maria, il misero Gorello, che stanco della vita che vive lontano da voi, venne in mezzo ai pericoli che lo circondano in questa terra a darvi l'ultimo addio. —

Qui di nuovo rimasta sola la badessa a leggere nel suo canto, Maria Caldora, interrompendo Gorello, ad alta voce diceva:

— Il cielo vi protegga in questo vostro passaggio, e possa la speranza di bene avvenire confortarvi nei vostri presenti travagli.

— Ah Maria, rispondeva con mesto accento Gorello, a chi non ha più patria, ed è spogliato al mondo d'ogni bene, di qual pro gli può esser mai la speranza? —

Così dicendo fissava Gorello con passione i suoi neri occhi sul volto amabile di Maria, che pareva commossa dalla più soave pietà. Ma quello sguardo di Gorello era così potente, svelava una così solenne domanda al cnor di Maria, che fu costretta ella, che lo intese, ad abbassare i suoi occhi e raccogliersi in sè medesima; quindi si ebbe un momento di silenzio: poi mentre di nuovo venne l'abadessa intrattenuta in discorrere con altre monache sopravvenute, parendo a Maria di poter ripigliare con maggior libertà il colloquio interrotto, rialzate con vezzo ineffabile verso il compagno dell' infanzia le sue pietose pupille gli disse:

— Nessuna speranza adunque non può più confortarvi? —

Era ella tale domanda un rimprovero forse, od una risposta alla muta interrogazione di Gorello? O per dir meglio, era ella forse una femminile lusinga, dettata da sentimento di pietà e di amore? Qualunque fosse, Gorello si sentì di fuoco le guancie, e con crescente passione rispose:

— Ah Maria, una sola speranza mi conforta, e

può nelle mie sventure farmi ancora lieta la vita. Questa non ho del tutto sradicata dal cuore, nè mi avventurai con questi abiti a vedervi ancora una volta se non per sapere se anche questa speranza ha da spegnersi, e così cercare più pronta morte....

— Deh Gorello, interrompevalo qui Maria dolcemente corrucciata, non parlatemi di morire, non contristatemi con pensieri così atroci. Io non voglio udirvi parlare così, Gorello, e se, come quando eravamo fanciulli, ancora siete disposto a fare la mia volontà, voi dovete vivere e sperar giorni migliori.

— Maria, il pensiero di voi è il solo che mi fa vivere; deh s'egli è vero, che la memoria dell'amico dell'infanzia non vi è del tutto tolta dal cuore, ditelo, o Maria, e vivrò ancora contento.

— Ma e potreste credere, che io vi dimenticassi...

— Ah Maria, non basta ciò per mio conforto. Che volete ch' io faccia di una sterile rimembranza dell'amico dell'infanzia che langue in esilio? Sovvengavi, o Maria, come orfano, spogliato d'ogni bene, dopo d'aver saputo spenti dalla rabbia del gran siniscalco tutti quei che portavano il nome d' Origlia, scampato io solo dal naufragio di tutti i miei, mi sia venuta in pregio la vita quando vostro padre mi raccolse, e mi diede speranza di vendetta; come io abbia a poco a poco amato questa vita quando, crescendo vicino a voi, ho imparato ad amarvi prima di sapere che fosse amore. Sovvengavi come vostro padre, lasciata poi la parte d' Alfonso, e divenuto

ligio di Ser Gianni, maritato vostro fratello Antonio colla figliuola di Ser Gianni, all'ultimo degli Origlia non restasse più un asilo in tutto il regno. Come io rimanessi esposto senza salute ai colpi del mio implacabile nemico se non avessi seguito nella fuga dal regno l'Aragonese a cui rimasi e rimarrò fedele finchè avrò vita. Ma questo esilio, Maria, m'è divenuto ormai insopportabile, e finchè vostro padre è ligio con Ser Gianni, ben è certo, che l'Aragonese non potrà ritornare a Napoli. Or io ritorno al mio triste esilio, ma vi torno coll' amarezza nell'anima, con un presentimento, che forse non vi rivedrò più, che dovrò perdervi per sempre..... Ah Maria, se ciò fosse, che volete ch'io faccia di questa vita, se nessuno è al mondo, a cui caglia di questo figlio della sventura?

— Deh Gorello, non dite così, vivete per aspettar anni migliori, vivete per amor mio.

— Ah ripeti, o Maria, quella parola, dimmi che il compagno de' tuoi anni giovanili ti sarà caro anche lontano, e dimmi che non ne rifiuti il dono del cuore, dimmi che m'ami; e benedirà l'esule ogni giorno quel labbro, che gli ha dato la vita con una parola. —

Maria a quei detti abbassava pudibonda lo sguardo, arrossiva, e sentiva una lagrima di tenerezza spuntarle sul ciglio. Più anni era vissuto fanciullo Gorello Origlia presso il Caldora, era cresciuto nella sua casa come fratello a Maria. I due giovanetti s'amarono

dapprima come fratelli, poi fu un altro amor più potente, ognor crescente, che in entrambi dominò ogni altro affetto del cuore, senza che pur vi pensassero. In Gorello quest'amore crebbe colla sventura, crebbe dopo l'amara separazione dal Caldora, che prima ligio all'Aragonese aveva pensato potergli giovare di nutrire con sè un nemico mortale del siniscalco Ser Gianni, divenuto poscia contestabile della regina Giovanna, per maneggio di Ser Gianni, e rendutosi suo amico, senza opprimere Gorello o perseguitarlo, avevalo per lo meno abbandonato al suo destino. Ma in Gorello l'amore per Maria più s'accrebbe quanto più crescevano le difficoltà che lo contrastavano, e divenne una violenta necessità dell'animo suo ardente e risoluto, cosicchè il pensiero d'essere corrisposto poteva alleggerirgli tutto il peso dell'avversità, il pensiero di non essere riamato poteva condurlo alla disperazione. Maria Caldora giovanetta senza cure, senz'affanni, felice d'essere amata dal padre, che acconsentiva ad ogni sua volontà, aveva nella dimestichezza con Gorello concepito amore altresì per quest'orfano sventurato, la cui nobile indole e sublimità d'affetti aveva fatto gran senso nel gentil cuore di Maria, che sentiva eziandio qualche vanità di vedersi a un tratto divenuta dominatrice d'ogni pensiero di quel nobile giovinetto. E più era egli divenuto infelice, e più alla femminile ambizione di Maria pareva bello e generoso d'essere la sola áncora di speranza di quel suo tanto fido amatore. Durante

gli anni, che fu Gorello assente, Maria non aveva cancellata dal cuore la dolce memoria di lui, ma come nel rimanente menava una vita felice, che per indole era naturalmente inclinata a lieti pensieri, poteva amar Gorello lontano, ma nel medesimo tempo godere delle altre gioje della vita, e gustare gli altri diletti del mondo cortigianesco in cui viveva, e vagheggiare nel medesimo tempo quel pensiero dell'amante infelice lontano, fatto sol meno infelice per l'amore di lei. Ora, qualunque fosse quell'indefinibile stato dell'anima sua, ella vedeva dinanzi a sè quel Gorello, che le mille volte aveva prima col nome di fratello chiamato, poi con quello d'amico, poi sempre avuto presente al pensiero foss'egli vicino o lontano. Rammentava ella quei mille tratti e prove di ardente e intera divozione verso di lei. Era Gorello quanto nobile ed appassionato di cuore, altrettanto avvenente di aspetto e di persona; ora se lo vedeva Maria dinanzi divenuto uomo, con un guardo a un tempo supplichevole e fascinatore, vedevalo domandare amore con una espressione che comandava amore, vedeva dinanzi a sè l'ultimo rampollo di una casa nobilissima, divenuto bersaglio della sventura, che pareva invocare il suo amore, aver sol bisogno di ottenerlo per essere felice; e questo generoso pensiero la soggiogò facilmente ed irresistibilmente la spinse a rispondere a Gorello con una inconsiderata tenerezza:

— Ah, vivi, Gorello, vivi per l'amor di Maria, che sarà tua per sempre. —

Quanta felicità recassero quelle parole all'appassionato Gorello intenderà facilmente chiunque conosca che cosa sia amore in un cuor vergine di ventitrè anni. Quella promessa di Maria fu come un sole di luce improvvisamente sórto in cielo a diradare oscurissimi nembi. Colla sicurezza d'essere amato dalla sua Maria, sfidava or Gorello e l'esilio, e le fatiche, e le altre avversità della vita, e l'odio mortale del Caracciolo a farlo infelice. Ei non trovò parole corrispondenti ad esprimere a Maria la sua riconoscenza, ma si guardarono gli amanti allora e con tale eloquente espressione d'amore, che meglio s'intesero, che non con cento parole. In quel punto l'abadessa che fin allora era stata occupata da altre cure, rimase di nuovo sola e sorprese gli amanti in quel silenzio d'estasi avventurata, che sancisce un patto solenne di due cuori. Ma breve fu quell'istaute di felicità, chè oramai pensò Maria non poter più oltre prolungare quel colloquio senza che trasparisse agli occhi della badessa più che non aveva forse dapprima ella svelato. La promessa, che nell'impeto del suo affetto le era uscita di bocca, se da un lato erale sembrata necessaria a far sè stessa, non che l'amante contento, aveva pur nondimeno sollevata una perturbazione improvvisa nell'agitato suo seno. Ma con quel coraggio che è proprio del sesso femminile, allorache si è arrischiato un primo passo, che fa precipitare a più arrischiata deliberazione, toltasi dal collo una

catena d'oro, a cui era appesa una croce, e pei vani dell'inferriata sporgendola a Gorello:

— Prendete, diss'ella, ad alta voce, prendete questa croce, e serbatela quale religiosa offerta in memoria di questo giorno. —

Baciò quella croce il Romeo, e nell'accettarla rispose:

— Il santo vostro dono, madonna, serberà santamente l'umile Romeo; per questa vostra croce lo giuro. —

E i due amanti intesero ben essi il recondito senso di quelle parole, e specialmente che cosa significasse quel giuramento di Gorello, il quale ancora soggiunse:

— Il misero fuoruscito altro non ha che voti ad offrire per voi, ma sono così ferventi, che stancheranno il cielo affinchè esaudisca la sua preghiera. —

Allora dall'inferriata s'allontanò Maria Caldora, e Gorello Origlia fatto un profondo saluto alla nobile donzella ed all'abadessa, uscì dal parlatorio. Maria corse a ritirarsi nella sua cella, dove appena entrata, e rimasta sola, scoppiò in dirotto pianto, naturale sfogo ad ogni tempesta sollevata in cuor femminile. Gorello uscito dal monastero colla felicità nell'anima andò per certe strade remote al luogo dove sapeva essere aspettato dall'amico Ramondaccio. Verso sera vestito di nuovo degli abiti con cui era uscito due giorni prima dal Castello Nuovo, e sceso nel palischermo a remar con Raffaello sino a

Salerno, Gorello venne al porto di questa città, dove trovavasi una galera mercantile pisana, che mise alla vela nella stessa notte per Messina, dove egli era diretto, e dove Alfonso d'Aragona dimorava allora in aspettazione di qualche mutamento di fortuna per tentare all'uopo un pronto passaggio nel regno.

§. III.

NAPOLI SOTTO LA DOMINAZIONE

DI GIOVANNA SECONDA

Prima di proseguire l'intrapresa narrazione sono necessarj alcuni cenni sulla storia di questo paese, il cui popolo abitatore qual è di mobile terreno pare destinato a vivere in perpetue mutazioni di stato.

Tempi infelici pel reame di Napoli furono quelli in cui regnò Giovanna Seconda, ultimo rampollo della casa di Durazzo. Questa regina per l'avola Maria, sorella secondogenita di Giovanna Prima, fu l'ultimo anello con cui si legarono, e nel quale si spensero le due discendenze del re Roberto e di Giovanni duca di Morea e di Durazzo, entrambi fratelli e figliuoli di Carlo Secondo d'Angiò, che fu figliuolo di Carlo conquistatore di quel reame sull'infelice stirpe

Sveva, spenta nel re Manfredi e nello sventurato Corradino; la quale stirpe fu poi risuscitata da Alfonso d'Aragona discendente da Costanza imperatrice, moglie di Federico II.

Fu destino miserando, che la fertile e lieta terra di Napoli cadesse per due volte sotto la dominazione di due donne, chiamate sì l'una che l'altra Giovanna, per la cui debolezza precipitarono le cose di quello stato.

Infelicissimi furono i principii di Giovanna Prima, ed ognun sa come per la morte del re Andrea, di cui venne quella regina accagionata, fosse da Lodovico d'Ungheria desolata per lungo tempo quella ricca e bella contrada.

Terminata appena quella guerra esiziale portata dalla rabbia vendicatrice d'un fratello, sorsero le domestiche discordie, che fomentate dal parteggiare di quel tempo in cui era accaduto il grande scisma d'occidente, dopo molti anni di debole dominio, videsi finalmente balzata l'infelice Giovanna dal soglio avito per opera dell'ingrato nipote Carlo di Durazzo, che poi la fece trucidare.

Succeduto così il ramo secondogenito d'Angiò a quella corona, per le armi di Carlo di Durazzo detto Carlo della Pace, e per quelle di suo figliuolo re Ladislao, parve il reame di Napoli riacquistar nuovo vigore, ma fu breve questo periodo di forza rinascente, e di nuovo precipitarono le cose quando nel

1414 cadde lo scettro di Napoli nelle mani imbelli della sorella di Ladislao, la regina Giovanna Seconda.

Lo scisma d'occidente poc'anzi accennato grandemente influì nel moltiplicare, e nell'intralciare le divisioni e le discordie di questo paese, perchè due papi ad una volta pretendendo d'essere legittimi successori alla cattedra di S. Pietro, due papi ad una volta pretendevano altresì il dritto d'investire cui loro piacesse del reame di Napoli, feudo della romana chiesa. Aggiungasi l'aver dato al parteggiar dei pontefici il primo impulso la stessa regina Giovanna Prima, la quale (mentre Carlo di Durazzo, cacciata lei dal trono, era al possesso della conquistata corona) istituiva erede del reame di Napoli Luigi duca d'Angiò del ramo francese.

Dal quale atto seguirono le investiture concesse, e rivocate ora ai duchi d'Angiò, francesi, ora ai principi italiani di Durazzo, e quindi le divisioni dei più potenti baroni che tenevano per quelle due case, e quindi le molte guerre, che travagliarono quei popoli durante i regni di Carlo III e di Ladislao. Questi finalmente trionfò de' suoi competitori, e fu così valente ed intrepido guerriero, che sotto lui divenne potentissima la parte dei baroni di Durazzo, e prostrata quasi del tutto la parte Angioina. Tornarono allora in sommo credito le armi, e fiorirono molti valenti capitani, coll'ajuto de' quali Ladislao si fece padrone di Roma, e costrinse alla pace il tremante pontefice Giovanni XXIII. Venuto a Perugia, portò lo

spavento nella Toscana, che pavidamente vedevasi ormai preda di quell'intrepido conquistatore, che mentre nel vigor dell'età, nella maggior fortuna delle sue armi minacciava tutti i popoli italiani, fu dal veleno propinatogli da una sua concubina improvvisamente condotto al sepolcro.

Il parteggiare dei baroni di Napoli aveva poi durante le passate guerre da ogni parte chiamato a partecipare alle interne discordie infinito numero di capitani di ventura. Questi erano sórti in Italia da un secolo circa, e per tal modo cresciuti in numero, e colla propria arte, e col proprio valore avevano siffattamente saputo innalzarsi sui deboli popoli a un tempo divisi e ritrosi dal maneggiar l'armi, che a quella stagione i capitani di ventura di maggior riputazione, erano divenuti una potenza separata, che si mischiava ad ogni ordine di governo, anzi dava e toglieva la vita ai governi, pronta a mutare gli stati, a soverchiare ogni altrui potere senz'alcun suo danno, minacciando ormai di farsi l'arbitra dei destini d'Italia.

Le divisioni degli stati italiani e le discordie delle città furono i primi elementi vitali di questi mercanti del proprio valore. Quindi a Napoli s'erano veduti accorrere da ogni parte invitati e spontanei come uno stormo di corvi in un campo seminato di cadaveri. Tutti i principi, tutti gli stati d'Italia erano divenuti tributarii di questa forza armata permanente; e durante il grande scisma i pontefici italiani,

come gli altri principi invocarono l'ajuto dei più famosi condottieri; l'invocarono le parti di Durazzo e d'Angiò a Napoli, e fu questa l'epoca appunto, in cui cominciarono questi audaci soldati a intraveder nell'avvenire sorti e destini maggiori pei più riputati di loro, argomentando così dai primi esempli di Braccio da Montone, che allora cominciò a divenir potente in Romagna, dove ottenne concessioni di città e di principati dai pontefici, e del suo emulo Sforza Attendolo, che acquistò feudi e dignità nel regno.

Re Ladislao nelle sue continue guerre s'era anch'esso circondato d'infinito numero di capitani di ventura. Sotto lui molti baroni napolitani ne avevano abbracciata la professione, ma quell'intrepido re valentissimo per sè stesso nelle armi, d'orgoglioso ed indomito spirito, aveva saputo frenare l'audacia di quei che gli avevano venduto le armi, e domarne la temeraria ed infida natura, e rendere ubbidienti al risoluto suo comando quei procaci ed insolenti moderatori dei destini italiani.

Il trionfo della parte di Durazzo su quella d'Angiò valse, alla morte di Ladislao, a far riconoscere regina di Napoli sua sorella Giovanna Seconda, la sola superstite di quella casa; ma questa impudica e trascurata donna, dedita solo ai piaceri ed agli spassi, fu non solo da meno a compiere l'imprese di Ladislao, ma ben anche a conservare il regno nello stato di potenza, a cui avealo rialzato il valore e

l'arrischiata temerità di quel re. Quindi i molti condottieri, che militavano sotto Ladislao, visto caduto il potere nelle mani d'una debole donna, subito alla loro torbida ed incostante natura ritornarono, valendosi dei tempi mutati per ripigliare quell'autorità, che sotto l'indomabile Ladislao avevano perduta. Perciò nel regno si sbandarono i molti soldati di quel re, e sotto varj baroni si raccolsero aspettando, che il tempo loro recasse nuove occasioni di adoperar le armi.

Giovanna Seconda intanto, vedova del duca d'Austria, divenuta regina, innamorata allora d'un suo coppiere chiamato Pandolfello Alopo, innalzatolo alla dignità di camerlengo, ch'è una delle sette maggiori del regno, a lui lasciò dapprima la cura dello Stato. In breve ogni uomo d'arme fu malcontento; si costrinse la regina a scegliere un marito; venne dalla Francia Jacopo della Marcia ad infauste nozze a Napoli. Questo accidente divise tutto lo Stato, chè i nemici del camerlengo si restrinsero intorno al principe francese, sperando col suo mezzo di dominare alla loro posta lo Stato, mentre Pandolfello per mantenersi al potere maritava sua sorella con Sforza Attendolo, e facevalo dalla regina Giovanna nominare gran contestabile del regno.

Venuto Jacopo, e col favore di molti baroni proclamato re contro i patti stabiliti, e ucciso Pandolfello, e imprigionato Sforza, e tenuta in custodia la poco fedele sposa Giovanna, in breve coll' asprezza

de' suoi modi sollevò lo sdegno di tutti i baroni, e di tutto il popolo di Napoli. Nei seggi della città si congiurò di abbassare quel principe, che aveva, contro la fede giurata, usurpata l' autorità ed il titolo di re, e teneva come schiava la regina. Ad un festino, a cui fu invitata Giovanna, fu giurato restituirle l'autorità, e dalla mensa ospitale, scoppiate le prime faville della sollevazione, in breve fu tutta Napoli in tumulto; Giovanna ritornò regina e Jacopo fu prigioniero.

In questa rivoluzione accaduta nel 1415 Ser Gianni Caracciolo, un gentiluomo di corte, che s'era in special modo adoperato a restituire alla regina la totale autorità, divenne l'uomo più potente del regno. Perchè piaciuto maravigliosamente a Giovanna, e divenuto subito suo amante, egli, che di nobile lignaggio, ma povero di fortuna, benchè capo d'un ramo dei Caraccioli detti *Squicci*, era poi altrettanto bello e prestante di persona, ed ambizioso, e destro nel valersi d'ogni mezzo per farsi grande, tanto seppe insinuarsi nell' animo della regina, che in breve divenne padrone d'ogni sua volontà, non che della sua persona. Creato gran siniscalco del regno nel medesimo tempo, che Sforza liberato dal Carcere veniva per la seconda volta confermato nella dignità di gran contestabile, Ser Gianni Caracciolo ottenne subito potestà di distribuire a' suoi amici le altre maggiori dignità ed ufficj del regno. Quindi in breve tutto lo Stato cadde nelle mani del gran siniscalco,

non volendo la regina se non quello voleva il suo amante Ser Gianni.

Intanto coll' elezione di papa Martino V dei Colonna erasi posto termine allo scisma, che per tanti anni aveva travagliata la chiesa. Per l' intercessione di questo pontefice fu liberato il principe Jacopo della Marcia dal carcere; tornato poscia in Francia, vi si fece monaco, e in breve morì. Allora la regina, rimasta vedova, ed ottenuta investitura dal pontefice, fu poi con pompa maravigliosa incoronata regina dal Legato del Papa al 2 di ottobre del 1418. Tali cose erano tutte state conchiuse dalla destrezza del gran siniscalco Ser Gianni, stato allora mandato dalla regina a Roma per trattare con papa Martino questi accordi; dopo di che tornato a Napoli crebbe ognor più di riputazione e di potenza.

Salito a tanta fortuna il gran siniscalco Ser Gianni cominciò allora a divenire insolente, ad opprimere i suoi nemici particolari, ed a commòvere gli spiriti degli emuli, a suscitare nuove perturbazioni. Sforza, a cui era già prima d'ora divenuto insopportabile l'orgoglio di Ser Gianni, restituito il bastone di contestabile alla regina innalzò la bandiera d'Angiò nel regno; prima invitato Luigi III duca d'Angiò a venire in Puglia alla conquista di quel trono, posseduto da suo padre Luigi II per investitura dei pontefici, e statogli rapito da re Ladislao. Venuto a questo invito Luigi III d'Angiò subito si videro turbate di nuovo le cose. Ogni barone tornò alle antiche

parti, e conoscendosi quanto fosse valente Sforza, e capace di produrre grandi mutazioni, subito ogni vecchio fautore degli Angioini si dichiarò suo ligio, e la corte della regina Giovanna piena di confusione, fu ridotta al maggior timore.

Or mentre Sforza col duca d'Angiò minacciava di mutare lo Stato, si pensò di ricorrere ad Alfonso d'Aragona, che aveva a quel tempo apparecchiata un'armata per assaltare l'isola di Corsica. Da Antonio Caraffa, detto *Malizia*, persuaso questo re a venire in soccorso di Giovanna, che promettevagli di adottarlo per figliuolo, e giunto colla flotta a Napoli, invece di far vela verso la Corsica, ecco accesa nel regno una nuova contesa, ed una nuova guerra tra la parte Angioina e la parte Aragonese, sostituita per la prima volta alla parte di Durazzo, a cui tutti i baroni di Durazzo aderirono.

E lungamente ed aspramente combatterono queste due parti, l'una invocando i dritti del duca d'Angiò, stati sempre conculcati fino allora, l'altra i nuovi dritti del monarca Aragonese, principi sì l'uno che l'altro stranieri all'Italia, ma essendo veri fautori e capi di questa guerra e di queste pretensioni, i due maggiori capitani di ventura di quel tempo, che la milizia italiana dividevano in due scuole famose, l'una di Sforza Attendolo, che militava per Luigi di Angiò, l'altra del suo emulo Braccio da Montone, ch'era appunto allora stato acquistato agli stipendj di Alfonso d'Aragona.

Fu da principio prospera la fortuna ad Alfonso, il quale nel 1423 padrone di Napoli costrinse il rivale a ritirarsi dal regno presso il papa, aspettando gli accordi della pace. La sola città d'Aquila in tutto il regno tenevasi ancora per Luigi, e fu mandato Braccio da Montone ad espugnarla. Ma in breve Alfonso volle farla da re e da padrone assoluto del regno; poco rispetto portava alla volontà di Giovanna, e cadutogli in sospetto il siniscalco Ser Gianni, lo fece prigione; della quale cosa altamente si dolse la regina, che da quel punto gli divenne avversa. E perciò subito mandato ad invitare Sforza, che nella tregua erasi ritirato a Benevento suo feudo, ad accettar nuovo comando per la regina, questi abbracciate le nuove condizioni, e tornato all'ufficio di gran contestabile, fece rivocar da Giovanna l'adozione d'Alfouso per ingratitudine, facendogli sostituire Luigi duca d'Angiò, suo amico; col quale atto Sforza subito ingrossò il nuovo suo esercito di tutti i fautori della parte Angioina poc'anzi umiliati; poi fece tornare Luigi nel regno, cui Giovanna accolse benignamente, quindi fu fatta lega col papa e col duca di Milano contro Alfonso.

In questo repentino rovesciamento di fortuna non rimaneva all'Aragonese oltre i suoi spagnuoli, che il solo Braccio da Montone, il quale sperando far sua la città d'Aquila, che allora espugnava, non volle dipartirsene malgrado le sollecitazioni d'Alfonso, a cui mandò tuttavia il suo luogotenente Giacomo Caldora,

valentissimo capitano, e il primo dopo Braccio nel suo esercito.

Poco dopo Luigi con Sforza vennero sotto Napoli, e Alfonso riccvute male notizie di Spagna abbandonò quella città lasciatovi D. Pietro suo fratello a luogotcnente, che subito si trovò stretto d'assedio.

Se non che veduto bastare i soldati del duca di Milano a condurre l'assedio di Napoli, Sforza fu mandato dalla regina Giovanna a soccorrer Aquila sempre assediata da Braccio. Ma Sforza passando il fiume Pescara si annegò. Allora Giacomo Caldora che comandava a Napoli i Bracciani per D. Pietro, veduta farsi ogni dì più prospera la fortuna di Luigi d'Angiò, e sapendo morto Sforza, ambì succedergli nell'ufficio di gran contestabile; perciò lasciata la parte dell'Aragonese, e fatti i suoi segreti accordi cou Giovanna rese la città di Napoli, e acquistò il bastone di contestabile.

Poco dopo venuto il Caldora per ordine della regina a danni di Braccio da Montone nel contado di Celano con forte esercito, in cui militava il conte Francesco Sforza, che nello annegarsi del padre aveva saputo mantenersi fedele ed ubbidiente gran parte della compagnia comandata da lui, unitosi il Caldora con altre genti di papa Martino mandate parimenti contro Braccio, s'accampò alla montagna d'Oria, poi venne alle mani con Braccio, a cui per difetto di Piccinnino suo luogotenente toccò un'aspra e fatal rotta, dove quel famoso condottiero morì,

acquistando il Caldora con questa vittoria contro il suo maestro altissima riputazione in tutto il regno.

Allora la parte Aragonese fu ridotta agli estremi, e D. Pietro ritiratosi prima co' suoi pochi soldati nel castello nuovo, in breve tornò anch'egli in Ispagna. Quindi parvero di nuovo quetate tutte le cose nel regno, essendo finalmente restituita intera l'autorità alla regina Giovanna, la quale lasciavala esercitare dal sempre amato Ser Gianni, riscattato gran tempo prima col cambio di molti prigionieri spagnuoli dalle mani del re Alfonso.

Qui il gran siniscalco ad impedire, che venissegli per qualche nuovo impensato accidente tolto di mano il potere, mandò Luigi d'Angiò in Calabria a ridurla tutta ad ubbidienza, e Luigi ch'era di natura quieta ed umile v'andò, e liberò il siniscalco dal timore che potesse con suo danno acquistarsi di troppo la grazia di Giovanna.

E siccome Ser Gianni rammentava come Alfonso al primo soffio di fortuna seconda aveva voluto dominar solo, così a tener a freno maggiormente l'Angioino ed anche la regina, fu per suo maneggio tenuto il castel nuovo a parte Aragonese da un piccolo presidio spagnuolo comandato da certo Arnaldo di Sanz, così accennando a chiunque ardisse muovergli briga, come era in suo potere il richiamare nel regno l'Aragonese.

§. IV.

IL CORTIGIANO

E IL CAPITANO DI VENTURA

Queste cose succedevano nel 1425, dopo il quale anno finchè regnò la regina Giovanna Seconda, che fu sino al 1435, non fu più data occasione agli Spagnuoli di fare altra impresa nel regno.

Particolare nimicizia aveva avuta sempre il Caracciolo colla famiglia Origlia, una delle più antiche e delle più potenti del regno. Perciò quando all' espulsione del principe Jacopo della Marcia Ser Gianni diventò arbitro delle cose dello Stato, aveva perseguitato tutti gli Origlia, spogliatili delle loro possessioni, e condottili quasi tutti a misero termine. Durante la breve amicizia tra Giovanna ed Alfonso d'Aragona, Pietro Origlia, padre di Gorello Origlia,

possedeva ancora la città d'Acerra, e stando allora per Luigi d'Angiò, nella contesa tra l'Angioino e l'Aragonese fu spogliato di quella città e mandato in esilio, dove morì. Ciò accadde nel 1421, e Gorello fatto prigioniero da Giacomo Caldora, che militava allora con Braccio da Montone, per Alfonso, fu dal Caldora scampato dalla morte e dall'esilio; accoltolo poi in sua casa lo diede per compagno ad Antonio suo figliuolo, di pochi anni a Gorello maggiore. Quindi la dimestichezza col figliuolo di Giacomo, e l'amore per Maria Caldora. Quindi l'essere divenuto Gorello paggio, poi scudiero di Alfonso; quindi la sua separazione dai Caldora, e poscia il triste esilio da Napoli per seguir la fortuna d'Alfonso, dacchè nel 1424 Jacopo Caldora, abbandonato quel re, si pose agli stipendj di Giovanna, e succedette a Sforza nella carica di gran contestabile del regno.

Dal 1425 adunque sino al 1431 le cose parevano quetate nel regno, ed il gran siniscalco Ser Gianni sempre padrone della volontà della regina a suo talento reggeva le cose dello Stato. Che se per tanti anni seppe Ser Gianni Caracciolo mantenersi al possesso dell'amore di Giovanna; e se nelle varie tempeste da' suoi nemici suscitate in molte occasioni contro di lui dopo tornata la calma ei sempre godette del solito favore della regina, ben deve attribuirsi alla maravigliosa prudenza e sagacità di quest'uomo, che con istraordinaria felicità, potè una donna mutabile, debole, trascurata e di così rotti

costumi qual era Giovanna, render costante nella soggezione a lui medesimo, così che nelle varie occasioni, in cui quella regina fu costretta a separarsi da lui, non desiderasse altro maggiormente, che di vedersi restituito il suo amante, e riavutolo non saper far meglio, che di concedergli ognor crescente favore e potenza (*).

Ned è mestieri dire quanto sapesse valersi a proprio vantaggio della prosperità. della sua fortuna, chè nato di famiglia nobile, ma povera, era poi divenuto ricchissimo, e per le grazie accumulate della regina oltre all'essere padrone di molte terre di minor conto, era poi divenuto duca di Venosa, conte di Avellino e signore di Capua, città donatagli da Giovanna dopo la morte di Braccio da Montone, a cui era stata prima concessa.

Ma in questi tempi se la forza dei condottieri rendeva la potenza dei re e delle repubbliche senza il suo ajuto debole o divisa, poteva altrettanto e più

(*) Quando il gran siniscalco fu fatto prigioniero dal re Alfonso, la regina Giovanna, pattuiti gli accordi con Sforza, pel solo riscatto del suo amante restituì all'Aragonese i seguenti prigionieri spagnuoli, cioè: Bernardo Centiglia, capitano generale, Raimondo Perilios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Correglia, Raimondo di Moncada, Federigo Ventimiglia, il conte Enriquez, ed il conte Giovanni Ventimiglia; *Giannone, Stor. civ. di Nap., L. 25, c. 5.* — Ben si scorge, che il fiore della nobiltà Aragonese pareva a Giovanna appena sufficiente a recarle la desiderata liberazione del siniscalco.

divenir formidabile ad un uomo la cui potenza non aveva altro stabile o legal fondamento agli occhi del popolo fuorchè il capriccio della fortuna.

E ben sapevalo Ser Gianni Caracciolo, che aveva per prova conosciuto come il contestabile Sforza da lui offeso aveva potuto perturbar tutto il regno, e colla ribellione sua risuscitar la parte d'Angiò, e mutare le sorti dello Stato. Succeduto ora Giacomo Caldora alla carica di gran contestabile del regno, vedevasi adunque tutta la potenza delle armi ridotta nelle mani di questo valente condottiero, la cui riputazione era divenuta grandissima dopo la sua vittoria contro Braccio da Montone.

Vero è che Giacomo Caldora aveva ottenuto il bastone di contestabile per favore di Ser Gianni, che aveva cooperato a cacciare Alfonso dal regno, e al trionfo della parte d'Angiò, per cui s'era tanto accresciuta la potenza del gran siniscalco. Ma Giacomo Caldora era tal uomo, che avrebbe potuto, ove ne sortisse l'utile suo, precipitar oggi quelli, che aveva jeri cercato d'innalzare, e giusta il costume dei potenti del mondo, rivoltarsi contro il proprio benefattore senza sentirne rimorso; giacchè sapeva egli, come di presente ancor sanno i grandi, il beneficio a te recato non nascere dall'amore ch'altri abbia di te, ma dalla necessità dell'opera tua. E Giacomo Caldora più pronto d'ogni altro era per indole a mutar fede e servitù, perchè oltre all'essere intrepido ed arrischiato, era dominato da una sfrenata cupidigia di

ricchezze, che lo rendeva il più infido e il più incerto amico di colui al quale vendeva le sue armi.

Un fatto di lui è da accennarsi che svela più d'ogni altra parola la doppiezza di questo celebre capitano. — Morto Martino V nel principio dell'anno 1431 e succedutogli al papato Eugenio IV, nemico acerrimo dei Colonnesi, questo pontefice condusse a' suoi stipendj Giacomo Caldora, quantunque contestabile di Napoli, con tremila cavalli e mille seicento fanti, dandogli di primo tratto dodicimila ducati per tenerlo pronto a far guerra ai nipoti di Martino, i principi Colonnesi. A capo di alcuni dì Antonio Colonna, ch'era principe di Salerno, accordatosi anche con lui, diedegli grandissima somma di danaro e se lo fece amico (*): ma il papa, procacciatesi altre forze, il Caldora, malgrado i nuovi patti, servì ad Eugenio IV, secondo che voleva.

Tale era Giacomo Caldora il gran contestabile di Napoli, che per proprio ufficio, e per essere capo di una grossa e ben disciplinata milizia poteva a suo arbitrio disporre della forza di tutto il regno.

Or vide il gran siniscalco Ser Gianni, che s'ei voleva continuare a regnare eragli mestiere tener altri termini col Caldora di quei che aveva tenuto prima collo Sforza; perciò fin dall'anno 1429 conchiuse il maritaggio di una sua figliuola col figliuolo di messer

(*) Giornali Napolitani. — *Rer. Ital.* T. XXI.

Giacomo Caldora, quell'Antonio ch'era stato l'amico e il compagno di Gorello Origlia.

Un'altra figliuola aveva poi Ser Gianni Caracciolo maritata l'anno dopo con Gabriele Orsino, figliuolo del principe di Taranto, uno dei principali baroni del regno; avendo ricusato di darla allo stesso Luigi d'Angiò, che avevala domandata per moglie; bene avvisando Ser Gianni, che di questa sua figliuola meglio si gioverebbe coll'acquistarsi l'amicizia del potente principe di Taranto, che non col darla all'umile e pacifico principe d'Angiò; chè non cercava liberarsi altrimenti dalla dipendenza di lui. Prevedeva poi forse, che maggiore invidia avrebbe partorito nei grandi, ove avesse col sangue del futuro re di Napoli unito il suo proprio, mentre coll'altra alleanza acquistava un amico potente, onde questa sua calcolata moderazione gli tornò a maggior profitto, avendo il popolo ammirata in lui una così impensata modestia.

Quando adunque Gorello Origlia nell'aprile del 1431 venne a Napoli per commissione del re Alfonso d'Aragona, trovò il gran siniscalco suo nemico sempre al dominio dello Stato, e tanto più potente che pareva il gran contestabile Caldora avere unito alla fortuna di Ser Gianni la propria, e fra loro dividersi tutta l'autorità nel Regno.

Ma se coll'amicizia del Caldora aveva riuscito Ser Gianni a rendere il proprio potere quasi illimitato, il numero de' suoi nemici era pur anche aumentato

colla maggior prosperità della sua fortuna, perchè naturalmente più egli saliva a grandezza, e più erano quelli che l'invidiavano. E siccome dalla volontà della regina dipendeva la sua formidabile autorità, così i molti invidiosi, ed emuli del gran siniscalco, sempre intenti ancorchè di nascosto a nuocergli, vedevansi al presente da qualche tempo farsi ad assalire la oramai vecchia e debole regina onde rimovesse ogni suo favore dal Caracciolo.

Egli medesimo aveva poi loro data questa opportunità di fargli una guerra clandestina, perchè divenuto immemore dei pericoli, che sempre circondano i potenti, pareva godersi la propria fortuna, quasi avesse a durar sempre, dimenticando altresì come il minimo capriccio della mutabile volontà d'una donna poteva dalla maggiore delle grandezze precipitarlo forse al più vile abbassamento. Così essendo la regina divenuta vecchia, e secondo che narrano gli storici, per certa sua inferma complessione, apparendo ancora più vecchia, che non era, l'amore del gran siniscalco per essa erasi anche molto raffreddato, e trattavala superbamente, nè più si compiaceva di trovarsi spesso con lei e di corteggiarla.

Ma bene aveva il Caracciolo dovuto accorgersi, che questa sua trascuratezza gli aveva nociuto di molto nell'animo di Giovanna, che in questi tempi appunto avevagli, contro sua consuetudine, ricusato di compiacerlo in una sua dimanda, che per quanto indiscreta

e smisurata si fosse, se avesse usato altri termini con lei, gli sarebbe forse stata concessa.

Che questo rifiuto di Giovanna fosse conseguenza dei maneggi dei nemici di Ser Gianni non era da dubitarsi, perchè tanti occhi essendo aperti sopra di lui, e vedendolo i suoi nemici così trascurato colla regina, a niegargli la dimandata grazia l'aveano per dispetto persuasa. E valendosi poi di questo loro non leggiero trionfo, subito una guerra occulta si cominciò da loro contro il Caracciolo a scopo di rovinarlo del tutto, ove loro fosse venuto il destro. Per la quale cosa uniti molti si erano colla famosa Covella Rufo, duchessa di Sessa, prossima congiunta della regina, e terribile nemica di Ser Gianni, la quale abbandonato il marito nel suo castello dove quell'audace e indomita donna gl'impose di rimanersi, era venuta a starsene in corte, e pareva da qualche tempo essersi acquistato molto favore presso la regina.

Avvedutosi allora il Caracciolo del nuovo pericolo, e prontamente cercando il modo di riparare ogni errore e di rassodare la propria autorità, prese tale deliberazione che diede luogo agli avvenimenti che vedremo.

§. V.

LA PROMESSA DI MATRIMONIO

Correva già l'anno 1432 quando vide Ser Gianni, che a voler dominare per l'avvenire senza scendere agli usati giuochi ed alle forse inutili proteste d'amore colla regina eragli mestieri stringere a sè ancora più indissolubilmente il sol uomo, che ove fosse guadagnato da' suoi nemici poteva rovinarlo, e ove rimanesse per sempre unito a lui, si sarebbe beffato degli sforzi degli emuli, e fatto gioco fors'anche della mutata volontà della regina. Pensò adunque Ser Gianni nelle nuove difficoltà che lo circondavano non potersi fidare abbastanza nella già contratta alleanza col Caldora per mantenerlo ligio a sè, che ove i proprii suoi emuli avessero potuto dimostrare di essere in forza, prevedeva Ser Gianni, che l'avere a

nuora sua figliuola non avrebbe trattenuto il Caldora dall'abbandonarlo, quando parteggiando coi nemici di lui, ne avesse potuto sperare maggior vantaggio.

Or mentre vedeva tutto nel regno stare ancora alla sua obbedienza, e l'intiepidita regina, quantunque si dimostrasse meno condiscendente, pur non averlo del tutto privato della sua grazia, pensò essere tempo di assicurarsi meglio la fede ligia del Caldora con nuovo vincolo di sangue, e con tale dimostrazione di onore e di pregio, che non potesse dargliela maggiore. E così ristretta, e dirò quasi rinfrescata la loro amicizia atterrire con quella dimostrazione di nuova mutua fede la presunzione dei nemici, recidere le loro speranze, assicurar per sempre la propria dominazione da lui sinora mantenuta con tanti sforzi, e nell' occasione di così straordinario avvenimento ottener forse dalla regina ciò, che per l'insolenza de' suoi avversarj credeva gli fosse stato da Giovanna niegato.

Quindi è che risolvette di richiedere il Caldora di unire la sua figliuola Maria coll' unico suo figlio Trojano Caracciolo, giovane di sublimi speranze, la cui mano pel favore che godeva il padre, e per la grande autorità che aveva nel regno poteva considerarsi come la massima delle fortune, essendo Trojano desiderato dalle più nobili fanciulle, ed ogni più gran principe potendo riguardarsi avventurato di offrirgli la propria figliuola in moglie.

Nè Trojano Caracciolo per sè alcuno ostacolo frappose al desiderio del padre, il quale per messo spedito ad Aquila, dove soleva trattenersi il gran contestabile nei tempi che non correva la campagna ebbe tosto conchiuso con lui il futuro maritaggio di Maria Caldora con Trojano Caracciolo suo figliuolo.

Il Caldora nell'aderire a questa proposta del gran siniscalco, non aveva consultato che l'utile suo, nè punto erasi dato pensiero di conoscere se la figliuola, del cui destino egli aveva così improvvisamente deciso, sarebbe stata consenziente a questo matrimonio. Ma a quei tempi un uomo come il Caldora sarebbesi mai dato briga di sapere se il cuor della propria figliuola sarebbe disposto a contrarre un matrimonio, prima di prometterla irrevocabilmente? Tanto meno poi quando da tal promessa fosse per seguirne, come in questo caso, un vantaggio immenso all'accettante la lusinghiera proposta. E ben vedeva il Caldora da tanti anni essere il Caracciolo il vero re di Napoli, sapevalo divenuto ricchissimo, ampliare ogni giorno le possessioni, poter chi sa quali maggiori concessioni ancora ottenere dalla regina. Sapeva suo figliuolo essere lo scopo delle più ambiziose madri per le loro fanciulle da marito, essere l'unico erede di tanti feudi e di tanti Stati, nè per certo potere in più sublime luogo collocare la propria figliuola. Sapeva il Caldora altresì, che quantunque molti fossero i nemici di Ser Gianni, questi li aveva pur sempre saputo tenere a segno co' suoi desti

maneggi e coll'imperterrita sua risoluzione, e sapeva, che uniti insieme di volontà e d'interesse il gran contestabile ed il gran siniscalco avrebbero di due potenze creata una formidabilissima autorità nel regno, dinanzi alla quale ogni più superbo si sarebbe umiliato. Perciò di buon grado acconsentì alla domanda del Caracciolo, e solennemente promise la mano della figliuola Maria al giovane e nobile Trojano.

Tale avvenimento era succeduto più d'un anno dopo che il giovane Gorello Origlia erasi restituito al suo esilio dopo l'addio e il giuramento d'amore fatto a Maria Caldora, e da Maria ricevuto, la cui promessa avevagli colmata l'anima di consolazione e d'ardimento, e fattolo abbandonar la spiaggia di Salerno altrettanto esultante e contento, quanto mesto e pieno di timori eravi il giornò prima approdato.

Ma ben fu grande lo stupore del Caldora quando, chiamata a sè la figlinolà per notificarle in qual modo avesse disposto della sua mano, videla dapprima impallidire, tremare e confondersi, e poi gettarsi a' suoi piedi, e domandare pietà, e rivocazione di così spietato comando. Era il Caldora uomo fiero, e di rigidi costumi coi soldati, chè per tenere a freno quelle turbe di gente raccogliticcia ognuno sa di quanta immobile volontà e severità fosse mestieri a quei tempi. Nella vita domestica poi era il Caldora, come avviene spesso degli uomini usi al più risoluto comando delle moltitudini, facile ed arrendevole ai desiderii, ed anche talvolta ai capricci dei proprii

figliuoli. Quantunque ambizioso, avaro, e d'arrischiata volontà nell'acquistare e nella cupidigia del potere, amava con una certa bonarietà i suoi, e specialmente la bella Maria, che da bambina ei sempre predilesse, dacchè vedovo era rimasto, alla cui volontà e capriccio comandava talvolta di piegarsi i più superbi ed alteri animi di quei che seguivano la sua fortuna. E questa cieca predilezione del padre aveva cooperato assai a rendere più volontaria e mobile l'indole di quella fanciulla, che vedendo co' suoi vezzi e colle sue moine piegare spesso alla sua voglia il padre e il fratello, erasi quasi data a credere esserle dovuto ogni omaggio ed ogni più straordinario successo de' suoi desiderii. La dolcezza, la soavità, la bontà spontanea e il candore dell'anima sua mitigarono quell'audace talento, che in ogni altra avrebbe potuto trascorrere in caparbietà, mentre quella confidente baldanza riusciva come un vezzo di più nella gentil Maria, da cui sentivansi spesso soggiogati quelli sopra i quali con tanta grazia ella l'esercitava.

Ma a quell'età, quantunque grande fosse la condiscendenza d'un padre nel soddisfare i desiderii dei figliuoli, non poteva tuttavia darsi a credere alcuno di poter resistere al volere paterno che comandava un matrimonio, e per quanto presumesse Maria Caldora dalla bontà del padre, bene argomentava che sarebbe stato inutile d'opporsi di fronte al proposto maritaggio con Trojano Caracciolo. Quindi subito si volse alle supplicazioni, agli scongiuri a fine di ottener

pietà piuttosto, che condiscendenza al contrario suo desiderio.

Nè qui si possono tutte riferire le dolenti parole della misera fanciulla, colle quali cercò soggiogare la tenerezza paterna, chè, avveduta qual' era, s' accorse dover essere troppo ardua impresa il pretendere di mutar la risoluzione del padre sul divisato maritaggio, che per tanti lati doveva riescir convenientissimo all'ambizioso contestabile. In fatto il Caldora perdonò di buon grado alla Maria l'affetto ch'ella confessò nodrir da gran tempo per Gorello Origlia. Confessò, che a quel giovanetto aveva anch' egli posto amore, che aveva sperato trarre del fondo della sventura, in cui era caduto, il rampollo d'una delle più nobili case, e forse farlo suo genero un dì; ma non volerlo permettere la fortuna dichiarata troppo costantemente avversa al misero Origlia, che la medesima fortuna ora le offriva tal sorte che sarebbe pazzia ricusarla, che perciò aveva irrevocabilmente deciso di unirla con Trojano Caracciolo.

Nè valse a Maria il discorrere del sentimento sublime di non abbandonar gl'infelici, o del non poter cancellar dall' anima la memoria di quel misero, o della promessa d'amore fattagli per sempre. Il Caldora ne' suoi raziocinii usava d'altra logica, e se Maria opponevagli che con questo matrimonio la farebbe sventurata per sempre, ei rispondeva che col rifiutar la mano di Trojano ella si farebbe cagione della sventura della propria casa, della caduta forse

di lui medesimo dall'alto posto in cui era. E dimostravale come non era per intraprendere una guerra pericolosa col gran siniscalco, il quale per certo gli sarebbe divenuto fieramente avverso dopo la ricusata offerta. Soggiungeva che aveva promesso e doveva mantener la fede; che s'ella aveva disposto del suo cuore senza il consenso paterno, ciò era stato error grave, ma gliel perdonava purchè riconoscesse che ben poteva egli ancora disporre della sua mano. Osservava finalmente, che da un anno e più non eransi ricevute notizie di Gorello; che forse andato a far la guerra, fervente allora tra Navarra ed Aragona, poteva esser morto in battaglia, che poi, vivo o morto, egli era vano il cercar altro per allora, giacchè la sua risoluzione non si sarebbe mutata, trattandosi del maggior bene di sua figliuola, a cui doveva premere altresì di conservarsi l'affetto del padre, e di non precipitare la fortuna della sua casa, che dipendeva da quel consenso ch'ei per certo più non dubitava essere disposta a pronunciare. Così ora accennando che poteva comandare ed imporre ubbidienza, ora parendo tutto affettuoso domandare una riprova d'affetto dalla figliuola, l'andò molto tempo martellando il Caldora, senza mai però aggiungere minaccia di sorta; chè ben sapeva come fosse formato l'animo di Maria; ma stette saldo a battere e ribattere sulla sventura in cui avrebbe il rifiuto di Maria potuto trascinar lui e tutta la sua casa, conoscendo

l'astuto padre che tali stimoli alla generosità di Maria avrebbergli conceduto pieno trionfo.

E in vero il combattuto animo di Maria, nella lontananza di Gorello, non fu per resistere lungo tempo ai replicati colpi destramente diretti dal padre, il quale non mai la guardò crucciato, ma sempre amorevolmente, e senza mai dimostrare, che fosse per mutar di proposito, serbando pur sempre con lei più i termini di supplicazione, che non di comando, cercando così di vincerla senza appigliarsi alla severità che serbava per estremo rimedio. Quindi all' udirsi replicatamente domandare dal padre con amorevole e pietoso accento: *Mi vorrai tu fare contento, o Maria, o mi vorrai tu vedere sventurato?* ella che non aveva la presenza dell'amante per sostenere la propria vacillante costanza, ella che sentiva di amar sempre Gorello, ma sapeva di non avergli fatta promessa assoluta di matrimonio, ella che non era dall'alterezza del comando provocata per offesa superbia a ricalcitrare, ma vedeva al contrario con affanno la sua ribellione al voler del padre poter precipitare la casa nella sventura, e forse disertarla come già fu diserta dall'implacabile siniscalco quella del misero Origlia, ebbe finalmente a dichiarare al padre, che avrebbe fatto il suo volere. Non diremo i pianti, i gemiti, i pentimenti, i dispetti, le risoluzioni disperate, e poi le ambasce, e la mesta rassegnazione che seguirono quel consenso. Nè diremo come da quel giorno l'animo suo rimase sopraffatto da uno

stupore quasi di una dimenticanza fatale; poi come a poco a poco il convincimento di aver sagrificata sè stessa all'amor paterno se non del tutto la consolasse, pur valesse a sedare la tempesta del cuore e l'impeto della riscaldata fantasia, la quale da quel giorno fu da tutti quei che la circondavano distratta sempre da infinite altre cure, che stancandola, ed esaltandola a vicenda la ridussero ad uno stato quasi di continuo sogno, in cui parevale da una misteriosa potenza essere trascinata a far tutto ciò, che dagli altri si voleva, benchè ella ne fosse dispiacente.

Intanto dai due uomini che si disponevano ad associare così strettamente le loro fortune s'erano stabiliti i patti formali di questo matrimonio, e mentre il gran siniscalco dai più esperti maestri faceva allestire col maggior fasto gli appartamenti nuziali del figliuolo, e informava i congiunti, e gli uomini ligii di questo nuovo maritaggio, il gran contestabile Caldora aveva pure mandato la figliuola Maria a Napoli col fratello Antonio e colla cognata Caracciolo, dove adoperavansi ad allestire un corredo magnifico per la futura sposa dell'unico erede del potentissimo Ser Gianni.

Quanto a sè il Caldora non volle neppure in questa occasione lasciar Aquila e il suo castello di Palena nei Campi Palentini; perchè, sempre con cento brighe sulle spalle, non aveva tempo, diceva, ad oziare fra le grandezze e gli spassi della corte di Napoli: al figliuolo Antonio ed alla nuora Caracciolo

commetteva intanto il decoro della propria casa, mentre ei rimarrebbe negli Abruzzi a servir la regina e il papa col tenere in timore quei paesi tanto facili a commoversi. Così vantavasi di procacciare più sicurezza ed agio al gran siniscalco per celebrare con ogni maggiore pompa lo splendido maritaggio dei rampolli dei due più potenti baroni del regno.

E non si potrebbe dire la maraviglia che nel pubblico eccitò la novella di questo prossimo matrimonio. Ciascuno discorrevane secondo la propria opinione; e biasimavanlo e ne fremevano i nemici del siniscalco; gli amici ne esultavano, e per questo nuovo argomento di maggiore potenza del Caracciolo si vedevano crescere di baldanza e d'arroganza. Il minuto popolo di Napoli si rallegrava delle prossime feste, che per certo non mancherebbero in questa occasione, e di cui già vedevansene in più luoghi gli apparecchj. Speravansi liberalità, gioje pubbliche, giorni d'ozio pagato, bagordi, sollazzi tumultuosi, fuochi di allegria, baldorie, tripudii in cui inebriarsi scioperatamente e far baccano ad onore del gran siniscalco Ser Gianni.

Il Caracciolo intanto andava con tutta prudenza osservando tutti i varii effetti, che questo avvenimento produceva nell'opinione dei grandi e della moltitudine per giovarsene allo scopo, che teneva custodito nell'anima.

Ma da un altro lato in mezzo a questo tumulto ed apparecchio di feste non dormivano i nemici più

dichiarati di Ser Gianni, i quali ben videro non doversi perdere questa occasione di nuocergli, se pur non volevano ridursi all' ultima umiliazione; poichè argomentavano ben essi da questa novella congiunzione di Ser Gianni col Caldora doverne seguire un aumento incredibile di potenza nel gran siniscalco, il quale potrebbe a man salva sterminarli.

Quindi sul finire di luglio del 1432 avvicinandosi il tempo, in cui dovevasi effettuare il matrimonio di Maria Caldora con Trojano Caracciolo, la corte di Napoli pareva divenuta come l'arena in cui due nemiche potenze venivano a tentare il terreno, e preparare ciascuna le sue macchine da guerra, e studiare le mosse, e premeditare i colpi con cui doveva ciascuna cercar di assalire e combattere l'altra.

Affidavasi Ser Gianni al lungo esercizio della sua potenza oramai divenuta incontrastabile, e quantunque da qualche tempo avesse riconosciuta raffreddata la regina, pur confidava nell'abituale sua debolezza, nella continua sua obbedienza all'amoroso imperio esercitato da lui, è coll'occasione presente a nuove arti accingevasi per soggiogare un'altra volta quell'animo, ch'era stato tutto suo un tempo, cui sperava agevole di ridurre di nuovo al suo libito, per ottener quindi quanti nuovi favori ei volesse.

I nemici di Ser Gianni al contrario speravano in questa tiepidezza della regina Giovanna, e speravano che la superbia di lui che trascorreva talvolta in aperto disprezzo potesse convertire il dispetto della regina

in odio ed in volontà di vendetta, e speravano tauto più che mentre il mal avvisato Caracciolo trascurò sulle prime di riparare ai primi effetti prodotti dalla sua trascuratezza, pareva gran parte del favore di Ser Gianni fino allora goduto, essersi guadagnato, come si è detto, la Duchessa di Sessa, la quale nulla era per pretermettere a fine di poterlo umiliare.

§. VI.

LE ARTI CORTIGIANESCHE SI DISPONGONO AL CIMENTO

Nel Castello di Capuana, dove abitava la regina Giovanna II, il gran siniscalco Caracciolo aveva anch'esso particolare dimora. In una camera riccamente addobbata con bei drappi di seta, fornita di ogni mobile necessario ai più squisiti agi che fossero conosciuti a quell'età, il mattino del 10 d'agosto del 1432 stavasi Ser Gianni Caracciolo vestendo fastosamente, ajutato da due famigli.

Mentre era intento ad azzimarsi, a lisciarsi, a coprire con tutta l'arte cortigianesca le rovine impresse sul volto dagli anni, a togliere dalla cana capellatura ogni orma di vecchiezza, ed a raffazzonare fra splendide vesti le già irrigidite membra dell'affranto

corpo, un paggio aprì la porta ed introdusse Trojano Caracciolo al cospetto del padre. Accolselo Ser Gianni con guardo sereno e compiacente, perchè godeva egli mirar nel figliuolo, ch'era di bello aspetto e di prestante corporatura come rivivere sè medesimo, non essendo stato all'età sua chi meglio di lui paresse e nobile di sembiante e valente e ben formato della persona. Trojano, salutato il padre e scambiate con lui poche parole, maravigliò in vederlo quel giorno vestire con una ricercatezza oltre l'usato. Non ne fece motto tuttavia dinanzi ai famigli, quantunque desiderasse saperne il perchè. Intanto Ser Gianni già s'era messo sopra un farsetto di raso cremesi una sopravveste di simile stoffa tutta ricamata d'oro tempestata di pietre preziose, la quale venivagli fin sulle ginocchia, sulle falde cadenti sotto i fianchi essendo ricamato un polipo, impresa del Caracciolo. Aveva sottilissimi e stretti calzoni di finissimo tessuto di lana, e secondo l'uso del tempo una gamba di color giallo, e l'altra di cilestre: ai piedi portava sottili, stretti e brevi stivali di cuojo lucidissimo, con certi sproni d'oro lunghissimi: s'era poi già stretta ai fianchi una bella fascia di velluto nero tempestata di brillanti, alla quale pendeva a destra un pugnaletto con manico d'oro lavorato a cesello di finissimo lavoro. Quindi sul collo si pose una catena d'oro cadente sul petto, alla quale era allacciata una navicella d'oro egualmente, insegna d'un ordine cavalleresco stabilito da Carlo della Pace. Per ultimo domandò ad uno

de' suoi famigli fossegli recata la spada di Ladislao, ch'egli tosto appese al sinistro fianco.

Allora fece uscire i servi, e con cert'aria arcana di compiacenza di sè medesimo e di speranza, stette al cospetto del figliuolo in atto di nobile autorità, guardandolo immobilmente senza parlare, tenendo la mano sinistra sull'elsa della spada di Ladislao, ed appoggiandosi col pugno dell'altra ad una tavola vicina dove rimaneva il berretto di velluto nero, a cui accennava di por mano ben tosto per uscire, e pareva compiacersi di quella posa quasi volesse agli occhi del figliuolo far pompa di tutta l'alterezza della persona ad un suo esperimento.

Stette Trojano fisso a guardarlo alla sua volta senza parlare, e pareva maravigliato in vederlo or con tant'arte vestito comparire ancor così bello, mentre per naturale vaghezza di celar gli anni vedevalo sforzarsi a comparire tanto eretto col corpo quanto altero e superbo egli era d'animo; cosicchè all'età di sessant'anni pareva ancor quell'indomito cavaliere, che tanta fama di bellezza e di valore s'era acquistata in gioventù.

— A che padre mio tanta gala nel vestire quest'oggi? — diceva finalmente Trojano dopo quel breve silenzio di ammirazione. E Ser Gianni rispondeva:

— Fra un'ora la regina Giovanna m'aspetta a colloquio. —

Ma tale risposta non isvelava ancora l'arcana ragione

dell'insolita ricercatezza del vestire nell'uomo, che ad ogni qualunque ora volesse, vedeva la regina; onde parve Trojano aspettar nuovi detti che gli svelassero questo mistero. E veramente sapeva Ser Gianni, che a ragione della sua risposta non poteva suo figlio contentarsi, e poichè non aveva motivo di tenergli celati i suoi progetti per ora, dopo breve silenzio mutando attitudine, e l'espressione di vanagloriosa contentezza di sè medesimo in quella di più superba presunzione cambiando, proseguì a dire così:

— Sì Trojano, fra un'ora avrò lungo colloquio con Giovanna. Questa eleganza, questo studio nelle vesti sono armi secondarie con cui si corroborano le principali. A non insolito assalto mi dispongo, ma ho da combattere insolita tracotanza d'un cuore, che da gran tempo domai, e che ora pare volere scuotere il giogo della mia potenza. Or sarà questa una nuova prova; vedremo se potrà lo smemorato animo di Giovanna durare al cimento, che sta per offrirgli il suo già tanto amato Ser Gianni. Nè credo possa esser dubbia la vittoria. Ottenuta questa, guai a coloro, che ancora avranno tanto ardire di porsi sul mio cammino ad impedirmi il passo. —

E così dicendo il gran siniscalco parve sopraffatto da molti pungenti pensieri, a cui pareva internamente movere aspra battaglia, e si pose a camminar concitato nella camera colle braccia conserte al petto, e coll'occhio scintillante di sdegno.

Trojano conosceva la smisurata ed insaziabile

ambizione del padre. Non sapeva condannarla, chè n'erano troppi vantaggi ridondati fino allora anche in suo pro: ma d'animo più mite, meno arrischiato e meno intraprendente, quantunque in quella pienezza di gioventù, che più ispira coraggio ad operare, conoscendo quant' odio già avesse ricolto suo padre colla crescente fortuna, del quale odio poteva un dì anch'esso provare i tristi effetti, avrebbe Trojano, come più cauto, desiderato, che il genitore più a mantenersi nell'acquistato s'adoperasse, che non ad accrescere la propria potenza. E temendo ora forse in lui qualche risoluzione intempestiva, sapendo come la sua ambizione invecchiando fosse divenuta più irrequieta, l'animo suo più irascibile, ed ogni suo appetito di grandezza più immoderato, volle tentare di quetar la tempesta di repente sollevata nel cuore del padre con qualche parola di prudenza e di temperanza.

Ma l'altero Caracciolo severamente guardando il figliuolo gli troncò in bocca ogni detto così prorompendo:

— Vergogna! ed è mio figlio che mi consiglia di fermarmi sulla via del trionfo? .... Ma stolto, e per chi m'adopero io a far grande la mia casa? Non sei tu, Trojano, che dovrai un giorno ereditare di tutta la mia potenza? Vuoi tu che Caracciolo sia stato il primo in Napoli a' tempi suoi, e non voler che il primo dopo lui rimanga il figliuolo fra quanti sono baroni nel regno? Avess'io mai pensato di

spendere la mia vita in tanti travagli per far grande un figliuolo, che non mi somiglia, un figliuolo d'animo basso e codardo?... —

Con tali parole voleva Ser Gianni agli occhi del figliuolo giustificare la propria ambizione, quasi fosse la conseguenza del suo amor paterno; chè sempre sogliono gli ambiziosi cercar di rimovere da loro stessi la bassa origine degl'immoderati appetiti; e voleva poi anche, pungendolo, stimolare in lui altrettanta ambizione della propria onde avere uno stromento di forte tempra a' suoi cenni. E Trojano a quel parlare, ferito nella parte più sensibile, che è l'amor proprio, così rispondeva:

— Codardo vostro figlio? Ben lo potete impunemente dir voi che siete mio padre, ma pensarlo per certo non potete, chè sono conosciuto da voi abbastanza. Ma la prudenza non è contraria al coraggio, o padre, e se ve la consiglio gli è, che mi è tolto il mezzo di combattere altrimenti i vostri ed i miei nemici, i quali essi sol vili, ci fanno una guerra d'inganni e di macchinazioni occulte per rovinarci.

— Per rovinarci? ripigliava Ser Gianni con orgoglio; vedranno essi fra poco i segni della nostra rovina. Chi è, dimmi, o Trojano, che possa in tutto il regno dirsi tanto ardito di cozzare contro me solo? Or vorrai tu che sianvi uomini tanto stolti a cercare di combattere contro Caracciolo e Caldora uniti? Fremono ancora, lo so bene, i pochi nemici, che ho risparmiato, ma il fremere di dispetto è

l'ultima consolazione dei caduti, e voglio quest' oggi dar loro nuova cagione di sfogare con maggior fremito la loro impotente invidia. Sì, Trojano, quello che non ho ottenuto altra volta, oggi ad ogni modo lo voglio acquistare. Oggi, sì oggi, ti voglio costituire erede del principato di Salerno e del ducato di Amalfi. Per questo or' ora sarò dalla regina, vedremo se avrà tanto animo di respingere la seconda volta la mia domanda. —

Sapeva Trojano come altra volta già avesse suo padre arrischiato di chiedere quel dono alla regina, che mal disposta contro Ser Gianni, ad instigazione de' suoi emuli, avevaglielo negato. Sapeva che se questo nuovo favore gli fosse stato concesso, avrebbe sollevate nuove infinite gelosie e nuovi infiniti odii. Ma sapeva di più che i nemici della sua casa, or che s'erano ristretti colla duchessa di Sessa, la più scaltra e la più ardimentosa donna di Napoli, pel favore, che a questa donava la regina, non erano tanto deboli, quanto suo padre sembrava credere o fingeva di credere; e prevedeva come questa donna avrebbe, siccome già altre volte, fatto ogni sforzo per determinar la regina a niegargli ogni domanda. Ignorando con quali mezzi od arti fosse per intraprendere questo nuovo acquisto il Caracciolo, temeva Trojano fosse anche intempestivo il momento, temeva dall' irascibile ambizione del padre qualche arrischiata risoluzione in caso di ripulsa, perciò volle sconsigliare

il padre dall' insistere per un favore già statogli negato. Ma allora Ser Gianni ripigliò:

— Non a quest'ora, o figliuolo, io incomincio ad imparare come sia conveniente regolarsi nelle corti, e in questa specialmente dove da diciott'anni il mio volere è legge non che ai popoli, ma alla regina medesima. La nuova del tuo prossimo maritaggio con Maria Caldora, collo spaventare i nostri nemici, ha stimolato i più audaci a tentare l'ultima fortuna coll'assediar l'animo della regina. Or credi tu, ch' io non conosca il modo di ridurla di nuovo alla mia volontà? Essa ha da concedermi ad ogni costo questi stati; domani principe di Salerno, e duca d' Amalfi per favore di Giovanna, vedranno i nostri nemici recise tutte le loro maligne speranze, e questo nuovo trionfo di Ser Gianni assicurerà a te il principale stato del regno. Or datti pace, mio buon Trojano, tuo padre e Giacomo Caldora sono tali uomini, che uniti, da nessuno possono essere abbattuti, e Ser Gianni dimostrerà oggi avere ancor tanto credito sul cuore della vecchia Giovanna da riportarne una nuova prova d'amore. Che se poi fosse pertinace nella ripulsa........ Ma quante inutili parole! La mia graziosissima regina m'aspetta. Addio Trojano, or mentre tuo padre ti edifica la maggior signoria di Napoli, non tralasciare di andare a corteggiar la tua fidanzata. —

E preso il berretto sulla tavola il gran siniscalco

aprì la porta, e con passo risoluto s'avviò verso gli appartamenti della regina.

Trojano parve rimanersi alquanto raccolto a meditare; forse quell'amaro sorriso del padre non gli inspirava troppa fiducia di trionfo; forse a quel ricordo di recarsi a corteggiar la futura sposa, riandò le poche dimostrazioni di simpatia d'affetto, che s'erano fino allora vicendevolmente ricambiate egli e Maria Caldora; forse un istante maledì nel suo cuore l'ambizione di suo padre, la tirannia dell' alta sua condizione, il vivere turbolento, infinto della corte, per cui fra le grandezze, le più squisite agiatezze e le più audaci lusinghe l'animo suo non mai aveva nè poteva aver pace.

Ma quel fastidio delle sognate felicità della potenza non durò più che non vuolsi per amareggiar solamente le gioje dei nati fra le grandezze, non già quanto si richiede a farle abborrire e ripudiare.

Scese intanto il gran siniscalco agli appartamenti della regina, la quale appunto in quell'ora stavasi trattenendo dimesticamente colla cugina la terribile signora di Sessa, che sapendo come in quel giorno dovesse il gran siniscalco avere particolar colloquio colla regina, ciò che da qualche tempo accadeva con molto minor frequenza, che per lo passato, e prevedendo nel vigile odio per Ser Gianni, ch'ei doveva a questo colloquio venire per richiedere nuovi favori dalla regina, or l'andava d'intorno pungendo ed accendendo

di sdegno contro quell'uomo, cui la fiera duchessa desiderava col maggior furore di perdere.

Era Covella Ruffo, duchessa di Sessa, nata da una zia carnale della regina, e aveva dalla natura sortito il cuore il più risoluto, ed il più impetuoso negli affetti, che mai abbia palpitato nel seno di una donna. Maritata al duca di Sessa, uomo debole e freddo, in breve Covella lo abborrì, ed imperiosa qual era e di selvaggia e torbida natura in breve lo lasciò solo nel suo Castello, dove gli comandò di rimanersi, e venne a Napoli a vivere fra i tripudii della corte, nella quale per la terribile ed impetuosa indole sua, e pel favore che seppe acquistarsi presso la cugina Giovanna, subito ebbe uno stuolo d'amici, i più avversi al gran siniscalco, stuolo di gente, parte codarda, che per paura cercava farsi della duchessa una difesa, e parte arrischiata, che sperava nell'ardimentosa donna trovare uno stromento di vendetta. E gli uni e gli altri pensavano potersi valere di essa prima di tutto ad impedire maggior accrescimento di potenza nel gran siniscalco, e sperarono, vedendola divenire ognor più graziosa alla regina, poterlo abbattere un giorno coll'ajuto di questa donna, che aveva appunto per emulazione giurato odio mortale al Caracciolo.

Dacchè Ser Gianni erasi dimostrato meno sollecito in corteggiar la regina, l'astuta Covella aveva moltiplicate le dimostrazioni di divozione e di amore per la real cugina, e oramai s'era tanto inoltrata nella

sua grazia, che tutto il giorno trovavasi ai fianchi di Giovanna. Quella mattina per tempo era venuta alla sua *levata*, aveva assistito al suo vestire, e tutto il tempo era andata martellando il cuore della regina, onde inasprirlo ognor più contro il gran siniscalco.

Stavasi adunque in una vasta, ricca e soffice sedia tutta coperta di velluto cremesi la regina Giovanna Seconda, non più con quel volto in cui erano stati uniti dalla natura i più amabili vezzi, e le più ammaliatrici lusinghe, e il guardo il più fascinatore e il più seducente, quale ancor puossi figurare ciascuno, che abbia di quella celebre donna veduto il maraviglioso ritratto attribuito al portentoso pennello di Leonardo, uno dei più pellegrini tesori della splendida galleria Doria in Roma (*). Questa regina, ultimo rampollo dell'antica schiatta d'Angiò, oltre l'età di sessant'anni, da molte infermità ridotta ora a quasi apparente decrepitezza, col corpo languido e sfinito da cui sparite erano le preclare proporzioni delle forme, ed ogni apparente vigor d'incarnato, pareva più giacente che seduta nella morbida poltrona. Gli occhi suoi così splendidi, così mobili, così maliardi, perduto avevano ogni luce e parevano quasi oppressi da un continuo sonno di spossatezza e d'obblio. Aveva

(*) Così in Vasi: Descrizione di quella galleria. Altri dicono quel ritratto essere di Giovanna d'Aragona moglie del re Ferrante.

vesti ricche e di foggia elegantissime, ma la preziosa cintura di perle orientali, che stringeva ai fianchi accasciati non dava più nessun risalto al già snello e delicato busto; nè la collana di rubini faceva più spiccare la morbida candidezza della gola e del seno; e la rete d'oro e i nastri di perle del capo, e le altre splendide vesti, con cui s'era in quel giorno con molta ricercatezza tuttavia adornata, non servivano che ad accrescere l'abbattimento della persona, a manifestar maggiormente i rovinosi guasti del tempo sopra quella incantatrice bellezza.

In quelle regali mura coperte di seriche cortine di Toscana, dove un raggio appena di luce per mezzo alle variopinte invetriate spirava il glorioso sole di Napoli, e dove un misto di profumi olezzanti e di aromi continuamente imbalsamava quella tomba d'un palpitante cadavere, accanto a Giovanna, così miseramente giacente fra i molli trapunti della poltrona, sedeva la superba Covella Ruffo nel vigor dell'età, alta della persona tutta nerbo, e ardimento in ogni suo moto, col volto di maschii lineamenti, con due occhi nerissimi ed alteri, da cui traspariva il naturale imperioso talento, e l'indole fiera e risoluta.

Poco prima che giungesse il gran siniscalco queste due donne tenevano fra loro il seguente ragionamento:

— Io ve lo ripeto, diceva Covella a Giovanna, io ve lo ripeto, o mia real cugina, il troppo ambizioso siniscalco medita la rovina vostra. L'ingrato,

ora che l'avete colmo di benefizii, credendosi oramai non poter più richiedere altro da voi, s' unisce col Caldora per diventare dappiù della sua sovrana. Egli è sempre il pessimo, il tristissimo dei nemici un beneficato, che diventa sconoscente.

— Oh sì, rispondeva con voce lenta e fioca Giovanna, voi lo diceste, egli è ingrato. Ma io ne sono pur troppo colpevole! Troppo, troppo gli ho donato; ma che non gli avrei io donato se già gli aveva dato il cuore.... Oh debolezza! Ma egli è ingrato sì, voi lo diceste, Covella, voi lo sapete.....

— Oh mia amata regina, lo so per certo sì, e voi ne avete prove ogni giorno crudeli. Dopo tanto amore, tanto studio per piacervi, ora perchè questo abbandono? Chi più di lui dovrebbe starvi sempre vicino, e servirvi nelle vostre infermità...?

— Ma, Covella mia, ripigliava Giovanna interrompendo la cugina, Ser Gianni sa egli, ch'io sia inferma? Io non gliel dissi, e forse s'inganna credendomi in ottimo stato di salute. —

Non poteva convincersi la disennata Giovanna, che portava in volto e su tutto il suo corpo apparente l'infermità che la travagliava, frutto degli anni e della rotta vita di piaceri da lei menata. Ora ripigliava la signora di Sessa:

— Non lo sa egli, voi dite? Ma non si vede egli, che siete inferma? E non è ella la sua perfidia, che vi rende così mesta, e che vi reca tanto travaglio?

— Covella mia, soggiunse allor la regina, chiudete

meglio quell'imposta, vi entra troppa luce, che mi ferisce gli occhi da quella parte. —

Intese Covella il motivo di questo comando, ubbidì, poi seguitò:

— Egli nol sa no Ser Gianni che voi siete inferma, e vi fidate di quel perfido; io credo che in cuor suo....

— Che credi tu, Covella? interrompevala qui di nuovo Giovanna. — E con pena alzava la mano quasi a imporle silenzio, poi dopo un istante continuò:

— T'intendo, Covella: no, non può essere, m'ha troppo amata; ei non può giungere a concepire disprezzo.... che se ciò fosse.... —

E la voce della regina in così dire diventava roca, quasi fosse il suo anelito trattenuto da soffocamento, poi soggiungeva:

— No, no, tu gli sei troppo avversa; ciò non può essere, non sarà mai, ti ripeto, non sarà mai.

— Egli vi ha amata, voi dite, o mia amabile signora, ripigliava la scaltra duchessa, io vi dico, che ha amata la grazia vostra, sorgente d'ogni sua ricchezza e d'ogni sua potenza. Tempo è di convincervene, o regina, se volete vivere e morire sul soglio de' vostri avi. S'ei viene a parlarvi oggi, ricusategli le grazie, che sarà per domandarvi, e vedrete l'effetto che produrrà la vostra ripulsa. Concedetegli ancora nuovi favori, e ben tosto egli vi costringerà a porre in capo a lui la vostra corona. Egli è insaziabile, egli è temerario nel domandare, e più

ottiene e più domanderà e più intraprenderà. Alla prova adunque, o mia real cugina, ricusategli ciò che sarà per domandare; ma siate salda, costante nel rifiuto, e s'ei vi amò, e s'egli vi ama, ne darà prova colla moderazione e col fare il voler vostro senza lagnarsi, senza ricalcitrare. Vorreste voi dargli tutte le terre dello Stato? Allora vengono gli uomini d'arme del Caldora, e ditemi cosa sarà di Luigi d'Angiò, che l'orgoglioso siniscalco ha persino ricusato d'aver per genero? —

Così diceva la duchessa di Sessa, quando il paggio di Giovanna picchiò alla porta, ed entrando annunziò, che il gran siniscalco domandava d'entrare.

— Venga, disse la regina, — e volgendosi alla cugina l'accomiatò dicendole:

— Addio Covella. —

E questa in fretta soggiunse partendo:

— Viene il nemico, fate prova dell'animo suo, e sappiate scuotere il giogo del suo orgoglioso imperio; umiliatelo e riconoscerete se vi ama o se vi disprezza. —

Ciò detto, per una porta uscì la duchessa, mentre da un'altra entrò il gran siniscalco Caracciolo.

§. VII.

IL COLLOQUIO DISPETTOSO

Il gran siniscalco venuto al mezzo della vasta camera si fermò quasi dubitante, chè per l'oscurità del luogo a lui che veniva dalla luce esteriore, pareva di non discernere alcun obbietto; e la regina allora lo invitò ad appressarsi a lei dicendogli:

— Venite, Ser Gianni, e sedete qui vicino a me al solito posto. —

Dalla voce della regina fatto conscio il siniscalco del cantuccio dove s'era quasi appiattata la sua vecchia amante, e a poco a poco dissipandosi il primo effetto delle tenebre, intravvedendo la sedia della regina e le sue vesti, alla sua volta si diresse inchinandosi con rispetto più che non soleva d'ordinario.

E venutole a lato, e ponendosi a sedere così rispose a Giovanna:

— Rendo grazie alla serenissima mia signora dell'avermi indicato colla voce dove ella sedeva. L'oscurità della camera m'aveva per poco impedita la facoltà di vedere. Può egli l'umile vostro servitore domandare a vostr'altezza notizie della sua preziosissima salute? —

La vecchia regina ricordò i tempi in cui non aveva Ser Gianni mestieri di far tali dimande; e quei ricordi la punsero nel cuore. Parvele tuttavia con tale dimanda l'antico amante dimostrare una tal quale sollecitudine per lei, maggiore di quella che gli avrebbe supposta dopo i discorsi della duchessa di Sessa, e tanto e tanto se ne appagò. Risposegli poi volgendo verso lui la mano:

— Ser Gianni, non sapete voi che sono da qualche tempo indisposta? Ma parmi star meglio tuttavia.

— Sia benedetta la vostra bocca che lo dice, o mia signora, e per la consolazione che ne provo permettetemi di baciare quella mano regale, distributrice d'ogni grazia e regolatrice dei destini del primo e del più fedele dei vostri servitori. —

E l'astuto cortigiano s'impadroniva della scarna mano della regina, ed appressavala con apparente dimostrazione d'affetto alle fredde labbra, e imprimevale sopra un muto bacio superando, non senza violenza, il ribrezzo che nauseavagli il cuore nel

simulare di vagheggiar tuttavia quel fetido avanzo di una beltà per lo passato tanto ammirata dal mondo.

La regina, benchè alquanto smemorata, non potè non accorgersi dell'insinuante adulazione del Caracciolo, ma non ebbe ardire di accagionarlo di poca sincerità e tacque. L'altro allora che tutti i lati deboli del cuor di Giovanna aveva studiati, e per lunga pratica conosceva, proseguì la sua impresa così continuando il discorso:

— Ma io vorrei dello stato della cara vostra salute assicurarmi co' miei proprii occhi, o signora, e fra queste tenebre chi può vedere quell'amabile volto, fatto per rasserenare la luce stessa del giorno? —

Ed alzatosi corse al balcone per aprirne le imposte. La regina, conscia pur troppo delle mutazioni tremende del suo volto, fremette a quell'atto e volle vietarglielo; ma l'astuto Ser Gianni ratto aveva per una breve fessura lasciato penetrar tanta luce, che bastasse a potersi veder bene entrambi; chè più del veder bene il viso della regina, premevagli potesse ella considerar lui medesimo; ancora lusingandosi di un nuovo trionfo dal nobile e maestoso suo aspetto sul facile animo della già tanto appassionata Giovanna. Perciò nel tornare vicino a lei procedette dalla parete opposta con passo così pieno di dignità, e con atteggiamento così elegante, poi nel fissare i suoi occhi in volto alla regina, ei seppe simular così egregiamente una sincera sollecitudine, che Giovanna in mirarlo ancor tanto bello ed altero, e con quell'aria

appassionata, si sentì tutta commossa; ed una lusinga le si ridestò in seno d'essere non del tutto disamata; e come per lo passato da quella voce, da quel sembiante del vecchio amatore si sentì tutta conquidere e soggiogare.

Quando ebbe un istante contemplate il siniscalco le scomposte fattezze della regina, e trattenuto a stento un fremito di terrore all'aspetto di tanta rovina, così proseguì a parlare:

— Io m' accorgo, o mia signora, che lo starvi troppo rinserrata nelle vostre camere, è la cagione dell'alterata vostra salute. Vi converrà rallegrarvi la mente con qualche festa, con qualche passatempo giocondo. Io vo' assumere la cura di dissipare ogni vostra molestia dell'animo, se tant'è che me ne vogliate ancora concedere l'arbitrio. Ma ora che ho potuto contemplare quel vostro sempre adorato sembiante, non voglio che per cagion mia vi possa la luce del sole offendere più lungamente, e vado a chiudere di nuovo quell'imposta. —

E s'alzava il siniscalco per eseguire il fatto, rimanendo tuttavia incerto dell'effetto che produrrebbe tutto quell'artificio sull'animo di Giovanna, quando questa, a cui piaceva ora di contemplare il volto dell'amante, rispose:

— No, no, Ser Gianni, lasciate così; questa luce non mi dà nessun fastidio, sedete qui di nuovo, e ditemi che cosa vorrete fare per cacciar dal mio cuore

ogni molesta cura; sì ch'io mi ridesti a nuovi giorni di allegrezza e di piacere. —

Con qual gioja si riponesse a sedere allora Ser Gianni, non è a dire, e poichè era sicuro dell'effetto della prima lusinga subito ricominciò:

— Se voi me lo permettete, o regina, è mio pensiero di prepararvi fra poco una gran festa qui nel vostro castello di Capuana.

— Come e quando, amico?

— Fra pochi giorni io pensava; se a vostr'altezza piacerà, il dì delle nozze di mio figlio colla Maria Caldora. —

Due cose spiacquero altamente a Giovanna in quella risposta; la prima, l'ambizione del siniscalco, che poco delicatamente voleva di una festa domestica farsi merito presso di lei; la seconda fu al nome della sposa di Trojano Caracciolo il ricordare quant'avess'ella da temere e da adombrarsi ragionevolmente dall'ognor più intima unione di quei due potentissimi uomini. Quantunque maestra anch'essa nella dissimulazione, non potè Giovanna ora del tutto non lasciar trasparire sul volto la mal contentezza del cuore, e l'accorto Ser Gianni avvedutosene, e indovinatone il motivo, subito a cancellare ogni sinistra impressione de' suoi detti, componendo il sembiante a cortigianesco, adulatorio orgoglio, soggiunse:

— Giusto parmi, o signora, che nel giorno in cui i figliuoli dei due più potenti baroni del regno, si maritano insieme, venga offerto un tributo di gioja

a voi, regina, che siete l'unica fonte della nostra felicità. Siccome sarà quello uno dei giorni più lieti della mia vita, mi parrebbe perduto quando non ne tributassi, con una festa a voi dedicata, tutto l'omaggio alla regal vostra grazia. Potrebbe esser mai compiuta per Caracciolo il giubilo di quel giorno quando ogni mia contentezza non venisse a concentrarsi nella sovrana del mio cuore e de' miei pensieri? —

Era pure gran tempo che la regina non aveva più udito favella così lusinghiera in bocca di Ser Gianni. Se da una parte compiacevasene, dall'altra memore degl'insinuati sospetti dalla cugina la duchessa di Sessa diffidavane, e quasi ne prendeva timore. Domandò intanto al siniscalco:

— E quando adunque si faranno queste nozze?

— Ove paja conveniente a vostr'altezza, a cui tutti vogliamo sempre in tutto obbedire, rispose Ser Gianni, verrebbe fissato quel giorno circa la metà del corrente agosto.

— E quali feste apparecchierete?

— Balli, festini, luminarie, pel primo giorno, o signora. Succederanno poscia negli altri alcuni torneamenti, chè i nobili giovani del regno, compagni ed amici di mio figliuolo e di Antonio Caldora desiderano col favore di vostr'altezza venire in questa occasione a particolari cimenti, e ad egregie prove di cavalleresca virtù. Succederanno pel popolo di Napoli, corse di pallii, distribuzioni di confetti, baldorie. . . .

— Saranno splendide nozze adunque quelle di Trojano vostro figlio?

— E se le desidero tali, gli è per dar pubblica testimonianza a tutta Napoli dei favori, con cui la magnifica regina Giovanna si è degnata premiare la più divota e la più sincera servitù del più fedel barone del regno, e del suo più fedele ed appassionato amante. —

La regina a quei detti non rispondeva, ma pareva assorta in riandare il passato, e piena d'un pensiero che tutta l'occupava. Giacente com'era sulla sedia appoggiava ad uno dei braccioli di quella un suo braccio, che dal gomito in giù pendeva al di fuori senza moto. L'ardimentoso siniscalco s'impadronì di nuovo di quella mano, poi recandosela di nuovo alle labbra, ed imprimendovi un bacio, a cui parve comunicare tutto l'antico fuoco d'amore, che lunga pezza gli arse nel cuore per la regina, con simulato trasporto, così continuò a favellare:

— Ah Giovanna, mio unico amore, sovrana di tutto me stesso e d'ogni mio pensiero, voi dubitate di me; i miei nemici vogliono farvi dubitare di me per rapirmi la vostra grazia..... poss'io mai essermi meritato il vostro rigore? Per questi caldi baci, o Giovanna, sovvengavi del nostro antico affetto, sovvengavi della mia obbedienza, della mia passione per voi, che siete l'unica gioja di questo cuore.

— Ma voi, Caracciolo, rispondeva la regina combattuta da contrarii sospetti e da contrastanti desiderii,

piedi, e trastullavasi colla mano che libera aveva colla catena che scendeva sul petto di Ser Gianni, da cui pendeva la navicella d'oro dell'ordine cavalleresco di Carlo della Pace. E da questo balocco prendendo argómento di discorso così diceva all'amante:

— Bello questo vezzo, vi sta pur bene sul petto.

— È questo un segno, o Giovanna, che vostro padre conosceva l'antica mia fedeltà per la vostra serenissima casa. Se mi ha poscia la mia graziosa regina colmato di beni, vostro padre con questa insegna, ed il vostro gran fratello con questa spada che ho al fianco, ben par vero dimostrarvi, che in nessun altro potevate meglio collocare la vostra fiducia.

— Bella altresì quella spada, lasciate ch'io la vegga più da vicino. Fu di Ladislao voi dite? Non mi ricordo più bene come e quando vi fu data.

— Mi fu data quando vinsi il signor di Campo in singolar tenzone. Egli era stato mandato dalla principessa di Taranto a sfidare i prodi dell'esercito di Ladislao a duello. Io domandai di combatterlo, e lo vinsi; allora il vostro magnanimo fratello mi donò in premio del mio valore la propria sua spada (*).

— Foste un prode sempre, o amico, e quella fu prova di fedeltà per certo.

— Oh perchè non mi è fatto di darvi di quella

(*) *Sergianni Caraccioli, Vita a Tristano Caracc. Rer. Ital. Scrip. T.* 22.

anche maggior prova adesso del mio costaute amore per voi!

— Chi sa ch'io non abbia a porre più presto che non vi pensate il vostro valore al cimento? —

Così soggiungeva con iscaltrezza la regina, e allora l'impaziente Caracciolo subito trascorreva a replicare:

— Oh me fortunato se ciò fosse! Me fortunato se potessi sapere altresì, che mi avete ridonata intera la vostra grazia; deh! mel dimostri con qualche segno sicuro la mia Giovanna, domandi poscia da me quanto ho di più caro al mondo, la vita se vuole, e mi vedrà morire contento.

— E quale dimostrazione volete voi da me, onde credermi disposta a non supporvi più ingrato? —

Sorrise il siniscalco a quella interrogazione, a cui parevagli d'aver con tant'arte condotta la regina, e creduto l'istante favorevole al suo intento così riprese a parlare:

— Giovanna, mia sola ed unica sovrana, s'egli è vero, che mi accettiate di nuovo per vostro, s'egli è vero, che vogliate ancora esser mia, io vi raccomando il figliuol mio in questa occasione delle sue nozze. Io desiderai vedere un giorno il figliuolo dell'amante di Giovanna, divenuto maggiore d'ogni barone. Io sperai vedervi divider meco quest'ambizione; e spero, e nel nostro antico affetto confido, o regina, che non mi niegherete più quello che io sono per domandarvi. Ditelo, o Giovanna, potreste voi non concedermi questo favore?

— Qual favore, Caracciolo? parlate, su via svelate questo nuovo desiderio alla vostra sovrana.

— Io vi domando quello, che ben potete concedermi facilmente. Sì Giovanna, io già ve li chiesi, ora ve li ridomando in prova, che mi restituite la vostra grazia; datemi il ducato d'Amalfi, e il principato di Salerno e....

— Ser Gianni, rispose asciutta la regina, questi Stati ve gli ho già ricusati altra volta, nè sono in grado di concedervegli ora, nè di contraddire me stessa. —

Abbandonò la mano di Giovanna il Caracciolo a quella risposta; proseguì tuttavia senza alzare il ginocchio da terra:

— Possono adunque ancora più nel vostro spirito, o Giovanna, le insidiose persuasioni de' miei nemici di quello che valgano le mie proteste e le mie dimostrazioni d'affetto e di costante devozione....

— Non vi basta, riprese la regina, d'esser principe di Capua? Chi ebbe prima di voi quello Stato senza essere di sangue reale?

— Ma io non mi appello col titolo di principe di Capua, appunto perchè dopo la mia morte potranno i reali intitolarsene essi medesimi. Al contrario la mia ambizione era di chiamarmi principe di Salerno, e duca di Amalfi, e di assicurare a mio figlio, al figlio del vostro Caracciolo, la possessione di quegli Stati. Ricuseresti tu questa grazia, o Giovanna, all'uomo a cui donasti te medesima? —

La cupidigia e non altro esprimevano gl' infocati sguardi del siniscalco, mentre così supplicava; se ne accorse Giovanna, quindi fredda rispose:

— Non vi basta adunque l'avervi io tenuto dappiù d'ogni altro? Saprà Giovanna, quando lo voglia, beneficar vostro figlio ella stessa.

— Ma, Giovanna, questo è uno strano giuoco di scherni, questa è una derisione. Non fia vero no, che tu sii per disprezzar così amaramente le mie supplicazioni!

— Ebbene, Ser Gianni, appunto perchè vi stanno così a cuore queste terre, io domando in prova a voi del vostro amore per me di contentarvi ch'io ve le nieghi. —

Alzossi in piedi a quei detti il siniscalco, e fremente, e conturbato, e coll' ira che lo divorava, e coll'ambizione delusa che lo pungeva, sentivasi tremare ogni fibra, e impallidiva ed arrossiva ad un tempo. E stato un istante a contemplare la pallida e scarna Giovanna, si volse ratto a camminar concitato per la camera per non iscoppiar dalla rabbia e dal dispetto, e non trascorrere forse a qualche precipitata risoluzione. Dopo breve silenzio ancora si accostò alla seggiola della regina, e colla maggior calma che potè le domandò:

— Dunque avete determinato di negarmi questo favore assolutamente? —

E la regina, che s'era accorta dell'incredibile dispetto di Ser Gianni al suo rifiuto, e che così credeva

ogni sospetto suggeritogli dalla cugina Covella avverato, messa in puntiglio, altresì dispettosa e risoluta rispose:

— Assolutamente. —

E il gran siniscalco allora:

— Giovanna, è adunque inutile ogn'altra preghiera? vorrai tu persistere a negare a me questa grazia?

— È mia ferma risoluzione.

— Avrai cuore, Giovanna, di disperarmi....

— Voi ben poteste non aspettar sin qui ad essermi ingrato.

— Dunque avete risoluto....

— Di non concedervi quegli Stati; e ciò vi mostri Ser Gianni, che se avete voluto giuocare, avete trovato chi sa mantenere il giuoco pari. —

Il dispetto, la rabbia di Ser Gianni furono al colmo. Egli ebbe rossore di sè medesimo, e d'essersi testè tanto umiliato per essere respinto, per essere deriso da colei, che voleva ingannare, e che in cuor suo disprezzava. La sua offesa ambizione, l'irritata superbia, la delusa cupidigia lo resero smanioso al cospetto di Giovanna, la quale mal potendo reprimere la femminile compiacenza di questo riportato trionfo, con insultante sogghigno soggiunse:

— Ser Gianni, vi prego di non volermi testimonio delle vostre smanie, che per certo mi moverebbero al riso, se non vi vedessi sconvenevolmente dimenarvi come un forsennato. —

A questi detti la rabbia del cuor traboccante così

lo commosse, e gli ottenebrò l'intelletto, che Ser Gianni senz'altro ritegno scoppiò in queste villane parole:

— Or ben mi sta di sentirmi da una vilissima donna quale siete voi proverbiare e ricusare il premio dovuto alla mia passata servitù. Ed ho potuto, sciocco ch'io fui, sacrificarvi i miei riposi, le mie fatiche, e questa mia invidiata bellezza? Sì, ben mi sta, ma sappiate che stolida foste voi pure se credeste, che mai v'abbia io amato. Io arrossisco d'avervelo detto, d'averlo simulato. Ormai guardate sopra di voi, e vedete se uomo può amarvi, se doveva, se poteva Caracciolo sacrificare sè stesso per una vostra pari (*). —

E nel pronunciare con soffocato anelito questi vituperii ei teneva una mano sull'omero appoggiata e l'altra alzata sopra la sedia, dove giaceva l'avvilita sovrana dell'antica stirpe Angioina, e pareva nel coprirla di contumelie volesse incenerirla col foco della rabbia che rodevagli l'anima. Giovanna sentivasi soffocata dal più acerbo e dal più orgoglioso dispetto; fremeva e non aveva tanto fiato che bastasse per rispondere a quegli oltraggi, e solo sommessamente ripeteva con lena affannata:

(*) Il gran siniscalco . . . vedendo che quella (*la regina*) ostinatamente negava, venne in tanta furia, che incominciò a trattarla da vilissima femmina con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. — Giannone, *Stor. civ. di Nap.* L. 25, cap. 5.

— Ah traditore indegno..... ribaldo, traditore! —

A quelle esclamazioni ripigliava il forsennato Caracciolo:

— Sì traditore... Sì, ben mi sta udirmi così appellare da voi, che tradiste e mariti ed amanti.... Bene sta a me, a cui non aveva servito d'esempio il tristo fine di Pandolfello Alosso....

— Scellerato, taci.... — ancora diceva la regina, e Ser Gianni, furente più che mai, tornava in atto minaccioso sopra la sedia, dove fremeva la vituperata regina, e già era per ricominciar nuova serie di contumelie, e già alzava la voce dicendo alla sua volta:

— Taci, sciagurata.... —

Quando, ad un tratto aprendosi una porta, entrò la duchessa di Sessa improvvisamente. Ammutolì Ser Gianni, abbassò la mano, che teneva in alto minacciosa, e dato volta uscì fremente e sdegnoso dalla camera della regina senz'altre parole, lasciando a nuocergli libero il campo alla sua mortale nemica, che con sorriso beffardo, pieno d'implacabile odio lo guatò andarsene alla sua via.

La duchessa intanto si fermò dinanzi alla regina guardandola, e videla fremente così, che non poteva più formar sillaba, e solo colla mano alzata verso la porta, per dove era uscito il siniscalco, pareva additar l'orme segnate da un fantasma terribile, la cui vista

le aveva ispirato il più fiero sgomento. Ma Covella Ruffo dopo un istante di silenzio così parlò:

— V'intendo, sì mia regina, il siniscalco è un traditore. Voi accennate di averlo or ben per tale ravvisato. Ma lo colpirà la vostra giusta vendetta. Ho udito tutto, mia regina, io vel diceva, egli giunse a tanta oltracotanza che vi disprezza .... —

Qui un sospiro profondo trasse la conturbata Giovanna, e dalla rabbia e dal dolore del suo proprio avvilimento commossa scoppiò in angoscioso pianto che pareva di delirio.

Le fu subito intorno la duchessa a confortarla con parole eccitatrici di vendetta:

— Deh, diceva ella, deh non piangete, mia real cugina, merita forse quel tristo le vostre lagrime? Quel ribaldo traditore vi convien punire ad ogni modo; ei vi disprezza, o Giovanna, ei vi minaccia, il fellone; unito al Caldora, pensate quanto potrà fra breve intraprendere quello scellerato. Finchè ne avete il tempo, punitelo, o signora; il giusto vostro sdegno risponda agli oltraggi suoi, punitelo, colpitelo, liberatevi dall'oppressore, dal traditore, che vi dileggia, e vi minaccia, e vi vuole sua schiava ....

— Scellerato traditore, ripeteva singhiozzando la misera Giovanna, chi l'avrebbe creduto! Ah chi mi salva dal tristo, chi mi vendica de' suoi dispregi? Ah sì, sì, voglio vendetta!

— Ed io ve ne darò il mezzo, o regina.

— Ah cugina, sì, tu m'ami almeno; sì vendica la

tua sovrana; sì io sono ancora la regina di Napoli tuttochè vituperata dal più tristo de' mortali; io ti farò felice, o Covella; sì, tu sarai grande, potentissima nel mio regno; ma ch'io sia vendicata! . . . .

— Giovanna (riprese allora a dire con voce e con atto solenne Covella Ruffo; e ritta in piedi al cospetto della vecchia regina furente e singhiozzante, pareva il genio della vendetta pronto ad ispirare negli uman petti le ire più tremende e più mortali), Giovanna volete voi veramente vendetta del siniscalco?

— Sì, Covella, rispondeva la regina, voglio vendetta.

— Dunque voi decretate la sua morte?

— La sua morte? — Ripeteva Giovanna, e a quella parola fatale si sentiva nel frale e cadente corpo tutte commoversi le viscere, e peritante non sapeva che rispondere. Ma soggiungeva Covella:

— Il disprezzo del siniscalco non si sconta che colla morte; i suoi vituperii non li può cancellare che il sangue.

— È vero, Covella, dunque muoja.

— Giovanna, voi lo diceste?

— Sì, lo dissi. — E qui tacquero un istante le due donne, poi quasi per ecccsso di collera fosse a un tratto divenuta insensibile, Giovanna di nuovo disse alla cugina:

— Or come farai tu? —

E Covella corse ad aprire la porta per la quale era venuta, e due uomini v'introdusse dicendo:

— Eccovi coloro a cui darò la cura di liberarvi dal più tristo e dal più terribile nemico che abbiate. —

Giovanna trambasciata, e quasi smemorata guatò i due che entrarono, e ravvisò nel primo di essi Ottino Caracciolo, un agnato del siniscalco, suo emulo in gioventù, stato da lui favorito un tempo, quindi dimenticato perchè trovatolo ingrato ai beneficii, e quindi in poi divenuto il più fiero, ed il più pertinace nemico di Ser Gianni. Nell'altro riconobbe Marino Boffa, uomo di leggi, già stato capo del consiglio di giustizia del regno, e rimosso da quel supremo posto della magistratura per maneggio di Ser Gianni, che ad una sua creatura aveva poi fatto assegnare quell'altissimo ufficio. Questi due uomini erano stati dalla scaltra e risoluta duchessa messi come in agguato nella camera vicina, per poi farli venire all'uopo a maturare il colpo premeditato da lei, siccome in precedenti conferenze con quei due uomini ella aveva inteso tutto questo trattato. Domandò poi la regina alla duchessa che cosa intendesse di fare, e allora così disse l'ardimentosa Covella:

— Non abbiate timore di questi uomini, essi sono i più fidati vostri sudditi, essi vi diranno bensì quanto abbiate e dobbiate temere del siniscalco. —

La regina volgendosi ad Ottino Caracciolo, così lo interrogò:

— A che tacete voi dunque, svelate tuttociò che sapete.

— Altissima signora, rispose Ottino con solenne accento, ormai a tutta Napoli è aperto il fine, a cui tende l'ambizione del gran siniscalco; a voi sola è occulto, perchè da un pezzo egli vi cela ogni suo fatto, nè al di fuori potete vedere quale tirannia eserciti l'uomo che la vostra grazia reale ha fin qui beneficato.

— Ardirebbe egli adunque....

— Sì, mia signora, egli minaccia di toglierví del tutto lo Stato. Non ad altro fine egli s'accordò col Caldora. Saranno appena sposati Trojano Caracciolo e Maria Caldora, che il contestabile ed il siniscalco si divideranno il vostro regno, e ne spoglieranno voi se tant'è che non vogliate prevenire la ribalderia di Ser Gianni.

— Ma s'egli ancora testè domandava nuove grazie da me.... —

E a questa interrogazione che accennava un' incertezza, non del tutto dissipata, subito ebbe ad aggiungere Marino Boffa, che aveva sino allora taciuto:

— Ed or, che vostr' altezza gli negò il domandato favore, egli saprà procacciarsi da sè stesso ciò che gli avete ricusato.

— Scellerato.... ma e il Caldora come distorlo dalla fellonía?...

— Volete voi ridurre, o signora, ripigliò Marino, il Caldora che vi è necessario, a non tradirvi?

— A qualunque costo lo voglio.

— Dunque non avete per questo due mezzi, soggiunse l'uomo di leggi. Vi converrà o privar della vita il traditore Caracciolo, o del tutto abbandonarvi in sua balía. E sallo Dio, quale governo sarà per fare di vostra altezza.

— In sua balía? Io . . . ? Voi vaneggiate . . . .

— Dunque risolvete, conchiuse qui Covella, il modo oltraggioso con cui testè vi parlò, vi par egli fatto per ispirarvi fiducia in quel malvagio? La sua fellonía ci ha convinti tutti, o Giovanna, ch'ei potrebbe anche toglervi la vita . . . .

— Voi l'udiste adunque? . . . . — Soggiunse con amarissima disperazione la regina, a cui risposero i tre:

— Noi l'udimmo.

— Pera, sì, muoja il malvagio adunque, proruppe allora con incredibile rabbia l'avvilita Giovanna, muoja il ribaldo Caracciolo, nè alcuno di voi mi torni al cospetto finchè vive il fellone . . . . morto lo voglio, o morirete voi che l'udiste.

— Noi vi giuriamo di vendicarvi, o Giovanna, disse allora Ottino, nè gioverà a lui d'essere circondato dagli armati Caldoresi.

— Sarete tra pochi dì contenta, o regina, soggiunse Marino Boffa. —

Ma Giovanna più non l'udì: chè per lo sforzo di quella tanto combattuta risoluzione, per l'impeto del dispettoso furore, e per l'amarezza della vergogna, parvero a un tratto così consumate le forze vitali

dell'inferma ed accasciata Giovanna, che rimase supina sulla sua sedia senza moto, e quasi senza respiro, perduto avendo ogni sentimento.

Covella Ruffo, accortasi di questo effetto prodotto dalla furia della passione in quel corpo consumato e sfinito, rivoltasi ai due suoi amici così loro parlò:

— Or tutto è conchiuso, voi udiste la regina, andate, intendetevela col Palagano; v'aspetto poscia per conchiuder meglio ogni cosa.

— Non sarà così agevole, rispose Marino Boffa, il giungere addosso al Caracciolo se pensa a rivoltarsi. Ma ad ogni modo per riuscire conviene che la vecchia non muti più volontà.

— Piglio sopra di me, ripigliò Covella, di mantenerla nella presa risoluzione; or lasciate ch'io pensi a riconfortarla. Intendete le vostre pratiche, io vi manterrò ferma nell'odio la regina. —

Ottino Caracciolo e Marino Boffa allora se n'andarono. Covella intanto chiamò le ancelle della regina, e con esse intorno a quel tramortito corpo s'adoperò lunga pezza a richiamarvi le aure vitali.

§. VIII.

LA CONGIURA

Tre giorni dopo quello dei narrati avvenimenti, nella notte del 13 d'agosto a tardissima ora, quando per tutta Napoli ogni cosa già taceva, e ciascun mortale erasi dato a riposare, vegliavasi tuttavia da parecchie persone, adunate celatamente in un'oscura ed appartata camera di una delle più nobili case della città.

Al fosco lume d'una lucerna d'argento, che da tre lucignoli spandeva per quella vasta sala appena tanta luce da riconoscersi gli uni e gli altri degli adunati, vedevansi seduti a parlamento segreto quattro uomini ed una donna. Questa era la terribile Covella Ruffo duchessa di Sessa, la quale al mezzo posta dei quattro, pareva presiedere la misteriosa

conferenza. I quattro uomini convenuti in casa di quella donna, in quella tard'ora, erano il primo che sedeva a destra della duchessa messer Ottino Caracciolo, quello stesso ch'era stato introdotto così improvvisamente al cospetto della regina Giovanna, e dopo lui sedeva Marino Boffa, anch' esso già introdotto dalla regina; ed all'altro lato della duchessa era seduto Francesco Caracciolo figliuolo di Ottino, nemico del siniscalco quanto suo padre, e più di lui ardente di sdegno, sia perchè nell'animo suo giovanile era più impetuosa e più feroce la rabbia, sia perchè dalla duchessa, a cui sperava egli forse di piacere, era stato aizzato terribilmente contro il capo dei Caraccioli Sguicci. Dopo di lui veniva per quarto certo messer Pietro Palagano da Tracci, uomo di arrischiata vita, di facinorosi costumi, sempre pronto a metter mano a brogli e ribalderie, sia in congiure di Stato, che in fazioni di private vendette o movimenti di civili discordie, gran nemico di Ser Gianni, e conosciuto da ogni uomo che siasi trovato in qualche passata fazione. Sul volto della duchessa traspariva un'incertezza crudele, mista a uno sdegno, pronto a prorompere in acerbi atti o parole. Francesco Caracciolo nell'atteggiamento e nel volto esprimeva una mal trattenuta impazienza, e un' interna agitazione d'animo intollerabile. Ottino e Marino Boffa dimostravano nei loro accigliati sguardi e nella loro aggrottata fronte un dispetto ed una malcontentezza rabbiosa, a cui parevano voler colla prudenza dei loro

gravi pensieri trovar lenimento. Il Palagano finalmente stava in mezzo a quelle severe fronti, e a quei visi frementi in atto d'uomo, a cui nulla cale in apparenza ciò di cui si parla, e che per la propria maggiore esperienza e più risoluta natura, con aria beffarda contempla l'altrui dispetto, prevedendo, che a lui toccherà condurre il gioco alla fine, e sciorre il nodo, che sembra avviluppare e confondere gli altri.

Fra questi cinque tenevasi il seguente discorso:

Ottino Caracc. — L'incostanza e la mutabilità della regina è ormai insoffribile, e quest'impresa, se non riesce, sarà per certo cagione della nostra rovina.

Marino Boffa. — Diteci, madonna, quali siano finalmente le risoluzioni della regina e le vostre, al tutto necessarie a sapersi per conoscere a quali termini si riducano le nostre speranze ed i nostri timori.

La Duchessa. — Non per altro io vi ho adunati qui, se non per conoscere tutte le difficoltà che dobbiam superare.

Franc. Caracc. — Quanto a me, l'affare è risoluto. Se per qualche difficoltà si sgomentano gli altri, assumerò io la vendetta di tutti, e in un modo o nell'altro il siniscalco avrà da cadere sotto il mio pugnale.

Mar. Boffa. — Messer Ottino, moderate l'impeto del figliuolo, se non volete che s' crescano i nostri pericoli. Qui non si tratta di risolvere un atto disperato; si tratta di liberar noi e il regno dall'insopportabile tirannia d'un uomo che minaccia

d'ingojarci tutti, il qual uomo è circondato d'uomini fidati, che per loro propria utilità lo difenderanno. Io desidero al pari d'ogni altro la caduta del gran siniscalco, ma intanto la duchessa ne dice, che la regina fin dal giorno che giurò la morte di Ser Gianni, tornata in sè, dopo l'alienazione momentanea degli spiriti, si volse a più miti pensieri, e che persiste tuttora a volere che non s'uccida il suo antico amante.

La Duchessa. — La smemorata regina, vecchia ed inferma qual è, teme ad ogni ora di morire. Ella, già ve lo dissi, si protesta disposta a togliere di mano a Ser Gianni il governo dello Stato, è tuttavia sdegnata contro di lui, ma non vuol che s'uccida, dicendo, che presto n'avrà da render conto a Dio (*).

Ottino Caracc. — Come togliergli il governo dello Stato senza ucciderlo? È ella facil cosa l'arrestare l'uomo il più potente del regno? All'uomo ucciso nessuno può prestar soccorso, e le turbe che seguivano, lui vivo, la sua fortuna, possono facilmente, lui morto, contentarsi di qualche mutazione. Ma chi vorrà arrestare il siniscalco circondato qual è d'uomini a lui fidati? Poi non potrebbe ella pentirsene la mutabile Giovanna? I Caldoresi non potrebbero essi tentare di liberarlo? O il Caldora medesimo pretendere dalla regina la sua libertà? Ove uno di

(*) Giannone, Stor. Civ., *loco cit.*

questi casi succeda, pensate che cosa sarebbe di noi poscia.

Mar. Boffa. — Io non vedo come possa riuscir questa briga altrimenti, se non collo sfrattare da Napoli finchè vive il siniscalco, e lasciare ch' ei faccia della regina quel dileggio che gli parrà più conveniente.

La Duchessa. — Vi pentireste voi forse d'aver posto mano a quest'impresa? Vergogna adunque ne colgano i timidi spiriti di coloro, che ambiscono alzarsi ai gradi supremi, e non sanno ajutarsi colla mano a muoversi da giacere.

Mar. Boffa. — In mal punto voi ne vituperate, madonna. Nessuno è meglio di me disposto a quest'impresa; ma non mi vi accingerò se non col patto, ch'abbia il siniscalco a morire. Coll' amico Palagano già ho conferito ogni cosa, ed avendolo con noi mi tengo sicuro del successo. Io adunque mantengo la fede ai patti giurati, a voi toccava, o duchessa, mantenerci costante la regina nel voler morto il siniscalco. Chi può fidarsi a metter mano a simile pratica quando nessuno può essere sicuro della volontà della regina?

Ottino Caracc. — Persuadetevi, madonna Covella, che Ser Gianni non era per lasciarsi tant' oltre trasportare dalla rabbia al cospetto della regina, nè a vituperarla, come voi sapete, senza conoscersi forte abbastanza per far fronte alla tempesta ch'egli stesso parve scongiurar sul suo capo.

Mar. Boffa. — E ditemi, che avvenne da quel giorno in poi? La smemorata regina di nuovo accolse benignamente l'antico suo amante; e ognun sa che, d'accordo con essa, fu pel 17 di questo mese fissata la solennità del matrimonio di Trojano Caracciolo colla Maria Caldora. Già il gran contestabile mandò qui certe sue genti d'arme per far onore alla figliuola. La volontà della regina è la sola nostra guarentigia in un giuoco di questa sorte. Se la regina non vuol più morto il siniscalco, chi m'assicura, che arrestato ch'ei sia nol voglia poi di nuovo in libertà? E chi sa se Ser Gianni non ne abbia già tutti noi fin d'ora per molto bene raccomandati. Io lo ripeto, madonna, sono disposto al tutto all'impresa; ma a giuoco pari, una vita contro un'altra vita; del rimanente io me ne lavo le mani.

La Duchessa. — Mal v' apponete se stimate la regina dimentica dell'ingiuria ricevuta. Il timor della morte l' avvilisce e per poco reprime l'impeto dello sdegno. Dovremo dunque noi abbandonar la vendetta per le presenti difficoltà? Ma perchè tace messer Palagano? Perchè non ne manifesta la sua opinione?

Palagano. — Io mi meraviglio, o madonna, in udir tante difficoltà.

La Duchessa. Lasciate da parte ogni preambolo, e diteci netto il vostro pensiero.

Palagano. — Eccovi quello, che è a parer mio. Si tratta di uccidere il siniscalco Ser Gianni, mortale

nemico vostro e mio, ed io vedo la cosa tanto chiara, che ve lo do per morto quando il vogliate.

Ottino Caracc. — Ma non udite voi, che appunto si tratta del contrario, che la regina, pentita della prima condanna, or vuole gli si risparmii la vita?

Palagano. — Che monta a noi che la regina lo voglia vivo o morto? Io so, che lo voglio morto, che mi sono messo al punto affinch'ei muoja, e che ad ogni modo egli ha da morire.

Mar. Boffa. — Ma chi ne scamperà poscia dallo sdegno di Giovanna?

Palagano. — Io intendo la cosa altrimenti. Ascoltatemi, e vedrete alla fine se Palagano è buon loico. La regina voleva morto Ser Gianni, poi s'è disdetta per timore di morir presto e d'averne a render conto a Dio. Sia pure, e noi risparmiamole questo delitto, che troppo contaminerebbe una coscienza così pura ed intemerata. Voi intendete, miei nobili amici, che non per amore del siniscalco, ma per timore della candida anima sua vuole che non s'abbia ad uccidere quell'uomo, alla cui balía diede sè stessa, il regno e tutti noi da tanti anni. Ora credete a me, se la regina brama solo una mezza vendetta, voi procurategliela intera, ed ella sarà doppiamente contenta. Vi ha egli alcuno fra noi che abbia timore di macchiare la propria coscienza col toglierc dai vivi quell' oppressore? Nessuno risponde? Siamo dunque tutti d'accordo. S'uccida il siniscalco

senza timore, e ucciso ch' ei sia, se vorrà inquietarsene la regina, madonna Covella le dirà, che nel volerlo arrestare egli si è messo sulle difese, che facendosi vicino il pericolo di vederlo liberato da' suoi faziosi, per obbedire alla regina, fu al tutto mestieri di ucciderlo; e Giovanna s' appagherà di questa ragione.

Mar. Boffa. — Che cosa pare alla duchessa del raziocinio del Palagano?

La Duchessa. — Io conosco il cuor di Giovanna, e sono convinta del detto di Palagano.

Palagano. — Ma badate, madonna, a non altrimenti stimolar la regina per ora a tornare alla prima sentenza, chè potrebbe ella ostinarsi a voler il contrario. Nè siate per far lunghi discorsi sopra di ciò, perchè non ne seguano parole, che mettano in sospetto Ser Gianni. La regina contenta per ora di vedere umiliato il gran siniscalco dissimulerà assai bene con lui ogni cosa. Caduto ch'ei sia nelle nostre mani, allora la duchessa scuota le ceneri, che soffocano per ora il fuoco dell'ira nel codardo suo cuore. Perciò conchiudo, o amici, essere al tutto necessario uccidere il siniscalco, o non doversi nulla intraprendere per ora.

La Duchessa. — Che cosa si risolve adunque?

Tutti. — Muoja il siniscalco.

Franc. Caracc. — Si decida adunque del modo di consumare l'impresa.

Ottino Caracc. — Che vale far tante parole?

rimettiamoci in messer Palagano, egli ne saprà togliere d'ogni impaccio meglio di qualunque altro.

La Duchessa. — Si tronchino gl'indugi adunque, e diteci, messer Palagano, come voi condurrete questo trattato.

Palagano. — Quando è inteso che s'ha da uccidere il siniscalco io risponderò ad ogni cosa. Prima di tutto nessuno parli del segreto nostro trattato, chè se non conoscessi ciascuno di voi, direi che siamo anche troppi a saperlo. Uno o due uomini di polso tranquillo, e destri nel brandire un pugnale, sono quanto a noi fa mestieri.

Franc. Caracc. — Fate conto, o Palagano, di aver trovato un cotale in Francesco Caracciolo.

Mar. Boffa. — Nè sarò per tener le mani alla cintola, se mi vedrò corrisposto da due pari vostri.

Palagano. — Or ne conviene inventar qualche astuzia per giungere a man salva, e senza impedimento addosso alla vittima.

La Duchessa. — Quando Ser Gianni trovavasi spesso colla regina, avrebbesi potuto aspettare al varco in qualche oscuro andito celati.

Palagano. — Nè questo mezzo mi parrebbe troppo sicuro.

Ottino Caracc. Assalirlo in sua casa non parrebbesi conveniente?

Mar. Boffa. — Or diteci, non farebbe egli al caso un potente veleno?

Palagano. — La cosa è troppo pericolosa; se

foste un famigliare, un intrinseco del gran siniscalco, vi sarebbe agevole avvelenargli colle vostre mani la tazza o la vivanda. Ma qui converrebbe affidare ad altri questa cura, e nel caso nostro la mano sinistra ha da ignorare ciò che fa la destra.

Franc. Caracc. — Aspettiamolo adunque la prima volta ch'egli esca di castello, e trucidiamolo dove si trova, prima che si compia il matrimonio del figliuolo.

Palagano. — E come saprete quando egli sarà per uscire? e come assalirlo fra le guardie di Capuana, e di giorno, al cospetto di tanti testimonj? Come non fare che nasca sospetto di voi? I vostri detti palesano più temerità che prudenza, messer Francesco, e per certo non avvisate al pieno successo dell'impresa. Ed io vi dico di più che gioverà a noi lasciare, che il matrimonio di Trojano Caracciolo abbia il suo effetto.

La Duchessa. — Ma non sarebbe aspettare ch'ei fosse più potente per assalirlo?

Palagano. — Spiacemi contraddirvi, madonna Covella, ma ciò dovrà al contrario molto giovare a condurre a buon termine la nostra briga.

Mar. Boffa. — Su dunque, messer Pietro, termine alle ambagi, e sciorinateci netta la vostra trama. Io vi protesto, che sarò per seguir ciecamente il vostro consiglio.

La Duchessa. — Quanto alla promessa delle terre da voi richieste, messer Palagano, vi sarà mantenuta

la parola. Ma giacchè le gode di presente il gran siniscalco, voi vedete, che a volerle in vostra balía vi è mestieri sbrigarvi di lui.

Franc. Carac. — Ed io sono qui per ajutarvi colla miglior volontà. Su via parlate.

Palagano. — Poichè lo volete, eccovi il mio divisamento. Il siniscalco ha fissate le nozze del figliuolo colla Maria Caldora al diciassette di questo mese. In quella sera sarà un gran ballo, un gran festino nel castello di Capuana per sollazzo della regina. Lasciamo che si facciano le nozze, e succeda il ballo; così Ser Gianni dismetterà ogni sospetto, e si addormenterà nel successo ottenuto. Voi sapete quanta opportunità arrechino a consumare un colpo di mano audace ed improvviso i tripudii delle feste. Da cosa nasce cosa e il mondo la governa, dice il proverbio, ed io vi dico, gli audaci la governano. Quando si ha l'animo risoluto si sta all'erta a cogliere ogni opportunità che può nascere. Se mi seconderete io vi do morto in quella prima sera di feste il siniscalco.

Ottino Carac. — Noi siamo risoluti a fare al tutto a vostro modo.

La Duchessa. — Sviluppateci alla meglio questa materia.

Palagano. — Voi sarete tutti al festino in quella sera. Nessuno vi manchi; ma badate ad avere i pugnali sotto il farsetto. Io andrò a zonzo dentro e fuori, e aspetterò il momento opportuno per adunarvi; e fra le danze, o fra i giuochi sovvengavi d'esser

pronti a seguirmi quando vi chiamerò. Ho l'uomo che veglierà al più, dove non potrò vegliar io. Costui è mio anima e pelle, non ha timore di qualunque fatto, e ci condurrà sino alla più segreta camera del siniscalco quando faccia mestieri.

Gli altri. — Chi è costui?

Palagano. — È quello straniero per nome Squadra, mozzo di camera della regina, l'intromettitore di più d'una pratica occulta del gran siniscalco. Io so il modo di contentare certe vaghezze o pazzie di costui; e con alcuni ducati alla mano egli ucciderà per me qualunque uomo, non che aprirvi la via di cadere addosso ad un solo.

Mar. Boffa. — Conosco lo Squadra, ma non potrebbe egli tradirci?

Palagano. — Egli è un ribaldaccio, non lo nego, ma trovatemi voi un'anima onesta per questa fazione. Ora lo Squadra ha tal delitto sulla coscienza a me conosciuto, che non può ricusarmi cosa ch'io voglia; ed io vi dico che senza di lui non potremo far nulla. Egli è il solo che a qualunque ora abbia accesso alle camere del siniscalco; or egli, se occorrerà, ne condurrà in quella sera sino al letto di lui, ove lo coglieremo senza difesa; e questo è ciò che io intendo di fare, e m'ingegnerò ben io di trovarne il modo e l'occasione.

La Duchessa. — La vostra buona volontà di riuscire mi dà piena fiducia nei vostri consigli.

Palagano. — Ed io vi do la cosa per fatta; amici!

Palagano non manca alla promessa. Vi prometto morto Ser Gianni, e colla cooperazione del vostro braccio, se riesco, a me le terre di Venosa; se manco al debito mio voi avete mio figlio nelle vostre mani, e ne potrete far quello scempio che più vi piacerà. Bene starebbe a me il domandarvi egual pegno di quello che vi ho consegnato, ma vi conosco tutti, e mi fido nella vostra buona volontà, e nel comune odio contro Caracciolo.

Mar. Boffa. — Io vel diceva, amici, col Palagano solamente poteva riuscire la nostra vendetta, e guidati da lui possiamo ora sfidar la fortuna a scamparlo dalle nostre mani.

La Duchessa. — Possiate voi dire il vero, messer Marino, e nessuno esulterà più di me il giorno che vedrò questo figliuolo d'Isabella Sarda, alzato dal fango a tant'altezza, caduto finalmente dove avrebbe voluto condurci tutti. Per quanto Covella può sulla regina, giuro che potrà ad ogni più gran favore aspirare colui, che più s'adopererà a togliermi di mezzo questo superbo nemico.

Franc. Carac. — Io vi giuro, o madonna, che il perfido ha da cadere ad ogni costo, e se non riuscirà la nostra fazione saprò ben io liberar voi e me della sua odiata presenza.

Mar. Boffa. — Ma una difficoltà non è da trascurare. Diteci, o Palagano, che pensate di fare per assicurarvi del figliuolo Trojano?

Palagano. — A madonna Covella lasciamone la

cura. Essa ne ottenga dalla regina un mandato d'arresto, e vada così a consumar le nozze in prigione. Quando la casa sarà tutta in iscompiglio per la morte del padre verrà agevolmente arrestato il figlio, ed ogni altro Caracciolo dal siniscalco favorito.

Mar. Boffa. — E del Caldora, e di suo figliuolo Antonio, e de' suoi soldati, che cosa ne dovremo noi pensare?

Palagano. — Il Caldora non può recarne timore giacchè è assente: or sapete voi dirmi qual forza di gente abbia mandato con Antonio per far onore alla figliuola?

Franc. Carac. — Egli ha mandato una sola compagnia di corazze comandata da certo Ramondaccio ch'io ben conosco. Uomo risoluto, ma buon compagnone, e tra le feste e i romori di quella sera non potrà per certo fare impedimento di sorta.

Palagano. — A voi dunque messer Francesco sia data la briga di tener l'occhio aperto sopra costui; intanto procacciate sia data tanta vernaccia ai soldati suoi, quanta può bastare a tenerli per quella sera in sollazzo. Condotta a termine l'impresa, che cosa volete che si faccia dai Caldoresi, quando si tenga in assetto e pronta agli arresti la compagnia del Pontadera?

La Duchessa. — Con questo capitano potrete voi, messer Ottino, prendere le opportune intelligenze. Quanto al Caldora, egli è uomo a conoscere, morto che sia il siniscalco, quanto possa meglio giovargli

di trovarsi il primo barone del regno, e provvedere alla propria fortuna, piuttosto che torsi la briga di vendicare i morti.

Ottino Carac. — E di Antonio Caldora ... ?

Palagano. — Coi soldati del Pontadera in armi, colla casa dello suocero in iscompiglio, col cognato in arresto, che cosa volete ch'ei faccia? Prenderà il bruno dello suocero, e pregherà per l'anima sua.

La Duchessa. — Non vi è adunque alcun'altra difficoltà?

Palagano. — Nessuna. Ciascuno rammenti il suo ufficio, e lo adempisca; e silenzio, e nessuna dimostrazione sino alla sera del diciassette. A voi solamente, messer Marino, che avete pratiche per ogni lato della città, raccomando di vigilar bene ad avvisarne dei fatti del siniscalco. Rammenti ciascuno, che alla sera del diciassette non abbia a sentirsi la mano a tremare.

Tutti. — Noi saremo pronti a seguirvi, e disposti a ferire.

La Duchessa. — Altro adunque non rimane a proporre?

Tutti. — Nulla.

La Duchessa, alzandosi da sedere. — Eccov adunque la mia mano, amici; giuriamo qui tutti fede al trattato, e morte all'abborrito Caracciolo.

Tutti. — Noi giuriamo.

Palagano. — Poichè s'ha da giurare, un altro giuramento a proporvi mi rimane.

Franc. Carac. — E quale?

Palagano. — Uditemi. Io vi stimo tutti uomini di fede onorata e sicura; perciò v'ho dato come in istatico mio figlio; ciò può bastare per assicurarvi la mia buona volontà e la mia cooperazione. Voi tutti odiate il siniscalco, lo so, e quest'odio vostro mi serve di sicurtà. Ma io l'abbomino, lo detesto più di voi, chè nessuno di voi per certo ha ricevuto da lui maggiori oltraggi di quelli per cui da molti anni freme in secreto Palagano, e medita la vendetta. Ma qui, amici, si tratta di un giuoco troppo serio; uno di noi potrebbe vacillare, uno di noi potrebbe abbandonarci nell'impresa, e questa andar fallita per la costui codardia. Ciò sarebbe un tradimento; a far che nessuno di noi non possa più volgersi indietro, giuriamo qui tutti di uccidere colle nostre mani colui, che sarà conosciuto aver pronunciata una parola che nuocere ci possa, o che non sarà cogli altri a ferire. Eccovi alla mia volta la mano, di me non potete dubitare; pronunziate adunque la condanna del traditore.

Mar. Boffa. — Il nostro caso può rendere plausibile la proposta benchè nuova; nè mi vi opporrei, se fossi sicuro della fede del vostro Squadra.

Palagano. — E ne avete le mille ragioni; ma lo Squadra ed io fate conto che siamo un'anima sola; io me ne rendo mallevadore colla mia testa.

Mar. Boffa. — Quando è così non mi tirerò indietro. Eccovi la mia mano, io giuro morte a colui, che potesse fra noi mancare alla fede giurata.

Franc. Carac. — Eccovi la mia, maestro Palagano, e con essa il mio giuramento. Maledico e giuro di uccidere chiunque possa essere spergiuro.

Ottino Carac. — Il medesimo io giuro.

La Duchessa. — Ed io con voi. Or tutto è conchiuso, amici, e convien separarci mentre dura la notte. Sino al giorno stabilito sovvengavi, che dobbiamo comunicarci ogni novità che insorga. —

E allora ciascuno dei congiurati s'accomiatò dalla signora di Sessa, e tornò alla propria dimora.

§. IX.

LO SPOSALIZIO

Sorse finalmente l'aurora del diciassette d'agosto, e fin dall'alba di quel dì fu per tutta Napoli un movimento grandissimo di gente. Ingombre di minuto popolo erano le vie, che dal palazzo del Caldora conducevano a S. Gennaro, e al castello di Capuana, e a questi tre punti parevano i curiosi in maggior folla adunarsi come ai luoghi dove succeder dovevano gli avvenimenti maggiori di quel dì. L'antica metropolitana di S. Gennaro era stata con grandissimo apparato di bei drappi e di belle cortine di seta superbamente addobbata, chè lo sposalizio dei due rampolli dei più potenti uomini di tutto il regno, pareva doversi celebrare con magnificenza regale. E l'ambizioso Caracciolo, forse per far maggior senso sui

caldi e vivaci spiriti dei Napolitani, aveva con intenzione ordinato ogni cosa in modo che la memoria della solennità di questo giorno avesse a durar lungamente in quelli che n'erano stati testimoni. E come se il matrimonio del figliuolo del gran siniscalco del regno fosse cosa che dovesse calere ad ogni più oscuro uomo della città, vedevansi popolani d'ogni sorta, artieri, e pescatori, e barcajuoli, e scioperati d'ogni qualità vestiti alla meglio che sogliono, accorrere con quell'ansia curiosa, propria dei popoli meridionali, a godersi di chi sa quali sognati spettacoli.

Vedevansi anche molti uomini d'arme vestiti a gala mischiarsi coi curiosi, e molti Caldoresi con ogni arma in dosso fuorchè la corazza e lo scudo e la lancia, andar vagando per le vie. Di qua di là poi accorrevano al castello di Capuana o al palazzo del Caldora paggi, scudieri, dame, cavalieri e baroni con isplendida pompa vestiti, e con magnifico traino di servitori. Anche ai seggi della città erano i principali cittadini a quelli ascritti venuti per formare una deputazione che si recasse a S. Gennaro all'ora stabilita pel rito a far onore agli sposi.

Ed avvicinandosi quest'ora, immensa era la moltitudine da ogni parte accorsa a S. Gennaro; parte di essa in breve aveva quasi ogni vacuo della chiesa occupato, e l'altra stipata, tripudiante e clamorosa ingombrava tutta la piazza dinanzi la chiesa, non che lungo tratto delle vie che mettono in essa. Alle sedici ore, mentre pareva il largo di S. Gennaro

non poter più capire nuovi accorrenti, ecco da lontano vedersi sventolare la bandiera del Caldora, e le piume che svolazzavano sulle creste degli elmetti dei cavalieri. Era questa la compagnia di corazze, comandata da Ramondaccio, che armata di tutto punto, colle armi lucenti e coi cavalli bardati, veniva a porsi difilata a' fianchi della porta del Duomo, per far onore alla figliuola del gran contestabile.

Procedevano questi uomini d'arme lentamente, e più s'appressavano al largo di S. Gennaro, e maggiore facevasi la difficoltà del progredire e del farsi strada fra quelle onde di popolani, che prima si credevano padroni del campo e n'esultavano, ed ora vedevansi da quei soldati a cavallo minacciati di perdere il terreno, e di venire fors'anche schiacciati da quelle mobili torri di ferro, che senza pietà venivano ad occupare il luogo più propinquo all'ingresso nella chiesa, e perciò il più ambito da quei che rimanevano al di fuori.

Quindi al vedere quei cavalieri farsi ognor più vicini al largo, cominciarono fra le turbe gli urti, le spinte, e i giuochi delle pugna, e le schiacciature di piedi, e quindi le grida, e le ingiurie, e le bestemmie, e le respinte; e più d'uno ebbe graffiato il viso, o pesto il petto; e più d'una donna ebbe la guarnaccia fatta a pezzi, e le maniche della veste sdruscite, e più d'un ragazzaccio n'andò a casa malconcio piangendo, e maledicendo le feste dei grandi, che si celebravano a danno delle povere membra

della plebe. Ma le grida, le imprecazioni e le maledizioni a nulla valsero, e la compagnia dei Caldoresi con Ramondaccio alla testa, che tratteneva a stento uno stupendo stallone di maremma di pelo nerissimo, in breve ripulì gran parte della piazza, e venne a porsi in due file partita a destra ed a sinistra della porta della chiesa.

Dopo quel breve scompiglio della mossa dei cavalieri, fattosi il vacuo necessario a tenere sgombra la via che mette alla chiesa, tornò a poco a poco la folla a ritrovar maggiore spazio per sè, e allora già essendo i pesti andati con Dio, i presenti cominciarono ad esser soddisfatti della venuta di quei cavalieri, e ognuno a contemplarli, a lodare quelle lucide armi, quei fieri cavalli, che nitrivano, che scalpitavano, e così pareva loro men lungo e molesto lo aspettare il corteo che indugiava a venire.

Or mentre e popolo e cavalieri aspettavano tranquillamente, e sembrava ognuno aver dimenticato quella prima confusione prodotta dall'arrivo delle corazze, ecco da un lato della piazza farsi di nuovo improvviso un movimento, che dal fondo comunicavasi a poco a poco più innanzi non senza qualche grido, e qualche scossa più gagliarda, che più lontano veniva risentita, e per cui ad un tratto tutti volsero il guardo verso la parte donde partiva l'impulso al moto delle onde popolari. Questo piccolo scompiglio era prodotto dalle spinte e dagli urti indiscreti, che un giovane qua e là distribuiva inconsideratamente per

farsi ad ogni costo una via tra quella fitta calca, ed introdursi nella chiesa. A molti, passando improvvisamente rasente i fianchi, non venne fatto d'accorgersi della costui tracotanza, se non dopo averlo veduto passar loro sugli occhi, e fendersi oltre colle braccia smanioso una via ad ogni passo da nuovi impedimenti ingombràta. Ed a più d'uno era venuta vaghezza di negargli il passo, e di resistere a quella sua orgogliosa prepotenza, ma egli mirava a quei pervicaci in volto con occhi così fieri, che pareva ognuno atterrito non aver tanto ardire di contendergli l'andata. Ed audacemente così già era venuto sino al vano, che dinanzi alla chiesa tenevano sgombro molti soldati a piedi, alcuni de' quali stavano anche alla porta ad impedir che maggior frequenza di popolo la vasta cattedrale interamente occupasse.

Ma qui non si fermò quell'audace, e divisando di penetrar nella chiesa, eccolo farsi incontro ai soldati, che ne contendevano l'ingresso. Sperò forse col minaccioso sguardo intimorirli, e con sorpresa passar fra le loro aste ed entrar come di furto nella chiesa. Ma qui fu altro affare per lui, ed i soldati prima colle mani cercarono di respingerlo, poi trovandolo pertinace rivoltarongli le picche.

Intanto la moltitudine, che nell'ozio e nel fastidio dell'aspettare prendeva spasso d' ogni avvenimento, contemplava quella contesa, e già facevasene discorso ad alta voce, e movevansi molti, ed alzavansi in punta di piedi per vedere come avesse a finire, cosicchè

accortosi Ramondaccio di quel moto del popolo, e di quella prova del giovane temerario, subito accorse verso la porta della chiesa gridando:

— Sei tu pazzo a contendere coi soldati della regina? —

A quella voce l'audace giovane si volse verso Ramondaccio, e vedutisi i due subito si riconobbero l'un l'altro. Ramondaccio parve tutto maravigliato, e fece tosto cenno ai soldati di tener le armi a segno, e facendosi più vicino al già prima contendente, con voce sommessa gli disse:

— Come? tu qui?... e forse l'avrebbe chiamato per nome se l'altro non gli avesse fatto segno di tacere con uno sguardo supplichevole e pietoso. Ramondaccio scese allora a terra e consegnò il destriero ad un suo soldato; preso poscia il giovane per mano, lo trasse per mezzo la folla in una strada meno frequente di gente, dove così in fretta tra loro ragionarono quei due.

— Chi avrebbe sognato di trovarti qui? dopo quando sei tu di ritorno a Napoli?

— Vi giunsi jeri sera.

— Ma come ardisci venir a contendere co' miei soldati...?

— Perchè ad ogni costo voglio entrare in chiesa, e mescolarmi con tutta quella gente per vedere anch'io quello che succederà.

— Succederà lo sposalizio della figliuola del Caldora con Trojano Caracciolo.

— Voglio veder ciò co' miei proprii occhi.

— Oh non vedesti mai simil rito in chiesa a' giorni tuoi

— Voglio anche veder questo.

— Bene, io non intendo come per soddisfare tale curiosità tu non tema di correre pericolo....

— Deh, amico, non perdiamo il tempo in vani discorsi. Fa ch' io possa ancora entrare in S. Gennaro per ora, e ti sarò in eterno obbligato. —

A quelle parole, a quel piccolo servizio domandato con tanta solennità Ramondaccio smemorava, nè sapeva tampoco intendere perchè l'amico suo fosse fremente e avesse tutto il sembiante offuscato da una perturbazione, che quasi lo dimostrava farnetico. Risposegli tuttavia:

— E puoi credere che Ramondaccio ti neghi cosa che sia al mondo? Or io dirò ad un soldato di condurti nella chiesa per altra via, ma vorrei pure sapere che cosa tieni celato nell'animo, che tanto ti commove, e se non hai mestieri di maggior servizio da Ramondaccio.

— Non posso parlare, per ora, forse....

— Non credere che Ramondaccio abbia dimenticati gli obblighi antichi. Tu sai bene che puoi disporre di me e della mia vita come e quando tu vuoi. —

L'altro interlocutore a quelle parole chinava gli occhi a terra come per pensare un istante. Poi porgendo la mano a Ramondaccio soggiungeva:

— Ben mi diceva il cuore che tu non avresti mai abbandonato l'amico. Chi sa, prima che spunti il sole di domani avrò forse ricorso a te, Ramondaccio; mi sarai tu cortese di qual siasi ajuto della tua persona a qual siasi ora o luogo?

— Ramondaccio è cosa tua; fa di valerti di lui come e quando vorrai, verso e contro qualsiasi uomo in terra. In chiesa, al campo, alla taverna o nella via, sempreché mi chiamerai, io sarò teco.

— Di questa tua promessa forse mi gioverò fra breve. Ora mi preme di trovarmi in S. Gennaro.

— Vieni, che ti condurrò all'altra porta per farti entrare.

— Intanto, se avrò a cercarti, dove potrò io indirizzarmi?

— Se prima delle ventiquattro, alla taverna del Greco, o alla casa di Antonio Caldora; se dopo, al castello di Capuana alla festa di corte.

— Addio adunque (disse per ultimo l'altro a voce bassa, ma colla più solenne commozione dell'animo), addio, e pensa che oggi tu renderai forse il maggiore e l'ultimo ufficio all'infelice tuo amico. —

In questo punto del discorso erano essi venuti alla porta indicata da Ramondaccio; questi ordinò ad un soldato ivi posto a guardia di lasciar passare l'amico, il quale andò a confondersi tra la folla che già era adunata in chiesa, mentre Ramondaccio tornò al largo, e salito di nuovo in arcioni, riprese l'attitudine di prima. E dopo alcun tempo ancora cominciò

a vedersi da una parte il popolo stipato ondeggiare e ricominciare le spinte e le respinte onde aprire la via al corteo aspettato. Alcuni uomini d'arme a cavallo prima si videro arrivare che a destra e a manca tenevano a freno la moltitudine. Tutti gli occhi degli astanti si volsero allora verso la parte dove questi furono veduti spuntare, e fu silenzio perchè ognuno attese a contemplare la nobile e splendida comitiva che giungeva. Dopo quei soldati a cavallo, che parevano i guidatori della marcia, venivano tutti i paggi del gran siniscalco, dietro ai quali sopra due bei palafreni di Barberia, riccamente bardati, vedevansi Trojano Caracciolo e il gran siniscalco Ser Gianni alla destra, seguiti da uno stuolo di amici, di congiunti, di consorti e d'uomini ligii, tutti riccamente vestiti, e dietro a questi un codazzo di staffieri e di servi.

Giunta la cavalcata in mezzo al largo di S. Gennaro, scese ciascuno a terra, e furono tutti in breve alla porta della chiesa, dove si fermarono, rimanendo sulla soglia colla bipartita schiera di seguaci il gran siniscalco e il figliuolo Trojano.

Dopo un altro breve spazio di tempo, ecco un altro stuolo di paggi e damigelle, poi un'altra schiera di nobili cavalieri che scortavano due lettighe, dalle quali scesero fra le corazze caldoresi la bella Maria Caldora e la cognata Caracciolo, moglie di Antonio Caldora. Ed Antonio Caldora, che già era

sceso da cavallo, dando mano alla sorella (che pallida, ma tranquilla come chi ha consumato un sacrificio, procedeva modesta di sguardo, e splendida di vesti e di gioje) condussela all'ingresso della chiesa. Qui il corteo di Trojano Caracciolo salutò la sposa, poi per l'aperta via nella gran nave di mezzo dell'antica metropolitana Partenopea, risonante di musicali stromenti, avanzaronsi tutti lentamente in prima linea Antonio Caldora a sinistra, dando la mano a sua sorella Maria, alla cui destra veniva Trojano Caracciolo; e dietro a lui Ser Gianni colla figliuola già maritata ad Antonio Caldora, poi alla rinfusa i congiunti, i consorti, gli amici. Giunti al limitare del Santo de' Santi, inginocchiaronsi sopra distinti genuflessorii coperti di un bel drappo di velluto, lo sposo Trojano a destra, e la Maria a sinistra, e l'arcivescovo di Napoli allora s'accostò alla nobile coppia per compiere il rito.

Nella chiesa tutti s'alzavano in punta di piedi per meglio vedere, e per meglio sentire. Quando l'arcivescovo cominciò a parlare fu silenzio profondo, solenne in tutta la chiesa, chè ognuno parve trattenere il respiro per ben intendere ogni parola, che fosse per pronunciarsi. Fu interrogato allora primamente Trojano Caracciolo se voleva prendere per sua legittima consorte la Maria Caldora, e fu udito a dir *sì* distintamente e posatamente. Poscia l'arcivescovo venuto a Maria, e fattale la stessa domanda,

questa fu vista alzarsi da ginocchioni a stento, poi tutta tremante volgersi al fratello, che faceva le veci del padre assente, il gran contestabile, e a lui fare una riverenza rispettosa in segno di domandargli consentimento. Nel quale atto tremante qual era, e col cuore tutto trambasciato, fu mestieri al fratello Antonio di sorreggerla onde non vacillasse per modo che avesse a cadere.

La misera Maria era venuta al punto estremo in cui una parola decideva del suo destino futuro; pronunciata quella, non era più speranza per lei di tornare indietro, e vedevasi per sempre legata all'uomo ch'ella non amava. Non pronunciandola ella vedevasi fatta spettacolo di tutta Napoli, e prevedeva quali nimistà seguirebbero tra i Caraccioli e i Caldora, e qui le tornarono confusamente e tumultuariamente alla fantasia le parole di rimprovero e gli scongiuri del genitore. Fu un istante tremendo quello pel combattuto cuor di Maria. Due potenti affetti la bersagliarono, la perturbarono sì fattamente da farle scoppiare il cuore nel seno. D'ambi i lati ella vedevasi sventurata per sempre, ancora un istante fu dubbia se pronuncierebbe o no quel fatal *sì* che l'avrebbe sacrificata per sempre.... Antonio, il fratello, lesse nel cuore di lei questa amarissima peritanza, e sostenendola nel riporla in ginocchio subito le susurrò all'orecchio: — *Ti sovvenga dove sei, deh! non voler precipitare la tua casa....* — e a quella

nuova preghiera, a quel riflesso sul destino futuro della propria casa, soggiogata la misera Maria, già disposta dalla propria generosità a farsi vittima per l'altrui salute, diventando allora pallida come la morte, ma rasserenando ad un tratto la fronte, sommessamente pronunciò il *sì*, che contro ogni suo desiderio la rese moglie del figliuolo del superbo Caracciolo. Allora l'arcivescovo compiè il rito, e benedisse quel nodo con tanta ripugnanza consentito, e quindi Trojano si alzò, e presa per mano la sposa che come una vittima consenziente si lasciò prendere e trascinare ove si voleva, si volse e per mezzo il numeroso e splendido corteo s'avviò a condurla fuori della chiesa.

Quando furono a metà della gran nave della metropolitana, Maria che sino allora aveva tenuti gli occhi al suolo, e forse nella perturbazione d'animo in cui si trovava non era più conscia del luogo dove era nè di quello a cui s'andava, udì a qualche distanza alla sinistra un susurro d'alcune voci indistinte. Alzò, e rivolse involontariamente gli occhi da quella parte, e fra mille facce che la guardavano vide un sembiante a lei conosciuto fissarla parimenti con un guardo contraffatto dal furore e dalla disperazione; vide cioè e riconobbe lo sventurato Gorello, che smanioso in mezzo alla calca cercava colle pugna aprirsi una via, che cento petti gli contendevano, quasi volesse scagliarsi sciaguratamente fra quegli

sposi a chi sa quale atto sciagurato. I molti opponenti, e il breve tempo impedirono l'adempimento di qual si voglia sua arrischiata risoluzione. Intanto a quella vista, a quella terribile apparizione la non men desolata, ma rassegnata Maria si sentì il cuore a brani, e non potè trattenere un grido benchè sommesso di spavento e di disperazione. Ma con quella forza, con quel valore che è proprio del cuor femminile quando è posto ai più duri cimenti, ella ebbe ancora tanta costanza di dissimular l'ambascia del core, e di reggere la vacillante persona sino alla porta della chiesa. Trojano ch'avea potuto accorgersi del grido di Maria al fremito istantaneo della mano di lei ch'ei nella sua teneva, l'attribuì forse a leggiero sgomento facile a prodursi in cuore femminile alla vista di quel moto di molti contendenti tra folla che fece resistenza alla smania di Gorello, nè altro sospetto in cuore gli nacque.

Or giunta la bella coppia di sposi novelli alla soglia della chiesa venne innanzi una magnifica lettiga colle armi del Caracciolo, dentro la quale si pose la misera Maria a sedere. La cognata entrò nella sua propria, e poi lo sposo risalì a cavallo, e scortando la lettiga della sposa, s'avviò verso il castello di Capuana, seguíto da tutto il corteo. E dietro veniva Ramondaccio colle sue corazze chiudendo la fila, e dietro ancora veniva una lunga coda di minuto popolo e di scioperati schiamazzando, gridando, plau-

dendo, e alzando al cielo gli evviva alla eletta e nobil coppia, ai felicissimi sposi; e per tutto dove passava il corteo

> . . . . infiniti
> Uomini e donne allo sposo novello
> Ed alla sposa con motti graditi
> Givan facendo augurii di verace
> Stabil fortuna e di perpetua pace.

§. X.

IL FESTINO

AL CASTEL DI CAPUANA

Qualunque fosse la tempesta sollevata nel cuor di Maria Caldora alla vista di Gorello nell'uscire dalla metropolitana di S. Gennaro, fosse forza d'animo, o effetto d'una rassegnazione santificata dal sacrificio consumato in quel momento, o anche conseguenza d'una disperazione certa, che inspira tranquillità col fare scorgere ormai prossimo il fine d'ogni cosa, ella dopo brevi istanti di raccoglimento si mostrò alla frequente turba dei congiunti e degli amici a un dipresso qual fu alla funzione in chiesa. Sereno il volto più che non comportava il dolore dell'animo, sopra pensieri, epperò raccolta in sè stessa, e per quanto lo comportarono le forze dell'animo valoroso

sorprendentemente in Maria Caldora come in ogni altra femmina sempre che trattasi di soffrire interne battaglie d'affetti, ella dissimulò egregiamente il dolore e l'affanno intimo del trambasciato e dilaniato suo cuore. In tutto quel giorno poi i complimenti degli uni e degli altri, e le magnifiche accoglienze fattele dallo suocero quel superbo Ser Gianni, ch'ora più che mai pareva imbrigliar la fortuna al suo carro, la misera Maria quasi non ebbe tempo di pensare alla propria sventura o di ascoltare il suo dolore.

Dopo una lunga fatica durante quel giorno, pieno di vicende, venne finalmente la notte, e con essa fu dato principio alla più splendida festa al castello di Capuana.

Il gran siniscalco, che sperava appunto coll' occasione di questa festa di riacquistar favore presso la regina, non aveva ommesso cura o ricerca o studio onde riuscisse splendidissima. E tutte le sale del castello di Capuana riservate alle occasioni di gala, erano state riccamente adornate, e ancor più splendidamente, secondo le facilità del tempo, illuminate.

La scala maggiore eziandio era stata con ghirlande di fiori qua e là vagamente intrecciate e pendenti decorata; il cortile venne come trasformato per magica arte in amenissimo giardino, essendovi state trasportate e in bella guisa disposte molte piante d'aranci, di ulivi, e di melagrane. E tra i varii sentieri praticativi, uno ve n'era che conduceva ad un bel fonte d'acque odorose, che scaturiva in mezzo

a un piccolo boschetto fatto di bei cespugli di fioriti aloes, e di fruttiferi datteri chiusi all'intorno da più folti e più alti aranci. Tutto all'intorno poi quel vago giardino era stato con arte maestra il più vagamente che fosse illuminato.

Un'ora adunque dopo le ventiquattro la Maria Caldora, ora consorte di messer Trojano Caracciolo, pomposamente vestita e ornata di superbe gemme, era venuta collo sposo e con tutta la turba dei congiunti a ricevere nella più splendida delle sale del castello di Capuana la turba cortigianesca composta di tutti i più potenti baroni del regno, e di tutte le più illustri matrone e nobili gentildonne napolitane. In breve tutte le sale del festino furono ingombre di gente, fra cui i primi dignitarii, ed ogni uomo, che titolo di nobiltà, o feudo avesse; e scorgevasi un gran numero di audaci e superbi giovani gareggiare nel fasto e nella ricercatezza delle vesti e degli ornamenti, e alteramente aggirarsi in quella regia, siccome consapevoli d'essere il principale splendore di quella corte piacevole e galante.

In quelle medesime sale, con un volto irradiato dalla gioja superba di un compiuto trionfo, passeggiava eretto della persona e nobilissimamente vestito il gran siniscalco Ser Gianni, intorno al quale aggiravansi con aria di rispetto e di compiacente devozione, simulata o vera che fosse, i principali baroni del regno, come gli Orsini, i Sanseverini, i del Balzo, i conti di Nola, di Troja, i Caraccioli, i

Caraffa, gli Stigliani, i Capece, i Mormili e tanti altri, coi quali ancora tutti gli uomini che avevano gradi in corte o ufficii nello stato eminente. Dove il Caracciolo, qual vero re del festino, si mostrava, vedevansi gli altri trarre indietro e inchinarlo, e ciascuno dei più alti come dei più oscuri, ingegnarsi ad ottenere o uno sguardo benevolo del potente Ser Gianni, o una stretta di mano, o una cortese parola.

Non erano tuttavia tutti amici e ligii di Ser Gianni i presenti alla corte di Capuana in quella sera, e ben sapeva ei medesimo il gran siniscalco come fra quelle turbe cortigianesche fossero mescolati alla rinfusa amici e nemici, creature sue devote, ed occulti insidiatori ed invidiosi. Nè si potrebbe dire quanti di quelli, che sorridevangli divotamente in faccia, gli desideravano poi nel cuore ogni male. E infatti, oltre tanti altri suoi emuli men chiari, trovavansi alla festa e Ottino Caracciolo, e Francesco suo figliuolo, e Marino Boffa, e il Palagano, e molti altri poi dallo stesso siniscalco ben conosciuti per dichiarati nemici della sua casa. Ma appunto l'animo suo orgoglioso godeva di vederseli ora intorno come umiliati e prostrati dalla sua soverchiante grandezza, e costretti ad onorarlo, a dispetto della loro propria voglia di vederlo diserto.

Or quando gl'invitati furono pressochè tutti adunati, il gran siniscalco in compagnia del figliuolo e della nuora Caldora mosse ad incontrar la regina

Giovanna, che colla duchessa di Sessa, e con eletto stuolo di dame e di gentiluomini di corte venne a godersi la festa, che in occasione delle nozze del figliuolo di Ser Gianni colla figliuola del gran contestabile, venivale dal suo antico amatore tributata. Giunse la regina nella sala maggiore vestita riccamente ed elegantemente, ma s'inoltrò fra quella numerosa e scelta adunanza fiacca, pallida e smunta, camminando a stento e col volto scevro da ogni antica bellezza, e quasi oppresso da una continua ambascia di quasi invincibile sonnolenza. Tutti alzati in piedi si divisero in due file, e la regina fra le salutazioni profonde di tutti andò a sedere sopra una gran sedia dorata posta in luogo distinto sotto un magnifico baldacchino, dove le furono subito intorno molte matrone di alto grado e nobiltà. Quindi, ad un cenno della regina, il siniscalco fece dar principio alla musica e cominciarono le danze.

Allora la maggior parte dei presenti alla festa, deposto ogni altro pensiero, badarono solo a darsi buon tempo più che poterono coll'opportunità che loro veniva offerta, e quindi subito cento coppie di danzatori e danzatrici furono in moto per la gran sala, e molti altri furono anche veduti in altre sale accorrere ai tavolieri ed arrischiare ad ogni sorta di giuoco il danaro, e così collo stimolar l'avarizia risvegliar nei freddi petti una passeggiera scintilla d'entusiasmo. Altri erano intenti ad amoreggiare qualche vagheggiata beltà, altri a godersi oziosamente dello

spettacolo che ai loro sguardi s'offriva, e molti in mezzo al romore della festa tenevano dietro tuttavia a chi sa quali più pungenti cure del cuore; pochi solamente filosofavano col meditare sulle cose che sotto gli occhi loro succedevano.

E sarebbe stato pur largo campo quello alle indagazioni di colui, che avesse voluto penetrare nei più reconditi misteri del cuore umano. E avrebbe per certo veduto da tanti sguardi lusinghieri coperti i più acerbi dispetti, e da un'apparente freddezza e serenità celata una cocente rabbia, o un'invidia pungente; e negli uni l'ambizione orgogliosa dissimulata col fingere umile rispetto, e negli altri il tradimento insidioso e minaccioso velato dall'adulazione inverecconda o dalla dimostrazione bugiarda di servitù e d'ossequio.

Or mentre i più a menar danze attendevano, altri a discorrere, altri a passeggiare di sala in sala ammirando il ricco apparato di quel festino, e dalle sale discendevano all'artefatto giardino dove tanto olezzo spirava, e mentre il gran siniscalco ebbro di superba gioja, s'intratteneva colla regina che pareva alquanto rallegrarsi di quello splendido spettacolo, in una delle sale dove erano alcune tavole da giuoco fu visto il Palagano introdursi. Girati intorno i suoi astuti e scrutatori occhi, vide starsi ad una partita a scacchi Ottino Caracciolo con uno dei tanti alti personaggi ivi adunati. Subito avvicinatosi a lui dopo un reciproco saluto si fermò a considerare come

camminasse quella partita, e da quella prendendo argomento al suo mistico ragionare, tenne con Ottino il seguente discorso:

— Messer Ottino, diceva il Palagano, voi m'avete viso di voler perdere questa partita, che veggo le vostre pedine sbandate per la campagna così, che non potranno impedire il passo al nemico per venirvi a ferire nei fianchi.

— E dite il vero pur troppo, rispondeva Ottino, le mie pedine sembrano soldati avvinazzati, come le corazze del Caldora che ho viste qui sotto in una sala dove si danno buon tempo coi fiaschi.

— Buon per loro che vi trovano gusto.

— E da quanto ho veduto credo non saranno per mancar loro le salmerie; han dato fondo, credo, a più d'una botte, e mi fu detto che si rinnovano di continuo le provvisioni.

— E questo è ben fatto. Il gran siniscalco è magnifico al solito. I soldati, per farseli amici vogliono sguazzar nel vino e nell'abbondanza.

— Non dubitate, messer Palagano, essi saranno amici per la vita a chi li fa bere. Ma intanto io perdo ognor più di terreno, e vedete come le pedine e gli altri pezzi del mio avversario sono ben disposti, e tutti stanno in guardia per far un colpo di mano. Se i miei sembrano le corazze del Caldora avvinazzate, quelli sembrano i soldati del Pontadera, che venendo al castello ho incontrati per Napoli facendo la ronda.

— Prendete dunque esempio da questi, messer Ottino, e pensate che se volete vincere conviene ferire il nemico nel cuore o tosto o tardi. Ma non voglio distogliervi più lungamente dal meditare sui fatti vostri, tornerò fra non molto, spero, a ricordarvi questo precetto; e possa io ricordarvelo in buon punto.

— Può essere che non siate più a tempo per questa partita, ma per un'altra attenderò con piacere da voi questo presagio di vittoria. —

E qui Palagano, informato di ciò che voleva sapere, mosse per andar in cerca di Francesco Caracciolo, il quale stava appunto nella sala del ballo corteggiando la duchessa di Sessa, la quale accortasi subito dell'apparizione del Palagano ne avvisò Francesco e lo mandò tosto ad abboccarsi con lui. Francesco Caracciolo e il Palagano incontratisi e venuti nel vano d'una finestra sommessamente si comunicarono le seguenti cose:

— Avete nulla a dirmi in nome della duchessa? — disse primo Palagano a Francesco, a cui questi rispose:

— Sì bene, ella vi fa dire che testè la regina le ha confermato l'ordine degli arresti già stabiliti, del maggiore non disse altro, sempre persuasa che non si tratta più di farlo morire.

— Bene, a questo non baderemo noi Avete voi il vostro pugnale sul corpo?

— Potevate credere che lo dimenticassi? E dello Squadra quali novelle?

— Lo Squadra è appostato dov'è mestieri ch'ei sia, e quando sarà ora, verrà a trovarci nell'anticamera della regina, dove la duchessa ci dovrà aspettare quando Giovanna si partirà dal festino.

— Io là mi troverò adunque.

— Or dite ciò alla duchessa ed a Marino Boffa, che vedo là in fondo col conte di Nola, giacchè io debbo attendere ad altre cose, nè posso perdere tutto il tempo qui. Dite loro che i soldati del Pontadera sono all'ordine, e quelli di Ramondaccio ormai tutti pieni di vino. Ramondaccio poi l'ho visto aggirarsi sbadatamente per queste sale come uomo che di nulla sospetta, onde non è pericolo, che de' suoi soldati si prenda pensiero più che tanto per questa notte. —

Detto ciò i due congiurati si separarono; maestro Palagano andò per certe sue brighe, e il Caracciolo, prima di tornare ai fianchi della duchessa fece un giro per la sala e venne sin presso a Marino Boffa, al quale disse con viso di scherzare:

— Sovvengavi, messer Marino, della nostra sfida al giuoco per questa sera. Penso che non sarete disposto a tirarvene indietro.

— Io non ho dimenticato la mia obbligazione, rispose Marino, e a tempo e luogo sarò pronto al cimento. Non ho dimenticato che è partita d'impegno; nè mi coglierete sprovveduto o all'impensata

come spero di sorprendere un'ora o l'altra l'avversario.

— Si vedrà alfin del giuoco chi la vincerà, ben vi so dire per certo, messer Marino, che i miei compagni non ommettono sollecitudine per aver vittoria, e sono tutti pronti alla chiamata.

— Io me ne rallegro, messer Francesco, intanto, quando mi vorrete con voi non avrete che a chiamarmi. —

E dopo queste brevi parole, riprese Marino Boffa il suo discorso col conte di Nola, e Francesco tornò dov'era la duchessa, alla quale comunicò ogni cosa. E questa che stava seduta presso la regina subito volle anche renderla consapevole delle disposizioni fatte, ma la regina appunto stava allora intrattenendosi col gran siniscalco, e pareva quindi non poter la duchessa liberamente parlare. Ma scaltra ed ardimentosa qual era Covella non volle indugiare ad informar la regina che la trama era ben ordita, perciò intromettendosi nei discorsi, che la regina teneva con Ser Gianni, furono fra quei tre personaggi proferite le seguenti parole:

— Se oltre d'aver per gradita la festa presente, diceva Ser Gianni, mi sarà la mia regina tanto cortese, che abbia a dirsene soddisfatta, ella farà di me l'uomo il più contento.

— È veramente splendido il festino, Ser Gianni, rispondeva la regina; io riconosco la vostra solita perizia in questa materia. Non è egli vero o cugina? —

E qui sottentrava a dire la duchessa:

— Io stimo che la mia real cugina abbia questa sera ad essere pienamente soddisfatta; chè più stupendi apparecchj per onorarla e servirla ne' suoi più cari desiderii non furono mai veduti. —

Così dicendo guardò maliziosamente la regina, che parve intendere quelle parole nella loro traslata significazione, onde soggiunse:

— Godo che pur voi, Covella, mi diciate codesto, perocchè sapete quanta fosse l'aspettazione ch'io aveva concepita per questa sera.

— Nè voi potete più dubitare, ripigliava la duchessa, del pieno successo dei vostri desiderii.

— Io non mi sarei aspettato mai, tornava qui a dire il gran siniscalco, che non sapeva il recondito senso di quelle apparenti dimostrazioni di benevolenza; io non mi sarei aspettato mai a tanta cortesia della mia sovrana, che ben so come ogni più alta grandezza e magnificenza sia al di sotto della sua gloriosa fama. E per certo la grazia della mia regina, confermata alla mia devota servitù, è il maggior premio che mi possa ella assegnare.

— La mia grazia Ser Gianni? — Ripigliava qui Giovanna con viso di poca persuasione, e Ser Gianni allora simulando la più sincera divozione:

— Mi farebbe ella il torto la mia graziosa regina di dubitare un istante della sincerità del mio affetto? —

E la regina con pari simulazione sorridendo replicò :

— No, no Ser Gianni, io non ne potrei più dubitare, e ve ne darò prova quando meno lo pensiate. —

Qui Ser Gianni s'inchinò profondamente, e presa la mano della regina, la baciò in segno del più affettuoso rispetto.

Quell'atto, dalla numerosa adunanza osservato, non è a dir quanto valse a far credere nell'opinione di tutti ognor più stabile, ed ognor più trionfante il gran siniscalco Ser Gianni nella grazia della Regina di Napoli.

§. XI.

LA SFIDA

Intanto che queste cose accadevano intorno alla regina, in altri luoghi, fra persone di minor dignità, altri casi seguivano.

Fu detto che Ramondaccio, quel luogotenente del Caldora, mandato a Napoli con alcune corazze per far onore alla figliuola, s' aggirava ancor esso fra le sale di Capuana. Or mentre si godeva la festa passeggiando di sala in sala, ed or con certi compagni ed amici scambiava una parola, un saluto, ed ora a questa, ed ora a quella vaga bellezza certi suoi licenziosi sguardi da soldato gittava, ecco un famiglio di corte chiamarlo a un tratto per nome e dirgli, che di sotto nell'androne del castello era un giovine signore che l'aspettava, e desiderava di parlargli.

E domandando Ramondaccio chi fosse costui, gli rispose il famiglio così:

— Ei non volle nomarsi, o messere, bensì volle vi si dicesse, ch'era egli quel tale a cui voi avevate promesso in *chiesa, al campo, alla taverna o nella via di correre alla sua chiamata.* —

Inteso questo, Ramondaccio senza far altra richiesta subito fece segno al famiglio di avviarsi dove quel giovane l'aspettava, e gli tenne dietro. Quindi attraversate una dopo l'altra le sale del festino, venuto alla scala, e sceso nel cortile andò fin sotto l'androne dove Ramondaccio si trovò al cospetto di Gorello Origlia.

Maravigliato aveva Ramondaccio in udire come a quell' ora egli era venuto al castello a cercarlo, e ormai prevedendo, che a qualche arrischiato colpo era per avventurarsi l' amico, ed avendo promesso ad ogni modo di ajutarlo, venutogli vicino, e presolo per mano, e condottolo in disparte dove nessuno potesse udire i loro discorsi subito gli disse:

— Che brami tu Gorello dall'amico? Eccomi teco per seguirti dove vorrai.

— Non è mestieri seguirmi, che anzi io voglio venir teco.

— Al festino di Capuana?

— Sì colla tua protezione.

— E se alcuno ti riconosce?

— Per poco ancora mi curerò di celarmi, poi sarà di me quello che vuole il destino. Ora tu fa di con-

durmi in mezzo alla festa, ma in qualche luogo dove possiamo parlare in sicurtà senza essere ascoltati. Non potrò per poco essere tosto riconosciuto, e non saprei quasi da chi lo potrei essere quando tu mi tenga celato.

— Io veggo bene che tu ti vuoi ridurre a qualche atto disperato, ma io farò la tua volontà, vieni meco. —

E così lo condusse nel cortile dove poche persone in quel punto fra le piante s'aggiravano, e venuto con l'amico nel solitario e oscuro boschetto d'aranci, dove era la fontana d'acque odorose, e visto Ramondaccio che nessuno asolava vicino, di nuovo disse a Gorello:

— Or dunque che brami tu? Che cosa intendi di fare? Convien che sii stanco di vivere per cercare così gratuitamente i pericoli.

— E dici vero, io non so più che mi fare di questa vita, rispondeva Gorello, ma, prima di lasciare ai corvi questo corpo, desidero ancora vendicarmi. Tu puoi procacciarmi quest'unica consolazione che avrò avuto al mondo, e poi tutto sarà finito per me.

— Io non intendo bene questo tuo cruccio, e contro cui tu sii sdegnato; se non fosse per caso.... ma comunque, io sono con te alla vita, alla morte.

— Mi vorrai tu far da secondo in duello?

— Quale domanda? Come, dove, quando? qual è il nemico, che hai da sfidare?

— Tu dovrai condurlo qui a me ond'io gli proponga la sfida.

— Qui?... ma ho da cercarlo fra quei che sono al festino?...

— Tu lo troverai facilmente, egli è un nemico...

— T'intendo, Gorello, tu vuoi ch'io ti conduca qui Trojano Caracciolo.

— Tu lo dicesti, lo farai tu? —

Ramondaccio rimase un istante sopra pensieri, poi soggiunse:

— Ramondaccio non mancherà all'amicizia. Io sono cosa tua, tu hai dritto d'adoperarmi come vuoi. Io corro disopra, e s'egli è uomo onorato mi seguirà qui, tu gli parlerai; purchè accetti la sfida, chè se ti volesse tradire, tu vedi che saresti venuto a metterti fra le branche del leone; ma uniti noi due insieme, tanto e tanto daremo da pensare....

— Senti Ramondaccio: Trojano, quantunque io l'abbomini, è un barone di nobil sangue, nè credo voglia essere un infame; ove lo fosse, io voglio morire ad ogni modo, e s'ei ricusa di venire, o s'egli, dopo essere venuto, vorrà tradirmi, seguane poscia quello che può, saprò ancora qui al cospetto di tutta Napoli trovar modo di vendicarmi e di svillaneggiarlo. Or io t'aspetto fra queste piante, va, corri a Trojano, e dal tripudio della festa conducilo qui, che lo sveglierò io dal sogno della felicità colla minaccia della morte. Ricordati che non mi muovo finchè torni, e fa di non tornar solo. —

Ramondaccio allora sopraffatto da crescente stupore, ma risoluto nel voler servire fedelmente all'amico, risalì le scale illuminate e si rimescolò alla moltitudine cortigianesca per cercar l'uomo che dalle gioje delle nozze doveva condurre al cospetto del suo mortale nemico.

Rimanevasi Gorello intanto nella più impaziente aspettazione; quella di vedere se gli veniva aperta o chiusa la via alla più desiderata delle vendette. Sentiva intanto lo strepito della musica; udiva il bisbiglio di mille voci giulive, e vedeva intorno a sè passare tanti nobili cavalieri e gentildonne in atto spensierato di darsi buon tempo a quella festa che veniva celebrata per tal fatto, che aveva per sempre chiusa la via per lui alla felicità, per tal fatto, che a lui togliendo per sempre la speranza di posseder l'amata sua Maria pareva a un tratto recidere il filo della sua vita. Ogni suono d'instrumento musicale, ogni riso che venivagli all'orecchio, era un colpo che piombavagli sul cuore, che pareva suscitar nuove faville d'ognor crescente dispetto. Molto aveva patito il cuor suo la mattina in S. Gennaro, quando ad occhio asciutto aveva mirato compiersi il rito che indissolubilmente aveva unita Maria a Trojano. Tutto quel giorno era stato furente e smanioso, poi la risoluzione presa di sfidar Trojano a duello, e di venirlo appunto con tale sfida a strappar dal seno della felicità in quella sera parve tranquillarlo alquanto; ma ora venuto in mezzo al tripudio di una gioja

ch' era il più potente scherno che far si potesse ai traditi affetti suoi, si sentì come ridestata più orrendamente nel cuore la terribile tempesta, e ripensò ai passati torti ricevuti dal siniscalco, riandò le offese contro i suoi e le proprie, e sorrise d'un riso d'inferno al pensare, che egli stava forse per cangiare in lutto tutta quella tripudiante letizia, ch'ei solo, oppresso, abbandonato qual era bastava per vendicarsi; e un momento assaporò la trista, l'avvelenata dolcezza della più oltraggiosa speranza, quella di ridurre il nemico ad infelicità pari alla sua.

Or mentre così agitavasi il cuore di Gorello, l'amico Ramondaccio di sala in sala trascorrendo era venuto alla maggiore, dove si trovava la regina Giovanna e dove Trojano Caracciolo e la sua sposa col fiore delle gentildonne e dei baroni del regno facevanle festevole corona. In quel punto Trojano, fosse simulazione o vanità, era vicino a Maria e stavala confortando a rasserenare la mesta fronte col dichiararle l'amor suo. Il luogotenente del Caldora venutogli dappresso gli susurrò all'orecchio che aveva a notificargli un segreto. Trojano ignaro al tutto di quello che fosse per avvenire, detto a Maria che presto tornerebbe, sorse e venne in un'altra camera a udire ciò che gli recava Ramondaccio; e quando si furono l'uno e l'altro ridotti in un luogo dove nessuno poteva udirli, il caldorese così disse al figliuolo del gran siniscalco:

— Messer Trojano, spiacemi disturbarvi e togliervi

dal fianco della sposa per farvi poco gradevole ambasciata.

— Che volete voi dire? — Rispose Trojano, a cui l'altro allora:

— Che qui sotto nel cortile del castello è uno che v'aspetta, a cui preme di farvi tale proposta, cui uomo onorato non può ricusare di udire.... e d'accettare.

— E s'io non scendessi....

— Sarei costretto a dirvi, che la vostra fama, e l'onor vostro ne patirebbero danno.

— E chi mi assicura che non mi sia fatto tradimento?

— Messer Trojano, siamo in casa della regina, ed io sono qui per pagar col mio capo qualunque offesa che vi fosse con frode diretta. Io mi rendo mallevadore della lealtà di colui che desidera parlarvi.

— Precedetemi adunque, ed io vi seguirò. —

Così disse Trojano, e Ramondaccio s'avviò per scendere nel cortile, e Trojano già gli teneva dietro quando sopraggiunse Maria, la quale messa in sospetto dell'aver osservato Ramondaccio chiamare a sè lo sposo suo, facile a prevedere in quel fatal dì di sventura sempre nuove sventure, tardando a ritornar Trojano erasi mossa a venire in traccia di lui. E qui trovatolo e vedutolo in volto agitato, ognor più messa in timore, volle trattenerlo e domandargli intanto, dove ei fosse per andare. Ma Trojano

componendo più che potè il volto alla più indifferente tranquillità, disse sorridendo alla sposa:

— Soffrite in pace, o Maria, ch'io m'allontani un solo istante ancora dal vostro fianco. Non turbarvi, mia sposa, io sarò tosto tornato; pregovi, Maria, non allontanatevi dalla regina; dove m'occorre andare, io deggio assolutamente andar solo. —

Ciò detto con aria anche di assoluto comando, egli s'avviò dietro a Ramondaccio, che di pochi passi lontano l'aspettava, e venuti abbasso furono in breve tra le piante dei fioriti aranci, e fra i cespugli, dove Gorello fremente attendeva. Quando Ramondaccio pose Trojano al cospetto del nemico, questi due guataronsi l'un l'altro, e rimanendo tuttavia Gorello in silenzio, Trojano così primo parlò:

— Chi siete voi, che a quest'ora, in questo luogo mi richiedete a segreto colloquio?

— Io sono (rispose Gorello con voce roca, perchè si sentiva soffocato il respiro dalla più gelosa e furibonda rabbia) io sono il vostro più mortale nemico.

— Voi? Io non vi conosco e non so d'avervi offeso.

— Io vi odio, Trojano, e se a ragione io vi odii, vi basti sapere che io sono Gorello Origlia.

— Voi Gorello Origlia? . . . . e non sarebbe . . . .

— Una menzogna vorreste dire? È vana quest'arte Trojano per deludere le furie dell'odio, che m'agita il seno. Ho io bisogno di mentire per dirvi che v'odio, che v'abbomino, e che voglio vendetta?

— Voi Gorello Origlia, qui? . . . .

— Sì qui, alla festa delle tue nozze. Tu non credevi, che Gorello, fra tanti Origlia diserti e spenti dalla rabbia di tuo padre, l'unico scampato dalla sua persecuzione or tanto ardisse di venire a sturbar le tue gioje? Ma sappi, che non per le antiche offese, ma per una recente ingiuria vengo a proporti di spegnere nel tuo sangue o nel mio il giusto nostro odio. Se dubbio ti rimane sull'esser mio, Ramondaccio può chiarirtene del tutto; se figliuolo del più potente barone vorresti ricusare la sfida, che ti fa un fuoruscito, uno scaduto, sappi, che al figliuolo del gran siniscalco di Giovanna d'Angiò propone il duello il governatore del castello nuovo per Alfonso d'Aragona, chè tale io mi sono di presente.

— Qualunque tu sia, mi sembri piuttosto delirante, che audace. Io non so d'averti fatta ingiuria, nè potrei quindi por le mani sopra di te.

— Ricuseresti dunque di rendermi ragione? . . .

— Svelate prima la sognata ingiuria di cui mi accagionate, vi risponderò poscia.

— Sei tu convinto, ch'io sia Gorello Origlia veramente? —

E così parlando spingevasi Gorello verso un lato dove tra fronda e fronda un raggio di luce veniva a percuotergli la faccia, e mostrò a Trojano il suo volto contraffatto dal dolore e dalla disperazione. Guatollo Trojano e rabbrividì, chè a quel sembiante

furente era costretto a dire come già l'antica Elettra d'Agamennone:

Al tuo furor, te riconobbi Oreste;

e volendo rivolgere altrove gli occhi incontrò quei di Ramondaccio, il quale a testificare la verità del fatto gli disse:

— Questi è veramente Gorello Origlia, messer Trojano, con lui vissi tre anni e più in casa del Caldora, e ve lo posso assicurare sull'onor mio.

— Puoi tu allegare altro dubbio ancora? — Soggiungeva allora Gorello, e Trojano rispondeva:

— No, tu sei Gorello veramente.

— Dunque non è mestieri, che un Origlia determini l'offesa, per cui sfida a duello mortale un Caracciolo. In nome di tutti i miei, che furono spenti dall'iniquo tuo padre, io ti sfido, e se ricusi....

— Taci; — soggiunse tosto allora Trojano, sentendosi fieramente acceso d'ira, mentre conoscendo per quante ragioni potesse dei Caraccioli querelarsi Gorello, quasi s'adontava di rimproverargli il furore, che or lo spingeva a provocarlo. Poi proseguì:

— Taci, ancora una volta Gorello: noi siamo nemici mortali e a dritto, ben fai di sfidarmi a duello, nè io me ne schermirò. Dove e quando vorrai tu stabilire lo scontro?

— Adesso; in questo medesimo punto sotto le

mura della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove corro ad aspettarti.

— Adesso? — Ripigliava dubitante Trojano, e Gorello subito soggiungeva:

— Potrebbero altre cure forse stimolarti più che non può l'odio contro un Origlia? Sappi che se ardisci frapporre indugio alla mia domanda, io sono apparecchiato al cospetto di tutta Napoli a proclamarti infame .... —

A quelle parole Trojano si sentì di fuoco le guancie, corse la sua destra all'elsa del pugnale, che aveva alla cintola, ma reprimendo ogni moto dell'ira sclamò:

— Basta così, Gorello. Io sono disposto anche adesso a punire la tua insolenza; ma vagliami la promessa, che ti fo con giuramento di fartela scontare fra breve, a contentarti altresì d'un indugio. Finchè la regina è al festino, e durano le danze io non potrei assentarmi senza pericolo d'essere sorpreso, e la nostra vendetta verrebbe turbata.

— Fin qui, Gorello, messer Trojano ha ragione. — Così diceva interponendosi Ramondaccio.

— Fra due ore adunque, ripigliò poscia Trojano, ti prometto d'essere al luogo stabilito al duello. Per l'odio d'un Caracciolo lo giuro.

— Or io ti credo, — rispose Gorello, a cui ancora Trojano:

— Se vuoi aspettar qui, io ti prometto sicurezza della persona.

— Di questo non mi cale, io sarò alle mura di S. Giovanni ad aspettarti fra due ore. Ti piace il luogo?

— Mi piace: hai tu il secondo?

— L'ho certo; è Ramondaccio, e tu fa di condurre il tuo.

— Stefano Capece verrà meco.

— E sia. Quali arme sceglierai tu? Pensa che è duello a morte.

— Sia pure: porterò spada e pugnale. Hai altro a dirmi?

— Nulla.

— A rivederci adunque.

— Eccoti la mano.

— Ecco la mia.

— Or va a goderti la festa, e sovvengati che Gorello intanto t'aspetta al luogo dove i tuoi hanno la loro sepoltura (*). —

E qui l'uno dopo l'altro uscirono dal cespuglio d'aranci, e venuti dove il sentiero fra piante più rade più illuminato appariva incontrarono Maria Caldora.

Quando Trojano si dipartì da lei quasi comandandole di non seguirlo, ella era rimasta un istante incerta se lo avrebbe ubbidito o no. Poi per mezzo

(*) I Caraccioli avevano i loro sepolcri in quella chiesa, dove ancor vedesi il magnifico monumento eretto al gran siniscalco Ser Gianni molti anni dopo la sua morte.

termine aveva comandato ad una sua famigliare di seguirlo da lontano, e tornata questa a dirle come l'avesse veduto aggirarsi fra le piante del cortile con Ramondaccio quasi in cerca d'alcuno, memore delle smanie di Gorello da lei osservate la mattina in chiesa, le sorse in cuore un presentimento terribile di qualche incontro fatale. Senza consultar la prudenza scese nel giardino, e lasciata prima in disparte la famigliare, volle accorrer sola al luogo dove le era stato indicato, che il suo sposo aveva poco prima diretti i passi. Così erasi approssimata al cespuglio e vi giungeva appunto quando ne uscivano coi volti infiammati Gorello e Trojano.

Tutti e tre maravigliarono a questo incontro inaspettato, ma nessuno parlò; bensì Trojano guardò la sposa, e poi Gorello, e gli parve di sorprendere un loro reciproco sguardo. Un pensiero sorse improvviso nella sua mente, rivelatore d'un mistero, d'un sospetto crudele. Un'ira terribile gli si accese nel petto, forse avrebbe prorotto in contumelie e in nuove minacce contro Gorello, se non avesse veduto a destra ed a sinistra la gente spensierata che andava e veniva, cui non voleva rendere testimonio de' suoi gelosi furori; anche il pensiero del prossimo scontro mortale alquanto lo quetò. Non potendo tuttavia comprimere del tutto il dispetto che di subito gli accese il cuore di sdegno terribile, rivolto a Gorello, con voce bassa ma fremente gli ripetè:

— Fra poche ore il vostro sangue mi farà ragione d'ogni ingiuria.

— M'affido nella parola di un Caracciolo, — rispose per ultimo Gorello, e fatto un profondo saluto a Maria, che nulla intese dai loro detti si partì, e Ramondaccio gli tenne dietro onde assicurarsi, ch'egli usciva senz'altro pericolo da quel luogo così poco sicuro per un Origlia.

Soli rimasti i due novelli sposi si guardarono ancora una volta come se entrambi si fossero sorpresi a qualche fatto biasimevole. Poi dopo quel silenzio di malcontento cominciò Trojano a parlare così:

— A che veniste voi qui contro la mia volontà?

— A cercare di voi, rispose Maria.

— Perchè non piuttosto colui, che testè è fuggito? —

Maria Caldora sentì le bragie nel seno a quella orribile calunnia, ma sdegnò giustificarsi, e soggiunse con dignità:

— Poss'io pure domandare a voi a che eravate venuto qui prima?

— Lo saprete vostro malgrado a suo tempo. Così avessi saputo io e rammentato prima d'ora, che quel tale era vissuto molti anni in casa di vostro padre.

— Che ardireste arguire da ciò? —

E gli occhi di Maria scintillarono di giusto sdegno, così che Trojano non ne potè sopportare il baleno, e non ardì manifestar oltre l'ingiurioso pensiero.

Maria sentì in quel punto quanto era grande, e quanto doloroso il sacrificio da lei consumato, e la propria virtù ispirandole nuovo valore a star salda nella rassegnazione soggiunse:

— Trojano, Dio vi perdoni un'offesa ch'alcun uomo per sè non potrebbe in nessuna guisa scontare. —

Punto dai giusti rimproveri di Maria, Trojano avrebbe forse ancora risposto con nuove ingiuriose parole, se non fossero allora sopravvenute alcune gentildonne a dire a Maria, che saputo com'ella fosse uscita a prender aria, erano venute in fretta ad avvertirla, che la regina voleva ritirarsi alle sue camere. Trojano e Maria, ogni rancore ed ogni tumulto dell'animo prontamente dissimularono, e datasi la mano, frettolosamente salirono, e vennero a salutar la regina, che per l'ora assai tarda era per abbandonare il ballo.

Appena tornati gli sposi nella sala maggiore, la regina si alzò da sedere, e dato il braccio al gran siniscalco, fatto prima un complimento a Trojano ed a Maria, s'avviò verso le sue camere, accompagnata dalla nobile coppia e dalla duchessa di Sessa e dal suo seguito particolare, a cui tenne dietro la turba dei baroni e delle gentildonne ivi adunate.

Venuta alla porta che metteva al suo appartamento, Giovanna lasciò il braccio di Ser Gianni, e di nuovo salutò gli sposi, poi volgendosi al gran siniscalco, gli disse sorridendo:

— Di questa festa io mi ricorderò per un pezzo, Ser Gianni, con mia particolar soddisfazione.... —

E dopo quelle parole entrò colla cugina Covella nelle sue camere.

§. XII.

L'ASSASSINAMENTO

Dopo la partenza della regina dalle sale di Capuana, benchè fosse la prima notte quella per gli sposi Caracciolo, tuttavia si rimasero ancora alcun tempo quasi a far gli onori del festino, onde colla loro presenza prolungarlo secondo che desiderava il gran siniscalco, e secondo che aveva piaciuto alla regina Giovanna di manifestarne il suo gradimento. L'improvvisa apparizione di Gorello Origlia aveva poi messo in cuore ai novelli sposi una tanto pungente spina, che forse Trojano Caracciolo, altrettanto che Maria Caldora, desiderava di allontanare più che poteva il momento di trovarsi solo con lei. Ed era tuttavia una molestia forse non meno crudele quella di dissimulare il tormento del cuore dinanzi a tanti visi

su cui dipingevasi una indifferente ilarità, ed una vaghezza inconsiderata di godere degli spassi, e dei diletti loro apparecchiati in quella sera. Ad ogni modo Trojano Caracciolo già prima forse avvedutosi della poca affezione della sposa, ora, coll' aver dato luogo in cuor suo al sospetto ed alla gelosia non pur d'amore, ma d'offesa superbia, coll'altra cura del prossimo duello e della desiderata vendetta sentivasi compreso da un turbamento indefinibile, che guastavagli ogni più bella gioja sognata anche dalla sola ambizione. Quanto a Maria, ell'era già troppo sventurata prima, nè il presente caso poteva di molto accrescerle l'insoffribile molestia del cuore. Solamente gli sguardi biechi e furenti di Trojano e di Gorello al loro separarsi, e le loro sommesse e tronche parole avevanle spirato un nuovo sgomento; ben prevedendo quale dovesse essere il termine di tutto ciò. E ad ogni modo, sia che ascoltasse la voce del dovere o quella dell'amore, ella presagiva pur sempre una sventura scellerata da quelle ire. Così l'una e l'altro l'ambizione del gran siniscalco aveva condotto a quella trista notte di nozze.

Or mentre fra i suoni e il tripudio della prolungata festa, i due sposi per cui facevasi tanto romore cercavano di celare al guardo altrui i loro interni affanni, e di schifarsi l'un l'altro per lo migliore, onde non venire ad acerbe parole al cospetto di tutta Napoli, uno era fra quella moltitudine, che piena la mente di ben altri pensieri cercava ora di fuggire

quel tumulto da lui voluto, e andar in cerca d'un riposo, ormai troppo necessario, dopo le molte fatiche di quel memorabile giorno. Questi era il gran siniscalco Ser Gianni, il quale, dopo la partenza della regina dal festino, pensò di ridursi ancor esso nelle sue camere. Perciò, ritiratosi dapprima con alcuni de' suoi più fidati in una più appartata sala, dove meno frequente era l'affluenza dei presenti alla festa, per poco ivi stette ancora facendo beati delle sue benevole parole quei pochi da lui prediletti, poi preso da loro commiato per una porta segreta sparì.

Venuto alla sua camera da letto domandò un fidato cameriere, ed ordinatogli di disporre ogni cosa per porsi a letto, mentre quegli s'andava adoperando ad ubbidire, ci sedette sopra una gran poltrona come se a un tratto gli fossero venute meno le forze, e si rimase come oppresso da un' ambascia improvvisa. Vedendolo in quello stato, il famigliare gli domandò se si sentiva alcun male, e se di alcuno ajuto gli fosse mestieri. Il vecchio siniscalco ordinò gli fosse recato un po' d'acqua da bere, chè sentivasi arse le fauci e la gola. Quando l'ebbe, ne bevette un buon sorso, e parve riacquistare alcun vigore, ma si rimase tuttavia lunga pezza seduto col capo nella mano destra, come se profondamente meditasse.

E meditava in fatti l'orgoglioso Caracciolo sui trionfi di quella sera, di cui erasi inebbriato fino allora, e dei quali sentiva l'amarezza, ora ch'erasi fatto lontano dal teatro delle sue glorie. Egli pensò

lungamente; poi, quasi fosse stanco di quella fatica di mente, si alzò e si pose a camminar per la camera cercando una distrazione.

Ed è vero pur troppo, che anche ai più risoluti ambiziosi, alle anime le più invecchiate nella corruzione, agli spiriti i più rotti ai delitti, la compagnia della propria coscienza è un tormento, è una terribile perturbatrice d'ogni più sospirata pace, d'ogni più desiderato riposo. Vedevasi il Caracciolo, almeno credevasi ora divenuto l'uomo più invidiato di tutto il regno. Cento volte aveva trionfato dei maneggi de' suoi nemici, cento volte aveva mostrato al mondo, che la mobile volontà di Giovanna era per sempre dominata dal prepotente suo genio; ma non pareva a lui di aver mai riportata gloria maggiore di quella acquistatasi in questa occasione, che tutti si pensavano vederlo domandar mercede, mentre con maggiore alterezza lo vedevano tener alta la fronte.

Ei sapeva come tutti reputavano da lui alienata la regina, e in vero avevano creduto molti la superbia di quell'uomo doverlo ora trascinare ad inevitabile caduta, e in vece di ciò col matrimonio del figliuolo aveva egli dato a conoscere potersi ormai reputare padrone di tutto il regno. Col festino di quella sera aveva poi come ad ognuno dimostrato, per quanto egli ardisse colla regina, non aver questa mai tanto cuore di risolversi a scuotere il giogo con cui egli la teneva legata alla propria fortuna.

Ma per ottenere così grandi successi, aveva pur

dovuto faticar molto, e quantunque avvezzo a ciò e maestro perfetto nel dissimulare, quante menzogne, quante simulazioni, quanti travagli non costavano a lui quei trionfi ambiti, e quanti sacrificii! Ed era stanco finalmente in quella sera di aver dimostrato divozione e amore a quella fetida e lercia beltà da lui vagheggiata altra volta; ed era stanco di veder tanti visi intorno simulanti ossequio, e stanco era di veder tante faccie traditrici, che invidiandolo pensavano vivere ancor tanto da veder il dì della sua caduta. E stanco qual era specialmente del pensiero, che se testè aveva riportato un gran trionfo eragli mestieri ricominciar nuove brighe e nuovi travagli per mantenersi in quello splendore, era agitato altresì da una insolita perturbazione, che malgrado la stanchezza delle membra e dell' agitato pensiero lo eccitava ora a camminare. Ma finalmente la materia prevalse sullo spirito, e il vecchio siniscalco domandò di nuovo il suo cameriere, e spogliatosi delle sue splendide vesti si pose a giacere. Abbassate intorno al letto le cortine, e riposta in un angolo della camera una piccola lampada accesa, che olezzava di aromi orientali, il cameriere lasciò di nuovo in balía de' suoi pensieri il suo potente signore.

Sperò Ser Gianni venisse pronto il sonno a troncare l'agitazione straordinaria della mente; ma sulle morbide piume poteva dar volta al suo arbitrio, senza però mai quel lato trovare su cui potesse posar tranquillo il rotto suo fianco. E la successione interrotta

dei mille pensieri in quel silenzio e in quella camera, dove col mezzo della fosca luce della solitaria lucerna certe ombre irregolari e fantastiche si delineavano qua e là, produceva alla riscaldata fantasia mille e mille immagini strane, ora spaventose ora beffarde, quasi foss'egli oppresso dal delirio.

Nessuno era testimonio del misero travaglio a cui soggiaceva in quell'ora sul regale suo letto il conturbato spirito di Ser Gianni. Or si lasci per poco in preda a quei tristi sogni di un animo che non dorme. Verrà tra poco chi dovrà fugare quelle immagini vane per richiamarlo ad una realtà impreveduta.

Erasi appena dileguato dalla festa il siniscalco dopo la partenza della regina, che subito ne fu maestro Palagano consapevole, giacchè tutta la sera or da lontano or da vicino egli stette sempre spiando ogni suo passo. Quindi fatto cenno ai due Caraccioli Ottino e Francesco, ed a Marino Boffa, come avessero a seguirlo, cominciò egli a partirsi il primo dalle sale del festino, e l'uno dopo l'altro tutti i congiurati.

E, siccome era stato fra loro stabilito, vennero all'appartamento della regina, dove la duchessa di Sessa li doveva aspettare, e dar loro avviso delle ultime disposizioni dell'animo di Giovanna, e tosto concertare le estreme determinazioni a prendersi per impadronirsi della vittima e farne lo scempio stabilito. In conseguenza di ciò, la duchessa condotta nelle

sue camere la regina, erasi recata nella sala destinata ad aspettare gli amici, e primo giungendo il Palagano ve la trovò al suo posto. Giunsero in breve gli altri; allora la duchessa disse loro, che la regina sempre più offesa del fasto del siniscalco, e persuasa finalmente, che la potenza di quell'uomo era troppo spaventevole, avevale rinnovato l'assenso e l'ordine di farlo prigione, che però non voleva s'uccidesse, ma acconsentiva nulla di meno a qualunque fatto fosse necessario a liberarla da quell'insolente, e rinnovava parimenti quello dell'arrestazione di Trojano, e degli altri Caraccioli consorti del siniscalco.

— Basta così, disse tosto il Palagano, voi l'intendete amici, la regina ha parlato chiaro. Ella si raccomanda a noi affinchè la liberiamo da questo traditore. Mano ai pugnali, amici, io vi dichiaro che senza ferite l'uomo non potrà cadere.

— Dunque all'impresa senz'altra dimora, rispose tosto Francesco Caracciolo; brandendo in aria un pugnale sguainato.

— Così mi piace, ripigliò il Palagano, ma converrà tuttavia indugiare anche un istante, perchè manca l'uomo senza il quale non si fa nulla.

— Chi manca, interruppe qui Ottino?

— Manca lo Squadra. Dimenticate voi ch'egli ha da condurci nel covile dove s'annida la fiera? Or dunque, mentre indugia a venire, vediamo se tutto è all'ordine. Voi, messer Marino, avete nulla a dirci dei fatti del siniscalco?

— Nulla. Egli non sospetta punto, io credo, di quello che per noi si tenta.

— E voi, messer Ottino, avete preso i vostri concerti col Pontadera?

— Morto Ser Gianni, io sarò con cinquanta dei soldati del Pontadera ad invadere le sale di Capuana per gli arresti stabiliti.

— E di Ramondaccio quali novelle, Francesco?

— Ramondaccio, rispose questi, fu visto andarsene dalla festa con un giovane che non mi è stato detto chi fosse. I suoi soldati non pensano ad altro per ora che a dormire. Se Ramondaccio fosse per tornare e per intraprendere cosa alcuna verrà un mio uomo ad avvertirmi.

— Or bene sta: non manca altro che lo Squadra....

— Avesse poi quello Squadra a tradirci sul più bello dell'impresa? —

Così diceva Marino Boffa, a cui tosto il Palagano con imperturbabilità:

— Se vi tradisce lo Squadra, avete qui fra le mani la mia testa. Io rispondo di quell'uomo, e s'egli indugia non sarà senza ragione. —

Infatti non sapevano questi come il siniscalco dopo di essersi ritirato dal festino, fosse rimasto tanto tempo a contemplare tra sè e sè la faccia degli avvenimenti presenti confusamente in quella guisa, che taluno s'affaccia a riguardare da un balcone il cielo ad annuvolarsi, e farsi poco a poco oscuro, minaccioso

e fremente, pel saettare e il muggire della folgore tempestosa e del vento rovinoso.

Ma dopo altre brevi parole, mentre con audacia e risoluzione mista a qualche sospetto d'improvviso turbamento si stavano i quattro facinorosi colla donna vendicativa attendendo, che venisse colui che doveva dar loro il segno desiderato, ecco a un tratto farsi loro dinanzi lo Squadra, accennando esser giunta l'ora del delitto.

Costui, mozzo di camera della regina, come si è detto, e confidente del siniscalco, era stato in quella sera aspettando coi servi del Caracciolo, finchè avesse saputo com'egli s'era posto già a dormire. La pratica ch'egli aveva coi famigli di quella casa toglieva ogni sospetto, che la sua presenza in quella sera potesse far nascere. Or egli, mentre il gran siniscalco indugiava a porsi a giacere, aveva intrattenuto la brigata con certe sue novelle e baje; veduto poi tornare il cameriere, e saputo come finalmente si fosse Ser Gianni messo sotto le coltri, visti parimenti gli altri famigli andati a godersi la festa nelle sale di Capuana, e rimaner sol pochi a guardia dell'appartamento del siniscalco, sapendo, come nella sua camera da letto era una porta segreta, che comunicava agli appartamenti della regina, si partì dalla brigata di quei compagni e venne finalmente a mostrarsi ai congiurati che lo aspettavano.

E là nell'oscura camera dove la fiera duchessa li aveva intorno a sè adunati, mentre tutti in piedi in

silenzio e col cuore agitato attendevano l'arrivo dello Squadra fu come l'apparizione d'un fantasma o d'un genio infernale imprecato. Il furfante, entrando co' suoi occhi rossi e grifagni, cercò il Palagano, e vistolo e corso a lui, disse:

— L'uomo è a letto, messere, e non ha sospetto; se volete che vi conduca a lui, seguitemi. Solo, che mi diciate a che debbo andare, e poi gli cadrete addosso come vi piacerà.

— Che cosa narra di dirgli costui? — Disse qui su ser Francesco. Ma tosto osservò il Palagano:

— Io intendo lo Squadra. Ei vuole gli si dia un motivo per andare a svegliare il siniscalco, come è uso di fare. —

E qui volgendosi tosto allo Squadra soggiunse:

— Or bada a me: Tu ne condurrai quanti siamo quatti, quatti, per la via segreta, sino alla camera del siniscalco. Allora tu gli dirai che la regina fu sorpresa da un accidente, che sta male, e lo domanda. Fa ch'egli apra la porta, e noi dentro.

— Ho inteso, rispose il furfante, andiamo pure, ch'egli aprirà per certo. —

Allora lo Squadra con un lume in mano s'avviò, e l'uno dopo l'altro i quattro congiurati gli tennero dietro. La duchessa li guardò avviarsi tutti alla sua vendetta senza aggiungere altro discorso.

Lo Squadra condusse adunque i taciti suoi seguaci, ciascuno de' quali portava alla mano un pugnale, per certi oscuri anditi, che mettevano ad una

picciola scala segreta. Qui l'uno dopo l'altro scese alcuni scalini, e quindi si giunse ad un pianerottolo dove tutto era tenebre e silenzio. Allora lo Squadra si fermò e fece cenno ai congiurati di fermarsi anch'essi ad aspettare. Alzata poscia alquanto la lanterna, che aveva in mano, mostrò loro un bugigattolo, in fondo al quale cra una porta; e colla mano fece segno, che quella era la porta, che conduceva alla vittima. Nessuno rispose, ma ciascuno dimostrò col brandire in aria il pugnale che aveva inteso ogni cosa. Ancora lo Squadra alzato sopra la bocca l'indice della mano, raccomandò loro il silenzio. Nessuno fiatò, allora lasciatili nelle tenebre lo Squadra solo entrò nel bugigattolo, e venne alla porta additata.

Giunto a quella il risoluto ribaldo picchiò tre volte con rapidità, e dopo quei colpi, che rimbombarono nel cuore di ciascuno dei congiurati, udissi una voce di dentro rispondere:

— Chi batte?

— Lo Squadra, messere, — rispondeva il traditore. A cui allora la voce di dentro:

— Che è? Che vuoi tu a quest'ora?

— Messere, messere è sopraggiunto un accidente alla regina, e vi manda a chiamare, che veniate sollecito, che vuol parlarvi.

— Cielo ajutami, fu detto allora di dentro, che intendo! — e dopo breve silenzio ancora s'udì: — Aspetta, che adesso vengo. —

Quindi succedette un romore confuso come prodotto

dal movimento repentino d'un uomo, che s'alza dal letto, e scende in fretta a terra. Poi fu di nuovo silenzio, interrotto subito dallo Squadra che soggiunse:

— Fate presto, messere, che la regina sta male assai, e le preme vedervi tosto, che forse potrebbe perdere la parola. —

Allora s'udì il romore d'una chiave, che viene aggirata nella toppa, quindi si aprì la porta e s'udì la voce affannata del siniscalco che diceva:

— Or vieni dentro, e mentre mi vesto narrami in fretta l'accaduto. —

Lo Squadra lasciando la lanterna nell'andito oscuro, entrò e si mise subito a narrare al siniscalco come fosse venuta una improvvisa soffocazione di catarro alla regina, poco dopo tornata dalla festa. Ser Gianni fra le smanie della sorpresa, e del dispetto per quella novella, s'audava intanto vestendo, ed ascoltava la incredibile narrazione. Quei di fuori intanto veduto appena lo Squadra entrato corsero furenti verso il lume, ed entrati repentiuamente e trovato Ser Gianni appoggiato al suo letto imbrigato a vestirsi, improvvisamente l'assalirono tutti insieme gridando:

— *Muori traditore.* —

Il misero Ser Gianni vide appena entrare i quattro, non ebbe tempo nè modo di porsi in difesa, e quando fu conscio dell'attentato contro la propria sua vita, già cadeva ai piedi de' suoi crudeli assassini da più di venti colpi trafitto.

Ma quattro erano i congiurati, e per quinto era lo Squadra; or quando il siniscalco cadde morto sul pavimento fatto rosso del suo sangue, avendo una gamba calzata e l'altra ancora ignuda, appena si volsero essi per rimovere gli occhi dalla vittima per loro svenata, che s'accorsero essersi loro unita un'altra persona. E quest'era la feroce Covella, che dopo la partenza di quelli per la nefanda fazione, non potendo frenare l'impaziente sete della vendetta, venne sola e terribile nel guardo dietro i passi dei congiurati ad assicurarsi del fatto che doveva succedere. Era quindi entrata dietro a quelli nella camera di Ser Gianni quando udì il romore che faceva il suo trafitto corpo cadendo. Quella trista donna, all'aspetto del suo nemico esangue e spento a' suoi piedi, assaporando la pienezza del trionfo, e della vendetta, fattasi in mezzo ai quasi sgomentati feritori, si spinse oltre sopra il cadavere di Ser Gianni, poi approssimandogli un lume che teneva in mano, e pasciutasi un istante di quella vista orribile, alzatasi a un tratto e dando un calcio al morto corpo con infernal gioja sclamò:

— *Ecco il figlio d'Isabella Sarda, che volle contender meco* (*). —

A quell'atto scellerato la scelleratezza degli altri assassini quasi si spaventò; non quella tuttavia del Palagano, il quale, consumato nelle nequizie, nello

(*) Giannone, *Stor. Civ. del regno di Nap.* L. XXXV. C. V.

stesso modo che aveva con animo tranquillo condotto i compagni al proditorio trucidamento, così fu spettatore imperturbabile dello sfregio vituperoso, che la procace donna fece al morto corpo del suo nemico, in un momento passato dal più temuto fra i vivi, al più disprezzato fra gli spenti. Avvisando adunque il Palagano alle cose che rimanevano a porsi in esecuzione, e non lasciandosi sgomentare da quella perturbazione, che sorge improvvisa nell'animo anche dei malvagi alla vista d'una più straordinaria nequizia, mentre col moccichino asciugava la insanguinata lama del pugnale così prese a dire:

— Or questo è fatto, amici, ma dopo il più non si trascuri il meno. Animo, messer Ottino, il Pontadera vi aspetta per arrestare Trojano e gli altri. Lasciamo qui questa carogna e andiamcene ciascuno pei fatti nostri. E voi, madonna Covella, andate a consolar la regina della morte del suo fedele amante. —

A quei detti Ottino Caracciolo quasi risvegliando in cuore la ferocia stata sopita un istante dalla contemplazione dello svenato nemico, e quasi scosso da quel rimprovero del Palagano, rispose:

— Il Palagano ha ragione, andiamo amici, che alle sale di Capuana siamo aspettati per terminare la festa. —

E allora Covella ritraendo i piedi dal sangue che gocciava la vittima del suo furore, si ridusse alle camere di Giovanna, e gli altri corsero a compire l'intrapresa umiliazione dei nemici Caraccioli.

§. XIII.

L'ASPETTAZIONE DELUSA

Quando Gorello uscì dal Castello di Capuana con Ramondaccio era forse la mezzanotte. Poco dopo erasi la regina ritirata alle sue camere, poscia Ser Gianni; e il tristo fine del gran siniscalco si compiva tra l'una e le due dopo la mezzanotte. Gorello e Ramondaccio, ignari di quanto sarebbe per succedere, erano intanto usciti insieme dal castello, e cercando Ramondaccio di trovar modo a tranquillar l'animo in tempesta dell'amico, pensò giovare il non lasciarlo solo in quei primi momenti, che seguirono i furori della sfida. Così di camerata un passo dopo l'altro vennero alla porta di Capuana, che loro aperse la guardia ivi appostata, e uscendo alla campagna,

si ridussero a passeggiare oltre le mura della città, volgendo a sinistra verso la chiesa poco lontana di S. Giovanni a Carbonara, luogo fissato al duello imminente con Trojano Caracciolo.

Placida e serena era la notte; vedevansi per l'azzurro purissimo cielo scintillare le stelle, e la luna appena sollevarsi in quell'ora già tarda, pallida e scema sovra i vapori infocati del Vesuvio. Qual contrasto dal tumulto di Capuana colla pace, colla serenità della natura! In quel castello, fabbricato dalle industri mani degli uomini, moto, agitazione, mille pensieri d'ambizione, di gelosia, d'insidie, di tradimento, di vendetta. Qui fuori alla campagna, fra le opere del pensiero d'Iddio, una quiete solenne, una pace splendida di tutte le bellezze prodotte dalla volontà del Creatore.

Camminarono alcun tempo in silenzio i due amici, l'uno tutto pieno della traboccante rabbia del petto, l'altro non osando in quei primi momenti inquietar l'amico, che pareva troppo concentrato nel bujo dei terribili suoi pensieri. Tutto era silenzio intorno a loro, interrotto soltanto da qualche grido delle scolte veglianti alle porte della città e sui bastioni, e da un cupo e flebile mormorio lontano della marina, agitata dalla brezza notturna. Dopo di aver così taciti, Gorello e Ramondaccio, camminato alquanto, il primo, a cui, quel respirar liberamente la pura aria notturna, pareva aver sedato un poco la tempesta del cuore, si fermò, e volgendo prima gli occhi al

cielo e poscia all'intorno a riguardare dov'erano, così disse al compagno:

— Qual silenzio, qual pace è all'intorno, amico; ed io, misero ripudio degli uomini e del cielo, sto qui col cuor lacerato dalla rabbia fra tanta serenità della natura che mi deride! Ma vedi tu là il Vesuvio, che dall'aperta voragine vomita fumo e fiamme divampanti? Ei solo fra quei monti opachi di Sorrento e di Castellamare, e fra le più lontane cime degli Appennini, ei solo sente nelle sue viscere un foco divoratore che lo consuma. Ogni altra opera della creazione pare immersa nel sonno, e in questo silenzio che mi circonda io solo come il Vesuvio sento in seno un foco che mi strugge. — E volgendosi a contemplare quel maraviglioso vulcano, quasi a lui volesse indirizzare le sue parole, come a quello erano rivolti i suoi pensieri, soggiunse:

— Perchè non vomiti tu tante fiamme e tanta lava ardente da incenerire questa infame città, nido di ogni vizio e delle più tristi turpitudini degli uomini? V'ha egli un giusto solo in questa Napoli per risparmiarla? Credei già vi fosse un cuore innocente, puro, immacolato; fu menzogna, e questa pace della natura, in cui respiro con ansia, è una derisione. Or bene sta, che Dio nell'ira sua abbia posto là quella fornace inestinguibile di fiamme per divorare un giorno tutta questa terra di tradimenti e di sangue. Potess'io vederne ora la distruzione!... —

A quelle sdegnose parole, Ramondaccio, che meno

aveva di Gorello da lagnarsi del destino, e che da veementi affetti non sentiva in quell'ora l'animo agitato, e che in altri tempi aveva conosciuto l'amico di cuor dolce e benevolo, smemorava ora in udirlo parlare così; ma pensò, che ogni dolore acerbo che si sfoga con parole, è dolore, che già è presso a lenirsi e disposto ad accettar consigli. Quindi così prese a discorrere anch'egli in astratto, quasi mirasse a rispondere indirettamente all'apostrofe dispettosa dell'amico.

— Veramente quando volesse anche aspettare un' altra volta il Vesuvio a coprir di cenere questa città, farebbe servizio non che a molti altri anche a me. Quanto al punire i traditori non vedo perchè gl'innocenti pure avrebbero da essere travolti nella stessa pena coi colpevoli.

— Innocenti? . . . Chi parla d'innocenza fra gli uomini . . . ? — Ma vergognandosi ad un tratto di lasciarsi trasportare troppo oltre dalla sua riscaldata fantasia, Gorello subito ripigliò: — Io ho torto, amico; il mio povero cuore è quello che fa impazzire la mia ragione. Tu sei innocente, sì per certo, dei torti, che mi fa la fortuna. Deh perdona e dimentica la mia debolezza! —

Qui dal riguardare il Vesuvio volgendosi a sinistra, al debil lume della luna vide poco lontana la chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e additandone colla mano la mole all'amico:

— Non è poi tanto ingiusto, come tu vedi,

soggiunse Gorello, no, non è poi tanto ingiusto il mio destino. Là a' piedi di quelle mura fra poco questa mano farà giustizia d'ogni torto ricevuto. Posso ancora assaporar la vendetta, non sono adunque infelice del tutto; sì, sì fra pochi istanti avrò forse ai piedi la vittima, che ha nel mio seno accese le fiamme che mi struggono. —

E qui tornò a camminar concitato, senza più parlare. E muto gli teneva dietro Ramondaccio senza saper come partirsi da lui, mentre lo vedeva in quella febbre di delirio. A Gorello intanto oppresso da' pensieri di vendetta e di furore, colla speranza in cuore di veder fra breve caduto sotto la sua mano Trojano Caracciolo, pareva ora improvvisamente venirgli alla fantasia tutte le passate ingiurie recate a lui ed a' suoi dal siniscalco Caracciolo, e pensava come vendicarsi anche di lui, ch'era la prima cagione delle sue sciagure. Così, mentre mormorava fra denti il nome abborrito di Ser Gianni, soggiungeva:
— Maledizione sopra quel nome ... — Poi, quasi trovasse modo di consolarsi del non potergli piantare un pugnale nel seno, ancora fra sè diceva: — Ma nella morte del figliuolo potrò alquanto punire il padre almeno... Oh sì l'ucciderà il mio furore!... poi Trojano è meritevole di contender meco, il padre è un traditore, e la mia mano disprezzerebbe di ferir quel petto villano .... — Dopo queste parole sorpreso essendo da ricordanze ancor più crudeli fermavasi improvvisamente, poi colle mani

coprivasi il volto, e profondamente commosso gridava: — Oh Maria, Maria, chi avrebbe creduto che quel viso d'innocenza celasse tanta incostanza! Maria, per te avrei potuto vivere come un angiolo in terra, il tuo tradimento mi converte in demonio!...

— Or ti par egli, che sia poca pena, o Gorello, l'uccidergli forse lo sposo la prima notte di nozze? (diceva qui Ramondaccio, rispondendo a quei pensieri dell'amico, espressi con tronche parole) e vorrai tu perdere il senno e la pace perchè t'ha tradito una donna? Passerà poco tempo ancora, e tu avrai qui il tuo rivale a combattere. Bene sta che ti pigli almeno questa soddisfazione. Io sono qui per mantenerti questo dritto; ma dopo converrà che tu pensi a salvarti e a cercar migliore fortuna sotto altro cielo. Lascia stare nella loro abbominazione quelli che t'hanno tradito, e fa di non perdere la tua pace per una donna. —

Udiva Gorello queste parole, guardando in volto l'amico Ramondaccio tra lo sprezzante ed il pacato. Ben vedeva egli, che il grosso intelletto del soldato non bastava a far conoscere a Ramondaccio qual perdita fosse il cuor di Maria, e qual tormento il pensiero, che quel cuore fosse per incostanza traditore. Ora stette Gorello un istante perplesso non sapendo se doveva tenersi offeso da quei detti, se doveva beffarsene, oppur dimostrarsi grato alla buona intenzione dell'amico; finalmente, a quest'ultimo partito

appigliandosi, così rispose a Ramondaccio non senza un amaro sorriso:

— Hai ragione, amico, e per la seconda volta tu mi fai arrossire della mia debolezza. Aspetterò l'ora del duello colla maggior tranquillità che potrò. Già la notte parmi di molto innoltrata, nè potrà, credo, indugiar più molto la Regina a ritirarsi dal festino. Or io starò qui fuori passeggiando ed aspettando; chè all'aria aperta della campagna parmi respirar più liberamente.

— Mi converrà adunque lasciarti qui solo, Gorello, e me ne spiace. Ma debbo trovarmi a dare alcuni ordini alle mie corazze, se pur quei paltonieri non saranno tutti annegati nel vino. Poi, tu sai essere mestieri ch'io torni a Capuana per aver l'occhio su Trojano....

— Sì, Ramondaccio, va e veglia sopra costui; abbiasi gli abbracciamenti di Gorello prima di quelli della sposa, se pur giungerà a tempo per questi.

— Spiacemi, che tu rimanga qui solo in tanto travaglio di mente.

— Non prendertene pensiero. Il sapere che vegli sulla mia vendetta mi è di conforto immenso. Io mi starò qui fuori passeggiando finchè suoni l'ora sesta alla torre di Capuana. Tu e gli altri mi troverete poscia al luogo dello scontro. Or vanne, amico, pensa che non ho altri che te a questo mondo in quest'ora che pensi a me, e da cui aspetti conforto e consolazione. —

Così dicendo Gorello abbracciava l'amico, il quale vistolo, come pareva, più tranquillo, gli disse addio e s'allontanò da esso a gran passi, avviandosi verso porta Capuana per tornare al festino, e quivi aspettare di condur poscia, dopo sonate le sei, Trojano Caracciolo al luogo del duello.

Misero Gorello! Egli sperava da Ramondaccio conforto e consolazione. E quale? Quella di vedergli si condotto fra le mani il suo mortale nemico per combatterlo colla spada e piantargliela nel seno ove potesse. Un conforto, una consolazione di sangue egli cercava, quasi avesse a trovarsi dopo meno infelice, mentre chi sa a quali rimorsi l'animo suo dovrebbe poscia rimanersi in preda. Ma senza accorgersene l'animo di Gorello dalla smania terribile della più truce rabbia aveva già fatta una transizione coll'abbandonarsi ad una mestizia cupa ed amara sì, ma tuttavia meno tempestosa e più consentanea alla non scellerata, nè barbara indole sua.

Ora rimasto solo si pose Gorello di nuovo a camminare, volgendo però i suoi passi verso il mare. E quando appunto, perduto Ramondaccio di vista, ei ripigliò il camminare, udì l'orologio di Capuana sonar l'ore cinque, che a quella stagione corrispondevano circa all'una dopo la mezzanotte. Non senza fremere udì Gorello quel mesto e solenne squillo della campana rimbombare nella vasta circostante campagna. Un istante si fermò e si raccolse nel profondo de' suoi pensieri, poi sclamò:

— Un'ora ancora, e poi l'uno dei due non sarà più. Un' ora? Sì, più breve è il tempo e meglio è, a questo mondo a tutto si trova alfine rimedio. Io sono un infelice, sì, or dunque chi sa che fra un' ora non abbia a finir tutto per me? —

Ciò detto e passate ambe le mani sulla fronte come per cacciar lontano da sè quelle immagini, andò veloce quasi fosse invitato dal romore continuo dell'onda marina che lievemente sferzava la spiaggia. Giunto in riva al mare dietro le mura del castello del Carmine, poco distante dalla foce del classico Sebeto (poichè camminando egli come un forsennato in poco tempo percorse lunghissimo spazio) Gorello guardò intorno e contemplò quel vasto orizzonte senza limite dinanzi. A destra vide da lungi le torri del castello nuovo dov'erano rinchiusi i pochi avanzi delle forze militari d'Alfonso d'Aragona, e scôrse la nera punta della prominente rôcca del castel dell'ovo; a sinistra rivide nel vasto piano sollevarsi minaccioso il divampante Vesuvio, e poi quella catena di poggi lungo il bel golfo di quella Napoli, città la più lieta del mondo e la più odiata da Gorello, che sino a quel dì l'aveva tanto prediletta per l'amore di quella fanciulla, la quale aveva ora nel più amaro dolore converse tutte le più sperate gioje del suo petto giovanile.

Ricordò Gorello, come due anni prima aveva solcate quelle onde con tutt' altra cura in seno della pungente, atroce che infiammavalo ora. Rivedeva quel

cielo vagheggiato già con tanto amore, e pensava alla sua navigazione a Salerno, e poi alla visita al Monastero e al giuramento d'amore, e qui gli sovvenne il dono ricevuto da Maria in pegno della sua fede, e postasi la mano nel seno vi trovò la croce e la catena d'oro, e di nuovo si sentì tutto raccapricciare. Smanioso e acceso d'ira a quella vista che ricordavagli la tradita fede di Maria, ratto si tolse dal collo quel fallace pegno d'amore, e ancora una volta fermatovi uno sguardo e adunatolo poscia nel pugno:

— Va, disse, infausto dono d'un cuor traditore, va lungi da me laccio troppo debole per mantener costante il cuore d'una fanciulla. L'onde traditrici e fallaci al paro del cuor di colei che a me ti donava ti seppelliscano per sempre nei loro abissi, e ch' io non ti rivegga mai più. —

E allora annodata la catena a un piccol sasso, scagliavala da sè lontana nell' onde; cadendovi con impeto v'apriva un piccol vortice, e sopraggiungendo un fiotto nel seno delle acque, croce e catena sparirono. Ancora a quella vista si percosse Gorello dispettoso la fronte, poi volgendosi indietro e guardando a sinistra la lunga, irregolare catena delle mura della città, pensò non dover più indugiare a tornar indietro, chè lunga era la via per giungere al luogo del micidiale ritrovo.

La risvegliata rabbia al pensiero del rivale parve aggiungere celerità a' suoi passi, ond'egli era poco distante dalle forti mura che circondano la chiesa

di S. Giovanni a Carbonara, quando sentì dietro a sè i tocchi fatali dell'ora sesta alla torre di Capuana. Allora si fermò, e per pochi istanti guardò indietro se nulla a muoversi vedeva che gl'indicasse la venuta dell'aspettato rivale. Pensò, dopo ancora un istante, aver potuto Trojano coi due compagni venire al disotto le mura di S. Giovanni rasentando quelle della città al di dentro, senza uscire per Porta Capuana com'egli aveva fatto.

Sollecito venne senz'altra dimora sotto il baluardo che circonda la chiesa di S. Gennaro, la quale era posta allora all'estremo punto della città, e al luogo il più solitario e il più atto a non interrotto combattimento. Fu quello spazio prima arena ai giuochi de' gladiatori che durarono sino al tempo di Petrarca, il quale vi fu spettatore inorridito e sdegnato. Allora in quello spazio medesimo facevansi le giostre ed i torneamenti, e vi erano già formati gli steccati e i palchi, e disposti gl'ingressi e le uscite, e gli alloggiamenti dei cavalieri, secondo che dovevano seguire alcuni scontri in quei giorni di nozze.

Dopo d'aver per alcun tempo passeggiato senza che alcuno venisse, vedendo Gorello già impallidire le stelle, e succedere quel chiaror languido che precede l'aurora, maravigliò di trovarsi ancor solo al luogo determinato alla pugna. Data di nuovo una perlustrazione all'intorno, e dalla parte di Porta Capuana non vedendo alcuno comparire pensò che per altra via forse erano venuti alla chiesa di Carbonara. Volendosene

assicurare coi proprii occhi, andò alla piazzetta della chiesa di S. Giovanni per una porta che vi trovò già aperta in quell'ora. Giunto dinanzi alla facciata della chiesa, Gorello guardò per quanto l'occhio potè vedere dentro la via, ancor oggi detta Strada di Carbonara, che comunica al castello Capuana, e non vide nessuno.

Sospettò d'essere forse venuto tardi egli stesso al ritrovo; pure appena appena albeggiava, nessun uomo vedevasi ancora movere là intorno; ma tornando dinanzi la chiesa stupì in vederne aperta la porta, e un brivido quasi di terrore gli corse per le vene, quando ad un tratto il profondo silenzio di quel solitario luogo fu interrotto dal mesto squillo della campana del Monastero. Pensò poscia essere forse quello il segno dell'*Ave Maria* mattutina, e un istante di nuovo credette aver lui trascorsa fuori alla campagna l'ora dello scontro con Trojano e fremette. Ma udì intanto al fine di breve scampanata darsi tre tocchi a varie riprese in segno di morte d'un uomo, e guardando poscia dentro la chiesa vide un frate, che stava accendendo i sei cerei superiori all'altare maggiore.

A Gorello parve strana l'ora del sonar della campana e dell'apparecchio d'un prossimo rito in chiesa, ma non badandovi più che un momento, avendo a tutt'altra cura rivolto il pensiero, di nuovo s'inoltrò d'alcuni passi nella strada Carbonara. Ed avendo cessato il rimbombo della campana, e nessun altro romore turbando il silenzio che prima regnava, gli parve

sentir lontano qualche strepito, poi qualche mormorio di voci, poi sembrógli di vedere, e quindi scôrse distintamente alcune fiaccole accese che parevano venire alla sua volta. Tese meglio l'orecchio, e più attentamente guardò, e udì distinto un salmeggiare di alcune voci, e vide finalmente quattro frati con fiaccole accese in mano, due de' quali portavano sopra una povera bara un morto coperto d'un semplice drappo nero. Recitavano camminando il *miserere* dimessamente, e, giunti alla loro chiesa di S. Giovanni quei frati vi entrarono col cadavere sul povero feretro, che passò dinanzi a Gorello non più lontano che d'un passo.

A quella improvvisa apparizione Gorello si sentì sorpreso da una commozione misteriosa ed immediata. Era così straordinario lo stato dell'animo suo, posto in paragone dei fatti che intorno a lui succedevano, che naturalmente doveva anche in guisa straordinaria esserne colpito. Egli era venuto a S. Giovanni a Carbonara ad aspettare il suo rivale, il suo mortal nemico per combatterlo, e se poteva, per ucciderlo. Non veniva l'uomo aspettato da lui, ma intanto a quel luogo destinato alla pugna veniva portato dai frati un morto, che lo introducevano in chiesa a pregargli pace dal cielo. E *pace*, *pace eterna* pregarono ripetutamente le voci sommesse di quei pietosi, e Gorello aveva pieno l'animo di pensieri di guerra e d'odio; il voto del suo cuore era l'omicidio. Non potè Gorello, che non era mai stato scellerato in tutta la sua vita, non sentirsi commosso a

quello spettacolo ed all'udir quelle preci tanto discordi da' suoi desiderii. E quel corpo morto così improvvisamente sopraggiunto, mentr'egli meditava la morte di un altro, indebolì già di molto la rabbia omicida che lo agitava; poi come fascinato da quel lutto e da quelle cantilene pietose, e trascinato dalla potenza di nuovi pensieri, quasi senza badare a ciò che faceva, Gorello tenne dietro alla bara, e con essa entrò in chiesa egli pure.

Forse pensò che indugiando il rivale a venire, egli poteva aspettarlo in chiesa altrettanto che fuori, che per certo Ramondaccio accompagnando sul luogo della pugna Trojano, e non vedendovi Gorello, all'intorno cercandolo, avrebbelo facilmente trovato nella chiesa. Curiosità di conoscere chi fosse quel morto, forse un presentimento misterioso di non so quale sventura inaspettata, o un sentimento di carità non del tutto spenta nel suo petto, lo trassero irresistibilmente ad assistere all'esequie di quel cadavere, portato a così straordinaria ora in chiesa.

Gorello vissuto giovanetto nei campi, balestrato tutta la vita dall'avversa fortuna, aveva le cento volte visto la morte da vicino, e contemplatone il funesto spettacolo negli altri. Ma non aveva forse mai assistito al pio rito di una sepoltura, ed alla prima assoluzione del prete sulla bara che contiene il cadavere di un cristiano. Per la prima volta, forse, vedeva or' egli quelle pietose cerimonie, e udiva quelle supplichevoli esclamazioni che volge il prete all'Altissimo,

onde ottener misericordia all'anima del trapassato pei meriti di Colui che volle umanarsi e morir vittima delle umane contraddizioni per impetrarne mercede. E se quel rito è per sè già tanto valevole ad impietosir l'animo di chi vi assiste, doveva produrre ben più potente senso in Gorello che lo vedeva compirsi in quell'ora, quasi ancora notturna, in quella chiesa deserta e tenebrosa, dove l'eco che ripeteva cupamente le voci dei frati, pareva come una voce uscita dalle tombe e dai sepolcri circostanti, quasi i sepolti in quella chiesa un lamentoso pianto facessero alla venuta d'un nuovo trapassato.

Gorello dapprima contemplò col cuore commosso tuttociò che vedeva farsi dai frati intorno al feretro; a poco a poco una moltitudine di pensieri dolenti, affannosi, lugubri, gli colpirono fortemente la fantasia. Immemore d'ogni altra cosa e quasi del luogo dov'era, e del come vi fosse giunto, rimase immerso nella più profonda meditazione. Aveva sotto gli occhi lo spettacolo del fine a cui giungono tutti gli uomini. Là in quella bara, diceva Gorello a sè stesso, s'estinguono le ambizioni, gli odii, i rancori e le vendette. Ma come muore colui che porta nella tomba la rabbia contro gli uomini e il desiderio dell'altrui ruina? — Smaniava il cuor suo balestrato da mille affetti contrarii, sentiva dentro di sè una tempesta fierissima che mal poteva sopportare; sentiva le acerbe ferite del cuore, e parevagli recargli qualche conforto una vendetta ottenuta; ma poi quel freddo

cadavere diceva più che mille ragionamenti per lenire se non per ispegnere del tutto la rabbia che lo faceva delirare.

Requiem æternam, intanto dicevano per ultimo i frati intorno al feretro, e ancor soggiungevano: *requiescat in pace*; e Gorello, solo in un angolo oscuro della chiesa, senza quasi esser conscio del sentimento che allora lo dominava, rispondeva: *Amen.* Ma poi rabbrividiva a quella parola, a quella invocazione di pace, che pareva una bestemmia in bocca di lui che nutriva in seno desiderio e sete ardente di sangue. E qui la piena degli affetti per tal modo traboccò, che, incurvatosi sopra uno scanno, scoppiò in dirotto pianto. Chi può dire quanto soffrisse in quel punto il misero Gorello, dal nuovo assalto dei contrastanti affetti suoi? Ma passato quel primo sfogo a poco a poco inoltrandosi col pensiero in più profonda e più astratta meditazione, immemore d'ogni altra cosa al mondo, egli stette col capo nelle mani fisso così nei sogni della fantasia, che quasi pareva cosa inanimata. Nè per certo ei sapeva da quanto tempo egli erasi immerso in quella non so se mi dica estasi o letargo, quando si sentì una mano che lo scosse improvvisamente. Balzato in piedi Gorello non senza un fremito quasi di terrore a quella scossa, e vistosi dinanzi Ramondaccio, e ravvisatolo per essere già giorno chiaro, subito tornato alla realtà delle cose della vita, e sovvenutosi del come ei fosse in quella chiesa, ed a che venisse l'amico a chiamarlo,

senza domandar altro, presa in sul fatto una determinazione instantanea disse: — Andiamo a farsi uccidere da Trojano.

— Trojano?... rispondeva Ramondaccio, avresti bell'aspettare prima di vederlo venire.

— Quale novella? Ripigliava Gorello, guardando in viso a Ramondaccio tutto maravigliato. — Sarebbe forse Trojano un codardo o un traditore? —

E qui, trasportato dal sospetto della viltà di Trojano, sentivasi Gorello riacceso in cuore l'odio contro il rivale, ma un odio misto al più dispettoso disprezzo. Ramondaccio intanto soggiungeva:

— Vieni meco fuori della chiesa, e ti narrerò il fatto. Udirai strani accidenti. —

E l'uno dopo dell'altro usciti in sulla piazza, e scostatisi alquanto dalla chiesa, e venuti in luogo dove nessuno potesse interrompere i loro discorsi, subito Gorello cominciò:

— Ricusa egli dunque Trojano di venire?...

— Io non so quanta ne avesse volontà. Bensì egli è certo che non può venire in nessun modo. Ma tu non hai fin qui saputo nulla dell'accaduto?

— Io? Ma di che cosa intendi tu di parlare?

— Ma non sai tu che Trojano fu arrestato e messo in prigione?

— Che narri? Trojano Caracciolo in prigione, qual sogno! Come? e perchè?

— Come? Sono venuti venti e più soldati del Pontadera nelle sale di Capuana; Ottino Caracciolo

era alla lor testa, e venuto dov'era Trojano, lo arrestò d'ordine della regina.

— D'ordine della regina arrestato Trojano?... ma e Ser Gianni?

— Ser Gianni?... Ma sei tu del tutto smemorato, o Gorello? Non sai tu nulla di lui?

— E che vorresti ch'io sapessi?

— Ma non hai tu veduto portar nessuno nella chiesa qui dove t'ho ritrovato testè quasi dormente?

— Ho visto portare un morto, a cui venne poveramente fatta la sepoltura.

— E non sai chi fosse quel morto?

— Or che di' tu Ramondaccio?.. parla... quel morto... a me pare affatto di trasognare...

— Era il corpo di Ser Gianni quello che hai visto seppellire.

— Del gran siniscalco Caracciolo?

— Di lui per l'appunto.

— Dio! Che ascolto!... può fare il cielo... ma tu non mi deridi Ramondaccio, sarebbe uno scherno infernale... —

Così parlava Gorello, a cui pareva troppo incredibile ogni cosa che udiva; ma soggiungeva Ramondaccio:

— In fede d'Iddio, amico, quello era il corpo di Ser Gianni Caracciolo, che fu da quattro frati portato via tutto lordo di sangue (*). Mentre noi stavamo

(*) Giannone, *Stor. Civ.*, ec., loco cit.

passeggiando, e farneticando fuori di Porta Capuana questa notte, il misero Ser Gianni veniva assassinato, e a colpi di stocco ucciso scelleratamente.

— Quale orrendo caso! —

E rimanendo allora Gorello sopraffatto dallo stupore, e come sgomentato all'annunzio di quell'improvviso tradimento, Ramondaccio gli venne minutamente narrando, come dopo d'averlo lasciato solo alla campagna poche ore prima, essendo tornato al castello di Capuana vi aveva trovato tutto in disordine ed in tumulto. Come allora appunto i soldati del Pontadera avessero invaso il cortile, mentre parte di essi con Ottino Caracciolo alla testa erano venuti nelle sale del festino ad arrestar Trojano e gli altri Caraccioli Squicci, d'ordine della regina. E proseguì dicendogli come appunto in quel medesimo istante sopraggiunti alcuni famigli del gran siniscalco, urlando e lamentando avevano annunziato all'atterrita e stupefatta adunanza l'assassinamento del gran siniscalco. Disse come allora lo scompiglio fosse divenuto generale, e come parte maravigliati fossero rimasti a contemplare ogni cosa, e come altri cercassero più spaventati e tementi di fuggire da quello spettacolo spaventoso di arresti, di grida, di lamenti e di tumulto. Soggiunse poi come una folla di curiosi fosse penetrata nelle camere del gran siniscalco, e fin dentro a quella dove giaceva sul suolo tutto inondato di sangue. Egli stesso Ramondaccio vi era accorso cogli altri, ed avevalo veduto morto da più di venti ferite,

ed aveva veduto gli uni agli altri succedersi in quella camera finchè erano venuti alcuni soldati a cacciarne fuori ogni curioso.

Fin qui avevalo udito Gorello senza profferir parola, ma una ricordanza improvvisa lo indusse a far la seguente interrogazione:

— E della sposa di Trojano sai tu che cosa avvenisse? —

Ciò detto abbassò Gorello gli occhi attendendo la risposta dell'amico, il quale gli venne allora narrando come aveva veduto tutte le donne, ch'erano ancor presenti nelle sale di Capuana, a quell'arresto di Trojano e a quell'annunzio della morte del siniscalco, le une fuggire sgomentate, le altre ululanti aggirarsi forsennate e scapigliate colle vesti in disordine di sala in sala, e molte esser venute meno, fra cui Maria Caldora, la quale era poi stata da certe donne portata via con la cognata anch'essa svenuta. Soggiunse quindi che poco dopo i soldati del Pontadera avevano penetrato per ogni dove, e in breve fatto sgombrare tutto il castello, che intanto aveva inteso dirsi da molti, ciò tutto essere accaduto per volontà della regina. Che poi egli medesimo aveva temuto un momento per sè, ma che avendo osservato non inquietarsi nessun amico del Caldora, visto lo scompiglio universale e qual vento spirasse, aveva finalmente pensato di poterlo venir raggiungere al luogo del ritrovo. Che intanto era trascorso molto tempo, e che mandatosi avviso della morte del siniscalco ai frati di S. Giovanni

per un famigliare della casa, quattro di quel convento erano venuti tosto a prenderne il corpo, onde levarlo dalla vista de' curiosi, e togliere dalle sale di Capuana uno spettacolo tanto atroce ed obbrobrioso col dargli sepoltura.

Udì Gorello attentamente tutta quella narrazione, e quasi non poteva darsene pace, tanto gli pareva incredibile e tanto ne sentiva sdegno e quasi spavento. Odiava egli il gran siniscalco Caracciolo, da cui sapeva essere procedute tutte le sventure della sua casa, ma odiava il tradimento altrettanto, e la storia di quell'assassinio lo aveva fatto inorridire. Imparava il miserando fine del suo nemico appunto quando già per la vista di quella sepoltura in chiesa un misterioso rivolgimento era succeduto negli affetti intimi del cuore, quando già erasi rimproverato l'odio contro gli uomini e la rabbia contro i proprii nemici, e che invece d'andar ad uccidere il rivale, già era risoluto, per un'inconsiderata conseguenza del risorto sentimento di carità, di farsi uccidere da lui. Ora pensava alle strane vicende della fortuna, attonito considerava come egli che aveva desiderato mille volte di vendicarsi del Caracciolo, era come da una disposizione misteriosa del cielo stato condotto a vederne la sepoltura. Rammentava quelle ispirazioni pacifiche suggeritegli dal rito e dalle preghiere della chiesa, quei sensi d'amore provati nell'intimo del cuore pel maggiore de' suoi nemici; e qui alzando gli occhi al cielo,

e soggiogato da un ineffabile pensiero di religiosa commozione, all'amico, esclamando, diceva:

— Sì, io pregai pace per lui, io Gorello, pregai pace all'anima del Caracciolo! —

Ed abbassava poscia il capo sul petto, nè più proferiva parola, nè altro moto vedevasi in lui se non quello prodotto dall'ansia del petto affannoso. Guardavalo Ramondaccio e non ardiva interrompere quella profonda meditazione dell'amico. Ma poscia che stette alquanto così muto, a un tratto rivolgendo di nuovo al cielo le pupille, nelle quali brillava una lagrima, di nuovo Gorello sclamò:

— Cielo ti ringrazio d'avermi serbato innocente di quel sangue! —

Poscia s'avviava verso la chiesa di S. Giovanni, dove testè aveva così inaspettatamente osservato senza saperlo, quale rigore il cielo avesse esercitato sopra colui da cui tanto ei si teneva offeso; e mentre andava, e Ramondaccio lo seguiva, fra sè diceva:

— Sì, per certo, è d'Iddio la vendetta. Misero colui che può colle proprie mani vendicarsi. —

In breve giunsero alla chiesa. Era aperta, ma nessuno ancora erasi accostato all'ara a pregare in quel dì; chè saputasi la nuova dell'uccisione del Caracciolo per la città, tutti accorrevano quella mattina al Castello di Capuana per vedere, o imparare più precise novelle.

Fermatisi i due amici sul limitare del tempio, dopo un altro breve silenzio Gorello aprì le braccia e

diede un amplesso all'amico Ramondaccio. Poi così parlò:

— Amico, tu segui la fortuna dei Caldora, essi avranno forse mestieri del tuo ajuto. Va, non abbandonarli nel giorno del pericolo, io ti son grato d'ogni opera tua, e dei conforti che volevi dare all'amico. Ricevi ad un tempo l'ultimo addio di Gorello, e l'ultimo suo voto per te. Faccia il cielo, Ramondaccio, che tu non abbia mai da desiderare, nè da cercare vendetta.

— Che di' tu, Gorello, che parli d'ultimo addio?... che intenderesti di fare?... abbandonare la vita?...

— La vita no, Ramondaccio, chè non è in mia potestà di abbreviarmela, quantunque sia per terminarla forse presto il dolore. Ma io non sono più quello di jeri, o di un'ora fa. Il cielo mi ha ad un tratto illuminato sulla verità della vita. Qui, in questa chiesa, dove un raggio soprannaturale mi colpì, ho risoluto di fermarmi ancor qualche tempo. Lascerò poscia questi lidi; altro cielo, altre terre vedrà Gorello, infelice vivrà, ma non empio, non scellerato. Il mondo e gli uomini non meritano che per essi si meditino, o si compiano delitti. Io voleva una vendetta, perchè fremeva d'essere sventurato al cospetto de' miei nemici. Io caduto dall'altezza a cui salirono i miei, mi sdegnava della mia umiltà al confronto dell'altrui insultante fortuna. Or vedi tu là, Ramondaccio, quella povera bara?... Iddio umiliò il

superbo, più che non aveva potuto costui abbassare l'oppresso... Ma! Dio è che umilia ed esalta. È vanità la potenza degli uomini, e quaggiù tutto è menzogna. Qui non desidero, non ispero più nulla. Addio adnnque, Ramondaccio, il cielo ti serbi misericordia come l'ha serbata a me quest'oggi... Addio, non seguirmi oltre. Addio. —

E così entrava Gorello nella chiesa di S. Giovanni. Ramondaccio, colpito da quella solenne favella, rimase tutto trasognato a riguardarlo un istante, volle poscia tenergli dietro, ma l'altro già s'era posto ginocchioni in un angolo della chiesa, e messosi così fervidamente a pregare, che pareva non più consapevole di quello, che fuori di sè avvenisse. Pensò Ramondaccio che le parole dell'amico annunziavano una risoluzione solenne e irremovibile, sebbene non intendesse chiaramente qual fosse. Pensò ch'era debito suo il correre a vigilar sulle corazze Caldoresi e star pronto ai cenni di Antonio Caldora, e che intanto avrebbe poi potuto saper nuove di Gorello a quel convento. Quasi adunque fuori di sè per le tante novità accadute, decise Ramondaccio nulla di meno di correre dove il pericolo pareva essere più grave, e quindi più necessaria la sua persona. Perciò fatta un' umile genuflessione alla chiesa con un segno di croce, andò a raccogliere i suoi soldati, ed a cercare del suo capitano.

Gorello, dopo molte preghiere e molte lagrime richiese da un frate d'essere udito in confessione, poi

spogliate le vesti cavalleresche, appesa la spada ed il pugnale all'altare, si coprì d'un rozzo sajo, e preso un bordone venne ad imbarcarsi sopra una galea genovese che salpava per Jaffa, e andò pellegrino a visitar divotamente il sepolcro di Cristo, nè mai più si seppe che fosse di lui avvenuto.

Morto il gran siniscalco Caracciolo, ed imprigionati i più superbi ed insolenti seguaci della fortuna di lui, non seguì altro moto o novità in Napoli. La regina quantunque malcontenta di quella morte, ordinò si confiscassero i beni del Caracciolo, e intanto per un pezzo dal popolo si ricordò quella tragedia; e narra uno storico, come si cantasse per Napoli ogni sera dai *Piccirilli* una Canzone molto lunga, in cui ad ogni stanza si replicavano le seguenti parole:

Morto è lo pulpo, e sta sotto la pietra;
Morto è Ser Janne figlio de Poeta

alludendo al Polipo, che fu impresa del gran siniscalco Caracciolo (*).

(*) Giornali Napolitani. — *Script. R. Ital.*, T. XXI.

SANTI CASCESE

BENTIVOGLIO

FRAMMENTO

DI

STORIA BOLOGNESE

ANNO 1446.

Seguita la pace nella Marca sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fosse stata turbata.

Macchiavelli, *Stor. Fior.*, L. VI.

La pace della Marca dal Macchiavelli accennata nel testo precedente era stata consentita da Papa Eugenio IV e da Francesco Sforza allora potentissimo principe nella Romagna, a sollecitazione degli Ambasciatori di Venezia e di Firenze il dieci ottobre dell'anno 1444 (*).

Due mesi prima circa aveva Francesco Sforza sconfitto a Monte Olmo Francesco Piccinino figliuolo di

(*) *Joann. Simonetæ. L. VI. — Script. R. Ital. T.* 21.

Nicolò Piccinino, e così abbattute interamente le forze della chiesa allora da Eugenio IV contro lui sollevate a scopo di spogliarlo del tutto delle castella e dei feudi da lui posseduti nelle terre della Chiesa.

Dopo la quale vittoria Papa Eugenio IV che aveva saputo allontanare dall'amicizia di Sforza Alfonso re di Napoli e fatta lega con Filippo Maria Visconti di Milano, gli aveva suscitato contro le armi di Nicolò Piccinino suo emulo, con cui aveva unito le armi proprie, ora per timore di essere sorpreso in Perugia dalle armi Sforzesche accondiscese a questa pace. E doveva seguirne in Italia tranquillità universale, come per la guerra anteriore s'era messa pressochè tutta in movimento (*).

Ma a conoscere quanto concerne i Bolognesi intorno a questa pace, conviene da più alti principii condurre il filo degli avvenimenti, pei quali vien detto essere essi stati i primi a turbarla.

Ed è da sapersi come in principio del secolo decimoquinto appunto fosse diventato signore di Bologna Giovanni Bentivoglio dal favore ajutato dei più potenti cittadini; il quale, col ridurre sotto la propria signoria la sua patria, aveva come sopite le gare da gran tempo ardenti tra la Chiesa ed i Visconti di Milano, che pretendevano la dominazione di quella ricca e nobile città e contado (**).

(*) Joan. Simon. — Nicolò Macch.
(**) Gherardacci, Stor. di Bologna.

Avvegnachè Bologna in principio Guelfa, stette con ordini proprii e liberi; poi divisa come le altre città italiane dalle fazioni, prima cadde sotto la tirannia dei Pepoli. Avendone poi questi venduta la signoria ai Visconti di Milano, mentre cercavano i Bolognesi di ricuperare la propria libertà, ed i legati dei Papi d'Avignone d'acquistarne il dominio come di città soggetta alla Chiesa, avvenne che per molti anni seguirono rivolgimenti in Bologna dai quali derivava che questa nobile città or si faceva soggetta alla Chiesa, ora ai signori di Milano, ed ora si riconfermava lo stato popolare e libero; durante il quale per mancanza di ordini pubblici sollevandosi sempre sopra gli altri qualche nuovo cittadino più potente, veniva di bel nuovo a turbarsi la città dai rumori popolari che sottraendola dal giogo di un tiranno la riconducevano o sotto la dominazione della Chiesa o sotto quella dei Visconti, secondo che ai signori di Milano od ai legati dei pontefici era stato dalla parte vincente chiamato soccorso.

Quelli furono i tempi più torbidi per Bologna, nei quali dominarono al lor torno e il legato Bertrando del Poggetto nel 1325, e poi Giovanni Visconte nel 1350, a cui succedette la dura tirannide di Giovanni Visconti da Oleggio, che diede luogo alla dominazione del guerriero cardinale Egidio Albornoz nel 1355. Dopo la quale ricostituitasi Bologna con ordini liberi, ma sempre turbata dalle parti Scacchesi e Maltraversi, e poi dai Raspanti che furono una

sezione degli Scacchesi, venne a cadere sotto il giogo di Giovanni Bentivoglio, il quale col favore dei nobili seppe abbattere la fazione che parteggiava pei Pepoli, e sollevarsi sui Gozzadini e sui Zambeccari suoi emuli, e farsi in pieno consiglio riconoscere signore di Bologna nel 1400.

E fu Giovanni il primo dei Bentivogli che reggesse a guisa di principe questa città, signoreggiata in progresso per lunga pezza da' suoi discendenti. Ma usando modi troppo assoluti Giovanni Bentivoglio in breve increbbe a tutti i Bolognesi, i quali coll'ajuto delle armi di Giovanni Galeazzo Visconti, balzato dal soglio, e poi morto di ferite Giovanni ed esigliatine i suoi, tornarono a riconoscersi sudditi del biscione nel 1402.

Ma poco dopo ricondotti sotto la chiesa, poi modificati i termini della sovranità del papa con ordini più popolari, Ercole ed Antonio Bentivogli figliuoli di Giovanni a poco a poco riacquistarono la riputazione goduta dal padre presso i proprii concittadini. Quindi sorse la famiglia dei Canedoli emula dei Bentivogli, per maneggio della quale Ercole ed Antonio dal legato del papa, di nuovo divenuto più autorevole in Bologna, furono banditi circa l'anno 1423.

Antonio Bentivoglio allora riparava a Firenze, dove visse magnificamente onorato dai maggiori cittadini fiorentini durante il suo esilio, mentre Ercole suo fratello divenuto capitano di ventura, e combattendo pei Fiorentini alla giornata di Zagonara dicesi rimanesse

ucciso sul campo di battaglia. Narrasi tuttavia da altri che morisse in Firenze circa il 1424 per conseguenza di ferite riportate in un duello famoso combattuto a cavallo (*).

Ma dal 1424 al 1431 Bologna fu sempre travagliata dalle parti, e molte sollevazioni le une alle altre seguirono, dalle quali sempre qualche nuova mutazione succedeva.

Finalmente parvero le cose ricomposte nel 1431 con certi nuovi accordi stipulati col pontefice Eugenio IV, che fu riconosciuto signore di Bologna. Allora tornò Antonio Bentivoglio in Bologna, ma nel 1435, il governatore di quella città per papa Eugenio IV temendo non fosse per nuocere all'autorità pontificia il credito ogni giorno crescente di Antonio Bentivoglio e di Carlo Zambeccari, i due più autorevoli cittadini che allora fossero in Bologna, feceli proditoriamente assassinare.

E tornati essendo i Bentivogli con tutti quelli della loro parte in esilio, operarono poi nel 1438 nuova sollevazione contro il Papa coll'ajuto di Nicolò Piccinino, che introdotto di soppiatto nella città la corse, e gridò: *Viva il popolo e il signor di Milano.* Per tal modo riacquistata dal Visconti Bologna e lasciatovi Nicolò Piccinino a governatore, ritornarono in patria i Bentivogli, fra i quali Annibale di Antonio Bentivoglio, cugino di quel medesimo Antonio

(*) Gherardacci, St. di Bol.

fatto uccidere dal legato del Papa nel 1435, era come il capo di quella casa reputato (*).

Ma partito poco dopo Nicolò Piccinino per far la guerra a Sforza, e lasciato suo figliuolo Francesco in sua vece a governare Bologna, questi adombratosi della riputazione in cui ogni giorno più saliva Annibale Bentivoglio presso i suoi concittadini, fattosi da lui e da alcuni altri accompagnare ai bagni di Castel S. Giovanni in Persiceto, violando l'ospitalità fecelo arrestare co' suoi compagni, e tutti mandò poscia prigioni in Lombardia, dove furono in varie castella rinchiusi.

Spiacque altamente ai Bolognesi questo tradimento, e ben conobbero come erano pur troppo ricaduti sotto la tirannia del Visconti, di tutti i reggimenti da loro provati, quello sempre che loro riusciva più grave a sopportare. Allora cominciarono gli amici del Bentivoglio a pensare a nuova mutazione, e mandati prima ambasciatori al Visconti a pregarlo volesse restituire il Bentivoglio in libertà, vedendo poi che non seguivane alcun effetto, tre audaci e risoluti amici di Annibale determinarono di volerlo ad ogni costo trarre dal carcere. Furono questi Galeazzo e Taddeo fratelli Marescotti dei Calvi, e certo Zenese Parolaro (**), i quali venuti su quel di Parma, dove

(*) *Annales Bononienses.* — *R. It. Script. T. XXIII.* — Gherardacci, Stor. di Bol.

(**) Cronic. di Bologna. — R. It. T. XVIII.

sapevano essere tenuto prigione Annibale Bentivoglio, con industria e repentina sorpresa ingannato il custode, e penetrati nella rôcca liberarono il loro amico, e lo condussero salvo a Bologna, dove fu introdotto di notte col tirarlo per mezzo di funi sopra le mura della città.

Venuto il giorno, levatisi tosto a rumore i cittadini, e gridato *Viva Annibale Bentivoglio, viva il Popolo*, si corse al palazzo del Comune, e fatto prigioniero Francesco Piccinino fu condotto alla casa di Annibale, e quindi tosto rivocati i bandi contro i fuorusciti, e richiesta e fatta lega colle Repubbliche di Venezia e di Firenze, la quale alleanza veniva sempre conchiusa ogni qualvolta Bologna riacquistava la propria indipendenza.

Questa repentina mutazione era succeduta nel 1443, e Nicolò Piccinino saputi in Romagna questi avvenimenti, e come fosse suo figliuolo Francesco prigione, aveva tosto mandato Luigi del Verme, uno de' suoi luogotenenti con gente d'arme contro Bologna. Ma Annibale Bentivoglio condotto il popolo armato con quanti soldati erano in Bologna contro l'esercito di Luigi del Verme il dieci d'agosto, e avutane compiuta vittoria tornò trionfante in Bologna (*).

Così assicurata la propria autorità colle armi vittoriose, pensò Annibale di convalidarla colla clemenza e colla magnanimità. Perciò liberò Francesco Piccinino

(*) Cronic. di Bologna, id.

di prigione, e cedettelo in iscambio dei Bolognesi, ch'erano stati da Francesco fatti prigioni con esso lui a Castel San Giovanni, poi rivocò i bandi anteriori, ed ai Canedoli ed ai Ghisilieri, i nemici più dichiarati della sua casa, fece dimostrazioni di amicizia, e cercò di contrar parentadi con essi, per unire coi vincoli del sangue quelli, cui prima l'odio di parte divideva. E i Bolognesi contenti di questo mite e prudente reggimento di Annibale, lo proclamarono signore, e gli concedettero, siccome a loro liberatore, per cinque anni il dazio della città.

Così Annibale, che fu il secondo dei Bentivogli che fosse dai cittadini di Bologna riconosciuto per signore e capo che voglia dirsi di quella repubblica, salì al potere sotto auspicii del tutto contrarii a quelli con cui s'era condotto Giovanni alla dominazione della patria.

Laddove Giovanni aveva col proprio maneggio condotti quasi per forza i Bolognesi a gridarlo signore, mentre Annibale fu dai Bolognesi ricercato, quindi se Giovanni in breve venne in uggia a' suoi concittadini, Annibale al contrario fu amato moltissimo dai più, e siccome divenne capo della repubblica per l'effetto della sollevazione, che aveva liberato i Bolognesi dal giogo del Visconti, così l'origine del suo innalzamento ebbe una cagione popolare che gli acquistò il favore della moltitudine, ad Annibale attribuendosi la riacquistata indipendenza della patria.

E i Fiorentini ed i Veneziani adoperandosi in

ajuto di Francesco Sforza, allora abbandonato, come si è detto, da Alfonso di Napoli suo amico, e da Filippo Maria Visconti suo suocero, il quale aveva permesso a Nicolò Piccinino di congiungere le sue armi con quelle del pontefice Eugenio, i Bolognesi per la fresca loro alleanza con quelle due repubbliche trovaronsi anch'essi implicati in quella guerra di Romagna. E per le nimistà contratte con Piccinino a cagione delle ultime mutazioni di Bologna ben è da supporsi, come fu realmente, essersi moltissimo rallegrati i Bolognesi della vittoria di Sforza a Monte Olmo sul figliuolo di Piccinino, quel Francesco medesimo, che col suo acerbo governo aveva condotti i Bolognesi a rivoltarsi e ad innalzare Annibale Bentivoglio al potere.

Seguíta ora, come si è detto, la pace tra il pontefice Eugenio e lo Sforza nel 1444, e morto Nicolò Piccinino a Milano per dolore della sconfitta toccata al figliuolo (*), parve ai Bolognesi col partecipare alla pace universale e col vedersi tolto il loro mortale nemico, essere del tutto assicurato il loro nuovo stato, ed essere come spente, mediante la clemenza e la prudenza di Annibale Bentivoglio, tutte le cagioni esterne ed interne di nuovi rivolgimenti.

Ma e le esterne e le interne cagioni di nuovi rancori non erano state al tutto rimosse dalla pace suddetta. Avvegnachè in Bologna quantunque la buona

(*) Nicolò Macchiav., *Stor. Fior.*, L. VI.

natura di Annibale Bentivoglio si fosse acquistato il favore dei più, quantunque il modo del tutto popolare con cui s'era alzato al potere, e il suo prudente e generoso animo avessero unito agli antichi parteggiatori dei Bentivogli, tutti gli amici dell'indipendenza; quantunque avesse Annibale serbati modi magnanimi e clementi verso i proprii nemici, e fatte dimostrazioni pubbliche di pace colle principali famiglie contrarie alla sua casa, con tutto ciò due partiti rimanevano in Bologna del tutto avversi ad Annibale. Ed erano composti l'uno di tutte le famiglie nemiche ai Bentivogli, a capo delle quali stavano i Canedoli ed i Ghisilieri, che non s'erano per anche quetati, sebbene lo dissimulassero, alle dimostrazioni ricevute e date ripetutamente di pacificazione col Bentivoglio. L'altro partito avverso ad Annibale era composto di tutti i parteggiatori del Visconti e della Chiesa. E similmente al di fuori quantunque morto Nicolò Piccinino, il quale presa avendo Bologna pel Visconti, sperava poi sul fine di tenerla per sè quasi in premio delle fatiche spese in servizio del signor di Milano, rimaneva pur sempre vivo nell'animo di Filippo Maria dopo la pace di Romagna il desiderio di ricuperare la perduta signoria di Bologna. Per la lega poi già contratta da lui col pontefice Eugenio, quando cominciò la guerra contro Sforza, e che durava per la buona volontà di essi anche dopo la pace, ben giudicava il Visconti, che a suscitare nuovi umori e rivolgimenti in Bologna avrebbe potuto valersi delle

due parti, che favorivano il dominio della sua casa e quello del pontefice. E tanto più desiderava il duca di Milano di ricuperare Bologna, quanto che erano insorti dopo la pace nuovi dissapori tra lui e suo genero Francesco Sforza, per i quali di nuovo il versatile Visconti avevagli giurato odio e nimistà, e così ricuperando la signoria di Bologna veniva a privare suo genero dell'amicizia e dell'alleanza del Bentivoglio e dei Bolognesi. Tali umori furono tanto potenti a produrre gli avvenimenti, che qui cominciano a narrarsi, per i quali fu detto essere i Bolognesi stati i primi a turbare la pace d'Italia.

Nel 1445 adunque, mentre quetava tutta la Romagna, pareva Bologna riconfortarsi sotto la pacifica signoria di messer Annibale Bentivoglio; il quale per ispegnere ognor più gli umori contrarii, che da gran tempo erano tra la sua casa e quella dei Canedoli, capi della parte avversa ai Bentivogli, aveva persino promessa in isposa a Giorgio de' Canedoli una sua sorella (*). Ed ogni qual volta poteva, grandi faceva dimostrazioni d'amicizia a Battista de' Canedoli capo di tutta quella casa. Ma i Marescotti, per avere, come si è detto, liberato Annibale di prigione, erano alquanto saliti in orgoglio, e pareva che dovessero le cose di Bologna regolarsi a voglia loro; e benchè molti cittadini ne fossero aggravati, per l'amicizia

(*) *Annales Bonon.* — *Rer. It.*, T. XXIII.

ch'essi avevano con Annibale, nessuno ardiva opporsi loro, sebbene Annibale spesso gli ammonisse di frenare la loro ambizione (*). Con tutto ciò i Marescotti continuando a mostrarsi superbi, i Canedoli, ai quali forse poteva esser utile questo pretesto, cominciarono a dimostrarsi offesi da quelli, e fra di loro, coi Ghisilieri ed altri amici cominciarono a congregarsi per opera e consiglio di Battista a ragionare del modo di reprimere l'audacia e l'orgoglio dei Marescotti; ma tutto ciò facevasi segretamente, nè sapevasi in pubblico come alcuni Milanesi venuti allora in Bologna fossero stati mandati dal Visconti, e diretti a Battista Canedolo per certe pratiche, alle quali partecipava anche il pontefice Eugenio IV.

Avvenne che nel mese di aprile di quest'anno la moglie di messer Francesco Ghisilieri, uomo riputatissimo della fazione, un tempo contrario alla Bentivogliesca, e grande amico e congiunto di Battista de' Canedoli, diede alla luce un figliuolo. E questo nascimento, cosa per sè tanto ordinaria, fu per certo in questa occasione un fatto di grandissimo momento per l'opportunità che quell'innocente creatura, mandando appena i suoi primi vagiti al mondo, diede alle fazioni di produrre strepitosi e terribili rivolgimenti.

Nato appena quel fanciullo dei Ghisilieri gli fu data l'acqua senza portarlo in chiesa, chè facevasi pel battesimo solenne di lui altissimo disegno. E in fatti

(*) Pompeo Vizani, Stor. di Bol.

alcun tempo dopo già essendo in giugno, stando un giorno Annibale Bentivoglio nel suo palazzo dimesticamente intrattenendosi colla propria moglie, ch'era Donnina dei Visconti di Milano (*), colla sorella Elisabetta fidanzata a Gaspare Canedolo, e con parecchi amici che in quell'ora erano venuti a fargli onorevole compagnia, fu da un famiglio annunziata a messer Annibale ed a madonna Donnina la visita degli onorandi messer Battista Canedolo e messer Francesco Ghisilieri.

Or dopo le solite convenevoli accoglienze e le cortesi parole scambiate, si parlò del bambino, in proposito del quale annunziò Francesco Ghisilieri esser appunto venuto a sollecitare dal Bentivoglio un favore grandissimo. Alla qual cosa rispondendo Annibale, ch'era contento di potergli dimostrare la sua buona volontà, e domandando come si potrebbe adoperare a pro di questo bambino, messer Battista Canedolo allora alzandosi, in atto grave e solenne prese a fare il seguente discorso:

— Messer Annibale, voi sapete meglio di me come per lo passato la vostra casa e la mia siano state pur troppo nemiche, e in molte occasioni siansi adoperate ad abbassare a vicenda la potenza dell'una e dell'altra, e ad oscurare la riputazione che presso i nobili e presso il popolo or l'una, or l'altra s'era acquistata. Io non voglio rammentare quante volte

(*) *Annales Bonon.*

queste nostre nimistà siano state per lo passato occasione di effusioni di sangue cittadinesco e di lunghi ed affannosi esilii sia per i Bentivoglio, che per i Canedoli. Chè pur troppo si sa come alle discordie dei Geremei e dei Lambertazzi essendo succedute quelle dei Maltraversi e degli Scacchesi, e quelle dei Gazzadini contro i Pepoli, e poi contro la vostra casa già diventata potentissima, or finalmente pare da molti anni sia il nome dei Canedoli divenuto il più odiato dai Bentivogli, come quello dei Bentivogli pare sia stato fin qui nome infausto sempre alla nostra casa. Ora mercè la divina provvidenza, che diede in mano vostra la signoria della città di Bologna, pel senno, e per la magnanimità vostra in tal guisa avete racconciata questa città, che dove prima vivevasi sempre in tumulto, e tutto era pieno di confusione e di romore, ora è tranquillo e ordinato, e quei che prima vivevano in continua nimistà ed odio, or quali fratelli si amano e danno bell'esempio al comune di cittadina concordia ed amistà. E vostro n'è per certo tutto il merito, o Annibale, che a noi Canedoli, già vostri emuli, avete pur voluto dare tante prove d'amore, che finalmente ogni sospetto ne avete a tutti cancellato dal cuore, e spento ogni odio e rancore passato. E voi, solo, Annibale, potevate essere tanto grande di promettere in pegno di sicura e durevole pace, questa vostra sorella in moglie a Giorgio Canedolo mio congiunto. Or io, a cui la fortuna pose in mano così scarsi mezzi di mostrarvi quanto tutti i Canedoli,

e loro consorti e congiunti ed amici siano per sempre tenuti alla vostra magnanimità, venni pur oggi qui col mio congiunto e principalissimo amico Francesco Ghisilieri, a proporvi nuovo atto di benignità, per cui verrà data nuova testimonianza a Bologna della nostra concordia ed amicizia, verrà fatto grande onore all'amico mio, e farete di me, tutto vostro, l'uomo più contento che mai sia. E quello che deggio proporvi in nome di Francesco Ghisilieri, si è di voler levare dal sacro fonte battesimale questo bambino Ghisilieri, per mezzo del quale siccome già voi colla vostra sorella avete colla casa nostra stretto parentado, or noi offriamo a voi di contrarre spiritnale affinità colle nostre case, onde sempre meglio consolidare la pace fatta tra le parti Bentivogliesca e Canedola, in nome della quale, siccome capo, io parlo, e così suggellarla con rito santo a prova maggiore dell'amor nostro verso di voi. Che se grande onore e bene sarà per riceverne l'amico nostro e mio congiunto Ghisilieri, io vi prego, messer Annibale, di concederne questa grazia anche per giustificazione mia presso il popolo Bolognese, a cui molti pur cercano di persuadere come io ed i miei siamo pur sempre vostri nemici. Pregovi di concedernela onde tacciano questi malevoli calunniatori, questi tristi seminatori di discordie e di odii. Pregovi di concedernela finalmente per convincere tutto il nostro comune della sicura e leale concordia nostra, da cui dovrà derivare la tranquillità del pubblico, la stabilità dell'indipendenza del

nostro comune, è la prosperità e la felicità della nostra patria; per la quale prego il cielo che fulmini colui che primo sarà per recarle danno col rompere la nostra saldissima amistà e concordia. —

Qui tacque Battista Canedolo, rimanendo alquanto sorpresi gli astanti, che egli avesse questo favore richiesto ad Annibale con diceria così grave e studiata. Ma furono pur tutti qual più, qual meno commossi da un senso di pietà all'udire in sì fatta guisa ricordate le sventure della patria derivate dalle intestine discordie. E il Bentivoglio, che di nobilissimo animo e di alti sensi era dotato, commosso più degli altri come quelli, cui maggiormente rifletteva il bene o il male di Bologna, così prese a rispondere a Canedolo:

— Voi non pensaste per certo, messer Battista, quando m'indirizzaste la vostra domanda, di farmi cosa nè più grata, nè più desiderabile. Sì, messer Francesco, io terrò il vostro bambino al fonte battesimale, e questo rito che dovrà stringere maggiormente i legami di affinità e di amicizia tra Canedoli, Ghisilieri e Bentivoglio, io lo compirò tanto più volentieri, quanto più farà manifesto a Bologna ed all'Italia la nostra perfetta concordia. Egli è tempo ormai che si riconforti sotto gli auspicj di una lunga pace questa nostra patria, stata sempre fin qui travagliata o dalle interne fazioni o dalle dominazioni dei vicini tiranni. Se a capo dello Stato di Bologna mi hanno alzato i Bolognesi, gli è perchè il nome

mio e la mia buona volontà hanno contribuito a ristabilir qui non che l'ordine, ma la stessa libertà. Senza la concordia sarà inutile ogni nostro sforzo per mantenerla. Lode adunque a chi desidera rendere questa concordia fra le parti già avverse vieppiù salda e sicura. Io sommamente lo desidero, ma bramo trovare in altrui eguale desiderio, e se fia possibile, vedermi in ciò superato dagli altri. Mio diverrà adunque, o Francesco Ghisilieri, il figliuol vostro per questo battesimo; e valga questo rito a provarvi com'io desideri veder la nostra amicizia diventare ogni giorno più salda. Possano così da noi prendere esempio tutti i cittadini, e dal vederne così stretti e concordi d'affetto, come ora strette si uniscono e si confondono le nostre mani, imparino il Visconti e gli altri, a cui spiace la nostra libertà, come mal sia cercare fautori contro gli ordini della patria dove tutti non fanno che un solo voto per essa. —

E in così dire Annibale una mano stendeva a Canedolo e l'altra a Ghisilieri, i quali la stringevano fra le loro, e un grido unanime scoppiava nella sala di — *Viva Annibale Bentivoglio, viva il nostro liberatore.* —

E pareva che migliore volontà e più sincero affetto non potesse meglio unire quegli animi una volta già tanto discordi a futuro conforto della patria. Ma quel grido spontaneo che fu l'effetto d'una immediata ed instantanea commozione prodotta dal retto e gentil parlare di Annibale non scese a persuadere

il cuore di tutti coloro che in quel giorno trovavansi nella casa di Annibale raccolti. Ond'è che essendosi poco dopo accomiatati Battista Canedolo e Francesco Ghisilieri dal Bentivoglio, dopo di avere con reciproco accordo fissato il giorno 24 giugno, dì della festa di S. Giovanni Battista, la celebrazione di quel battesimo, fu taluno che mentre gli altri rallegravansi della visita testè fatta al Bentivoglio, disse con certo piglio incredulo ad Annibale, che *badasse a non fidarsi, che Battista lo ingannava, e che farebbe bene a farla a lui* (*).

Ma Annibale a quei sospetti chiudeva l'orecchio, e al dire di quel prudente, rispondeva:

— *Io voglio Battista per fratello, e così gli ho promesso e giurato, ed egli a me; io voglio innanzi esser morto per fidarmi, che si possa dire ch'io sia un traditore.* (**). —

Durante i pochi giorni che precedettero il 24 di giugno non fu altra novità in Bologna. Solamente e Canedoli e Ghisilieri, ed ogni altro della loro parte dimostravano di aspettare con desiderio il giorno di S. Giovanni, in cui dovevano apparecchiare una festa al Bentivoglio. E questi fidandosi a quelle apparenti prove di amistà e di pace, ognor più confermavasi nella speranza di veder sorgere giorni felici per la patria; e non sapeva che la tranquillità e

(*) *Comment. di N. di G. Capp. — R. Ital. T. XVIII.*
(**) *Id. ibid.*

la pace di quei giorni era infida, e che doveva precedere una violentissima tempesta. Imperciocchè in casa di Battista Canedolo preparavansi da gran tempo tutti gli argomenti di una nuova e repentina sollevazione, e con tanta cautela e prudenza egli e gli altri della parte avversa ai Bentivoglio procedettero nella loro segreta pratica, che nessun sospetto fu concepito dalla parte Bentivogliesca, nè alcun traditore o imprudente fu, che con detto o fatto ne manifestasse il menomo indizio.

Finalmente spuntò l'aurora del 24 giugno, giorno di S. Giovanni Battista, e quella mattina in cui tutta la città di Bologna apparecchiavasi a far festa per la corrente solennità, pareva altresì che per motivo di quel battesimo del bambino Ghisilieri alla chiesa maggiore di S. Pietro, dove doveva recarsi il magnifico messer Annibale Bentivoglio, tutti i cittadini si dimostrassero più vaghi di darsi buon tempo, e di essere come in aspettazione di un avvenimento curioso e straordinario. Quindi sin dall'alba di quel giorno cominciarono le vie della città ad essere frequenti di scioperati e di curiosi. E la piazza dov'era il Palazzo del Comune, solito luogo di adunanze di oziosi, era già piena d'uomini di contado e di popolo minuto che aspettava di veder gli anziani in corpo recarsi alla chiesa di S. Giovanni per la Messa, come era solito praticarsi in quel giorno. E nelle vie poi dove era la casa di messer Annibale, e dove trovavasi la chiesa di S. Pietro, facevasi poi maggiore l'affluenza

della gente, siccome ai luoghi pe' quali passar doveva il corteo dei nobili che si sarebbero recati alla funzione del battesimo col Bentivoglio. E così per le piazze e per le vie s'aggiravano per ozio e per curiosità artigiani, mercanti e contadini, aspettando che dal tempo nascesse caso che lor fosse cagione di vedere, di dire, o d'operare.

Ma verso le dieci ore, ecco dalla casa del Ghisilieri uscire messer Francesco in compagnia del Battista Canedolo, di Giorgio e di Baldassare Canedoli, di messer Carlo Baroncino, di Andrea de' Ghisilieri, e di molti altri consorti ed amici, i quali tutti vestiti splendidamente con abiti cortigianeschi, avendo dàga o pugnale a' fianchi, andarono a togliere messer Annibale Bentivoglio per accompagnarlo onorevolmente al Duomo.

E messer Annibale s'era a maggior dimostrazione di festa vestito anch'esso magnificamente, ed a maggiore dimostrazione di sicurtà s'accompagnò colla comitiva del Ghisilieri e dei Canedoli senza avere alcuno dei parteggiatori di sua casa che lo seguissero, non avendo preso che due famigli per suo seguito (*).

Un codazzo di popolo minuto teneva dietro alla nobile comitiva, e quando Annibale e gli altri furono entrati in chiesa in breve spazio questa fu piena di gente d'ogni sesso e condizione.

Intanto che il vescovo di Bologna compiva il santo

(*) Cron. di Bol. id.

rito in chiesa alla presenza di così eletta adunanza e di tanto concorso, al di fuori molti uomini di contado e del popolo minuto affollaronsi alla porta, e quivi stettero come in aspettazione, quasi che, non potendo più capire nella chiesa, volessero almeno vedere a bell'agio uscir poscia il nobile corteo dopo la funzione.

In breve, terminata la cerimonia del battesimo, messer Annibale col seguito di prima venne ad uscire per la porta maggiore. Era ancora sul limitare sacrato, che Francesco Ghisilieri, tutto lieto in volto gli si accostò dicendo: — *Compare, andiamo alla festa* (*). — Ed acconsentendo Annibale s'avviò col seguito verso la casa del Ghisilieri. Ora la compagnia che teneva dietro al signore di Bologna s'era anche accresciuta in chiesa di nuovi amici dei Canedoli. Poi avvenne che la calca del popolo entrata in chiesa vi rimase finchè Annibale con tutto il seguito fu prima uscito; così quando cominciò anch'essa stipata a prorompere confusamente ed a stento, tutti quelli uomini, già adunati al di fuori della porta, furono i primi a tener subito dietro alla compagnia de' nobili che seguivano Annibale. E siccome erano in grandissimo numero, e subito circondarono e seguirono dappresso la comitiva di Annibale, così la gente che usciva non potè più seguire il corteo se non da lontano, ed a quei che per

(*) Cron. di Bol. id. ib.

via l'incontravano, scostandosi per lasciarlo passare liberamente, veniva poi fatto impedimento di accompagnar da vicino il Bentivoglio dalle incalzanti torme di quei villani, misti a' cittadini, mal tenuti a segno da parecchi famigli del Ghisilieri e del Canedolo; e così quelli o si ponevano alla coda della prima turba, o scontenti se n'andavano alla loro via.

Già era intanto Annibale Bentivoglio col suo seguito venuto al *Trebbio degli Storliti* (*) da cui dritto s'andava in pochi passi alla casa di messer Francesco Ghisilieri. A questo punto, avendo Battista Canedolo fatto un segno ai compagni, seguì repentino mutamento, e in men che dicesi Annibale ch'era alla testa della nobile compagnia videsi circondato da molti uomini, videli metter mano alle daghe ed ai pugnali, e nello stesso tempo dalla casa del Ghisilieri precipitarsi a furia contro di lui Baldassarre Canedolo con pugnale sguainato, e con seguito di uomini armati (**).

Maravigliatosi di tutto ciò Annibale, ma intendendo bene a che fosse tratto, snudò la spada per difendersi, ma il fellone di Francesco Ghisilieri postoglisi dietro, e presolo pel braccio, gli disse: — *Compare, bisogna che tu abbia pazienza* (***), e allora sovra il misero Annibale precipitatosi Baldassarre Canedolo prima, poi tutti gli altri congiurati, a replicati

(*) Cron. di Bol.
(**) Cron. di Bol. — Stor. di Pomp. Vizani.
(***) Cron. di Bol.

colpi di pugnale quivi lo trucidarono. Nel medesimo tempo i due suoi famigli furono messi a pezzi dai sicari dei Canedoli.

Allora dalla casa di Francesco Ghisilieri fu tratto un colpo di spingarda per segno (*), e subito tutta quella turba di villani che non erano altro che uomini dei poderi de' Canedoli, Ghisilieri, e consorti trassero di sotto i loro gabbani le armi, che vi tenevano ascose, e seguirono schiamazzando messer Battista e Baldassarre Canedoli, che colle daghe insanguinate, brandendole in aria, gridavano *Viva il popolo e la lega*, e s'avviavano con quella turba di rivoltosi verso la Piazza del Comune per assaltarne il palazzo.

Intanto i curiosi ed ignari cittadini, che avevano tenuto dietro il corteo di Annibale, viste le spade ed i ferri in aria si misero precipitevolmente a fuggire, mentre i molti amici dei Canedoli che conoscevano come dovesse procedere il broglio, a quel segno di schioppetto uscirono armati dalle loro case col maggior seguito d'uomini che poterono, tutti gridando: *Viva il popolo e la lega*. Così in un istante le vie di Bologna furono corse da riottosi cittadini armati che prima alla spicciolata, poi incontrandosi vicendevolmente, s'univano e facevano drappello, poi torme, che da ogni lato s'avviavano verso la Piazza del Comune; e a quel repentino ed improvviso rivolgimento maravigliavano i pacifici cittadini, poi

(*) Cron. di Bol. — Pomp. Viz.

alle grida di *Viva il popolo e la lega*, domandavano che fosse; e così era tutta in tumulto Bologna, ed ogni via ed ogni luogo pieno di confusione e rumore.

Ma a quel segno di spingarda tratto al punto che caduto era Annibale sotto i colpi dei congiurati, una torma d'uomini armati, che sin dalla mattina s'erano nascosti nella chiesa di S. Isaia, usciva di soppiatto dalla chiesa, e subito s'incontrava nei cinque figliuoli di Lodovico Marescotti, i quali tornavano allora dalla festa di S. Giovanni Battista.

Messe mani alle armi quei masnadieri tosto assalirono improvvisamente i Marescotti, che a mala pena si potettero per poco difendere, cadendo morti Gioanni, Luigi, Taddeo ed Antenore. Ma Galeazzo essendosi più valentemente difeso per un tempo, vedendo poscia cadere i fratelli e sperare invano di liberarsi dagli assalitori, a un tratto fuggì nella vicina chiesa di S. Mattia, e poi penetrato in un convento ed uscitone per la porta di dietro riparò a casa di suo padre, che appunto là vicino si trovava, ed ivi giunto si armò con alcuni pochi de' suoi uomini, per tosto uscir fuori, e gridare a rumore e chiamare gli amici a vendetta dei fratelli uccisi.

In questo frattempo accorsero armati alla casa del Marescotti alcuni loro amici condotti da certo Giovanni detto lo Spezza dei Vizani, ed erano appena giunti quand' ecco sopravvenire la turba della gente dei Canedoli che minacciava d'entrare in casa con

disegno di uccidere tutti i Marescotti. Ma Galeazzo Marescotti con lo Spezza sepperò così valorosamente opporsi a questo impeto, che la gente dei Canedoli mandata a questa fazione fu respinta e costretta a partirsi con vergogna.

Subito partiti gli assalitori, giungeva Caterina moglie di Galeazzo Marescotti che dicevagli aver veduti i tre suoi fratelli uniti, ed aver intesa la morte di Annibale Bentivoglio. Allora Galeazzo entrò in così fiero sdegno, che deliberò di morire o di aver vendetta dei Canedoli (*). E salito prestamente a cavallo in compagnia dello Spezza, e di altri loro seguaci venne nella strada di Saragozza contro il Collegio degli Scolari Spagnoli, dove trovò ser Dionigi da Castello gonfaloniere di giustizia cogli anziani, e con Zaccaria Trivisano ambasciatore della Repubblica di Venezia, e messer Donato Cocchi della Repubblica Fiorentina, i quali tutti s'erano qui riparati vedendo il popolo tumultuare senza saperne la cagione, mentr'essi tornavano in corpo dalla messa di S. Giovanni Battista.

Allora Galeazzo narrò loro il fatto, ed esortolli a difendersi valorosamente, e ad accorrere al Palazzo del Comune acciocchè non fosse dai Canedoli occupato. E gli anziani venuti lì presso in casa il Marescotti, dove alla meglio s'armarono come poterono, procedettero poi tutti ristretti dietro la

(*) Pomp. Viz.

guida di Galeazzo a cavallo verso la Piazza del Popolo (*).

Ma la nuova della scellerata uccisione di Annibale era stata portata al Palazzo del Comune da alcun fuggente, dove Melchiorre Vizani, uno degli anziani che non era andato cogli altri alla Messa di S. Giovanni, inteso questo avvenimento e veduto nascere appena il disordine, e udito il tumulto ed il discorrimento che facevasi per la città, aveva tosto raunato ed armato tutte le genti che potè raccogliere, ed apparecchiavasi a far difese intorno la piazza con carri e legnami, ed altre cose che gli cadevano fra le mani. Onde venuto poi Galeazzo cogli anziani ed il gonfaloniere, trovarono già fatti molti apparecchi, e allora d'accordo si mandò ordine a Pietro Navarrino, ch'era il capitano del Comune, come avesse subito ad armarsi, e venire in piazza (**).

Gli amici intanto del Bentivoglio, i Pepoli, i Fantuzzi, i Malvezzi, e molti altri accorsero parimenti al Palazzo del Comune, menando dietro buon numero di popolani, che informati dell'accaduto venivano ad unirsi cogli anziani contro i Canedoli, perchè ai più era caro il Bentivoglio; e così fu in breve la piazza piena di popolani armati, ciascuno seguendo i proprii caporali, i quali venendo in piazza si abbracciavano gli uni gli altri, e poi abbracciavano i caporali

(*) Pomp. Viz.

(**) Pomp. Viz., Stor. di Bol.

di parte Bentivogliesca giurando di tener fermo a difendere il Comune, e confortandosi a pugnare ed a vendicare Annibale contro i perfidi Canedoli e Ghisilieri.

Quindi dal Trebbio degli Storliti i Canedoli procedendo col loro seguito confusi e con istrepito, e spesso fermandosi per l'incontro de' nuovi compagni che da varii lati accorrevano, quando giunsero alla Piazza del Comune questa era già tenuta dalla parte Bentivogliesca, che stava appunto sbarrando le imboccature della piazza e facendo in fretta i serragli.

Ed ecco udirsi lo schiamazzo, il tripudio, le grida di *Viva il popolo e la lega*, e le minacce di sangue dei Canedoli e loro torme che allora appunto facevano irruzione nella piazza per una via non ancora sbarrata. La parte Bentivogliesca, dal rumore avvertita della venuta degli avversarii, accorre ad unirsi, a far testa e ad opporsi forte e determinata all'impeto dei nemici. Già movevansi d'ambi i lati nella piazza del Comune le due parti avverse brandendo le spade, pronte al sangue ed alla strage. Ma ad un tratto Battista Canedolo il caporale di sua parte con Baldassarre il più intrepido ed il più feroce de' riottosi, fermasi e frena l'impeto de' suoi mostrando di non voler venire alle mani coi Bentivogliesi.

Gli era che in quell'istante di fianco accorreva alla piazza in ajuto della parte Bentivogliesca il Navarrino colle sue genti d'arme. Calcolate ad un tratto le

reciproche forze, vedendosi minore degli avversarii, pensò il Canedolo esser meglio aspettare, che tutti si fossero uniti quei della sua parte, e che venisse anche il soccorso di fuori; giacchè a Taliano Furlano, capitano del Visconte, era stato spedito un milanese ad avvertirlo che avesse a movere subito contro Bologna, e s'aspettava in quel giorno. Perciò precipitoso si volse indietro e condusse i suoi seguaci, ch'erano in numero più di ottocento, verso la propria casa, dove subito fece sbarrare le bocche delle contrade (*).

Intanto la parte Bentivogliesca rimasta padrona della piazza col gonfaloniere ed i signori anziani, prima di determinarsi ad inseguire la parte de' Canedoli che s'era così repentinamente mossa e poi ritirata, pose a deliberazione che cosa si dovesse ordinare per la salute della patria, non sapendosi bene quali fossero le risoluzioni dei nemici, nè quali le loro forze, e temendo anche di qualche sorpresa per quelle parole che gridavansi di *Viva il popolo e la lega.* E fu dapprima conchiuso che fossero subito mandati due corrieri con lettere, uno a Tiberto Brandolino capitano, ch'era al castello di Cento con 400 cavalli, ed un altro a Guido Rangone, ch'era a S. Giovanni in Persiceto, con 600 cavalli e 200 fanti, i quali, vedute le dette lettere, fossero a Bologna colle loro brigate. E questi due condottieri erano soldati dei Veneziani (**).

(*) Cron. di Bol.
(**) Cron. di Bol.

Ma la campana dell'*Arrengo*, posta sulla torre del Re Enzo, sonava a stormo, e nessuno più era in Bologna che non fosse consapevole della causa della commozione universale. E la uccisione di Annibale, amato dai più, aveva sopraffatto gli animi di tutti come di uno sgomento repentino; poi la sommossa dei Canedoli e della loro parte, e la strage dei Marescotti, e le feroci grida e minacce delle torme sollevate scorrenti per la città, avevano risvegliata la rabbia nel petto dei cittadini, che al vedere la paura e l'affanno delle loro donne e famiglie sbigottite, ed all'udire il suono dell'*Arrengo*, armavansi, e chiuse le porte delle loro case, correvano alla piazza, dove in breve fu raccolta tutta armata la maggior parte dei cittadini.

E ancora una masnada di montanari armati vi era sopraggiunta, statavi condotta da certo Bran Cattano di Vizani, stato in principio avvisato per sollecito messo dall'anziano Melchiorre de' Vizani. Con tanta forza di soldati e di cittadini armati, vedendosi assicurato a parte Bentivogliesca il Palazzo del Comune, rimaneva a prendersi un partito per assaltare i Canedoli, giacchè l'amore verso Annibale aveva adunata tutta quella moltitudine fremente, che gridava: *Vendetta di Annibale, morte ai Canedoli, ai Ghisilieri traditori.*

Allora Galeazzo Marescotti che anelava alla vendetta degli uccisi fratelli, stando armato a cavallo in mezzo a quel popolo commosso, brandì la spada,

e fieramente gridò: — *Chi vuol vendetta di Annibale, chi vuol salva la patria mi segua.* — E in così dire si mosse per correre alle case dei Canedoli: — *Morte ai Canedoli* — ripigliò poscia, e quel grido di morte fu ripetuto con urlo feroce da tutta la moltitudine. Quindi parecchi dei principali amici del Bentivoglio si restrinsero intorno a Galeazzo Marescotti, e fra questi Ettore Malvezzi, che caldissimo era di rabbia altresì contro i Canedoli. Poi, per decisione degli anziani, destinata fu parte dei montanari armati a seguir Galeazzo, e l'altra a rimanersi coi soldati del Navarrino in difesa della piazza. Avviandosi Galeazzo, le onde popolari disordinate e confuse furono viste agitarsi e dividersi, e formar drappelli, di cui parte tennero dietro a Galeazzo ed Ettore, e parte rimasero in piazza, e parte si sparsero per la città a far tumulto, broglio e bottino, ove incontrassero case di caporali di parte Canedola.

Erano circa le ventidue ore di quel memorando giorno, e tutti gli amici di Battista Canedolo, e tutti i sollevati da lui e da' suoi dopo d'aver corsa per ogni lato Bologna, e visto di non poterla sollevare a loro parte, s'erano poi tutti riuniti alle case di Battista, avendo con serragli chiuse le bocche della via e difendendole colle persone. Or mentre Battista ed i suoi così raccolti nella via attendevano a quale determinazione fosse per appigliarsi la Signoria ed il popolo di Bologna, ecco ad un tratto udirsi lontano un romore, un fracasso di voci, di grida, di passi

concitati ognora crescente. Era Galeazzo Marescotti con Ettore Malvezzi, con Castellano de' Gozzadini, con Matteo de' Bianchi e col tremendo seguito del popolo bolognese fremente che veniva rovinoso, qual gonfiò e precipitoso fiume, alla volta dei serragli dei Canedoli, cui minacciavano le onde popolari di tosto superare, abbattere e così inondare la via, ch'era piena di combattenti.

Visto Battista Canedolo con quanto furore venisse il popolo bolognese all'assalto de' suoi serragli, sentì un brivido per l'ossa, e udendo gli urli minacciosi, che *Morte ai Canedoli* ripetevano, si tenne perduto. Con tutto ciò fece buon viso al pericolo, e tutto chè tremante nel cuore, arditamente gridò ancora, e con lui gridarono i suoi: *Viva il popolo, viva la lega.* Anzi sperando che fra il popolo fosse chi parteggiasse pel Visconti, o che il nome del Duca di Milano potesse sgomentare qualche animo, *Viva il Visconte*, gridò ancora, *Morte ai Bentivogli tiranni*, cercando con quella sua minaccia di morte scemar lo spavento, che alla simile minaccia del popolo gli aveva l'animo occupato. Ebbri già di sangue i suoi e da queste ripetute grida maggiormente riscaldati, tutti si prepararono alla difesa delle sbarre e delle catene che formavano i loro serragli.

Terribile spettacolo era il vedere in quella via venire alle mani gli abitanti di una stessa città ed in così angusto spazio combattere così feroce battaglia confusamente, quasi non discernendosi tra loro i

nemici; la rabbia e l'odio di parte solo facendosi guida ai colpi scellerati, di cui nessuno cadeva in fallo, nessuno non consumava un delitto. Ma dopo breve e sanguinosa mischia, crescendo al continuo la forza della parte Bentivogliesca, già essendo da un lato della via rotti e superati i serragli, e dall'altra tentando molti dei sollevati di porsi in salvo colla fuga, vide Battista Canedolo, che indarno avrebbe oltre cercato, non di respingere gli assalitori, ma ben anche di difendersi, essendo ora mai chiarito vano l'aspettare il soccorso di Taliano Furlano. Quindi ristrettosi nella confusione con parecchi amici alla porta della sua casa, poi fattala in fretta aprire, dentro si respinse con quanti de' suoi furono pronti a seguirlo da presso, indi chiusala frettolosamente, e respirando, riprese per un momento ardire e speranza di potersi ancora difendere, or che la notte sopravvegnente avrebbe anche maggior confusione recata alla parte Bentivogliesca che vinceva nella via.

Se non che fu vana anche questa speranza, chè spinto da industre rabbia il popolo già erasi procacciato fiaccole e tizzoni ardenti con cui far lume, e appiccar fuoco, ed incendiar all'uopo la casa. Ed ora, ch'erasi quasi del tutto sgombrata la via dai seguaci dei Canedoli rotti, morti o fuggiti, si cominciò a dare fiero assalto alla porta della casa di Battista. Nè a questo lavoro potendo tutti adoperarsi i cittadini, che avevano seguito i capi della parte Bentivogliesca, molti di essi si misero a correre a torme vittoriose la città, e

parte vennero alla casa di Ghisilieri, che subito misero a sacco, e poi abbruciarono: altri vennero a quella di Galeotto Mezzovillano e vi fecero il somigliante; e molte altre case di altri cittadini conosciuti per amici di Canedolo, e che erano stati veduti dal popolo far corteo in quel giorno ad Annibale, furono parimenti assalite dalla furia popolana, messe a ruba e a sacco, e scompigliatane ogni cosa, malmenatine e discrti gli abitanti che vi si trovarono.

Ma intorno alla porta della casa di Battista Canedolo dai più inferociti cittadini facevasi il maggior lavoro distruggitore a cui presiedevano Galeazzo Marescotti ed Ettore de' Malvezzi. A colpi di mazze e martelli non essendosi potuto scassinare nè franger parte di essa, eravisi appiccato il fuoco, e dove la fiamma ardente cominciava a travagliare, ivi adoperandosi con altri stromenti fu in breve fatta larga breccia, e poi finalmente sdruscita, e sconnessa, e rovinata la porta così, che vi fu adito bastante alla moltitudine per penetrar dentro la casa di Battista.

Mentre al di fuori si attendeva a quella ruina, Battista co' suoi pochi amici e coi famigli vedeva pur troppo avvicinarsi il momento in cui gli sarebbero entrati in casa i nemici. Quindi scorgeva venirgli meno anche questo ultimo scampo, nè rimaner più a lui ed a' suoi alcuna speranza di salute. Terribile istante quello in cui sorge subitanea la disperazione e piomba in sul cuore! Quando poi cominciò ardere la porta e videsi traballare ed essere vicina a cadere

sotto le spinte replicate degli assalitori, ciascuno di quei di dentro impallidì, tremò, nè più ebbe coraggio di pensare alle difese. — *Salva, salva,* gridò per primo Ghisilieri, e tutti a correre incerti e confusi pei cortili interni, e cercare smaniosi o nascondigli o porte segrete per appiattarvisi o per uscire al di fuori, e ad ogni modo fuggire la rovina soprastante.

In quel punto Battista udì lo scroscio minaccioso della porta, che accennava di cadere; udì le grida di furore e di gioja del popolo. Il pericolo imminente gl'inspirò un' ultima scintilla di senno. Pose tutti i famigli armati dinanzi la breccia, disse loro badassero a ferire i primi, che si sarebbero precipitati dentro, e di far così una momentanea resistenza, e poi cercassero ancor essi scampo colla fuga. Egli intanto con alcuni de' suoi compagni venne a un muricciolo che metteva in un vicolo posto dietro alle sue case, e con una scala di legno valicandolo gli uni dopo gli altri fuggirono.

Ma in quel punto erano già penetrati gli assalitori dentro il cortile, benchè Ettore Malvezzi che primo entrò, fosse ferito e morto con alcuni altri dai famigli del Canedolo. Fu chi aveva veduto alla luce dell'incendio per dove Battista e i suoi avevano sgombrato il luogo, e dietro ad un più ardente popolano, che accennava avessero gli altri a seguirlo, molti essendosi precipitati, vennero dove appunto avevano Battista, il Ghisilieri ed altri valicato il muro, trovandovisi ancora la scala puntellata.

E subito rivalicato il muro furono dai popolani nella via veduti ancora da lontano Battista e il Ghisilieri, che dentro la casa di Bedore de' Preti, vicino la chiesa di S. Martino, appunto allora rifuggivano (*). Tosto corsero i popolani alla volta di quella casa, minacciando e schiamazzando ne fecero aprire la porta, e penetrati dentro la corsero per ogni verso. E in un angolo oscuro del cortile fu prima trovato Francesco Ghisilieri, che tapino vi si era appiattato, e subito fu a colpi di spada trucidato. *Ma fuori Battista,* gridavano poscia quei feroci, *fuori il traditore, l'assassino di Annibale.* Allora scoperta una buca fatta per conservare il frumento, turata da una pietra, che era in quel cortile, venne sospetto, che avesse potuto servire di nascondiglio.

Subito vi si precipita la turba inferocita, vien rimossa in fretta la pietra e scopresi nella buca Battista, che vi si era pallido, trepidante e semivivo rannicchiato (**). *Eccolo, eccolo il ribaldo,* si gridò allora da' suoi persecutori, i quali poscia lo tirarono fuori pei capegli, e quindi lo stramazzarono a terra, lo calpestarono, lo copersero d'inonorate ferite, e trascinatolo fuori pei piedi già morto, tutto lordo di sangue e di fango lo portarono in piazza, dove parte del popolo stava raccolta intorno ad una grave baldoria, in cui ardevano le spoglie delle case già messe

(*) Cron. di Bol. — Pomp. Viz.
(**) Macchiav.

prima a saccomanno. Quivi il cadavere di Battista fu accolto con urli di feroce gioja popolaresca, quivi fu di nuovo vilipeso, svillaneggiato, caricato di offese, poi balzato dal fango nelle fiamme della pira che ardeva.

Combusta parimenti dai cittadini di Bologna fu la sua casa, non prima di averla depredata, ed allo spettacolo tremendo degl'incendii appiccati dalla rabbia popolana, quand'ebbero que' furibondi passata gran parte di quella notte, ciascuno si ritirò contento.

Così ebbe fine il giorno della festa di S. Giovanni Battista di quell'anno in Bologna.

L'indomani giunsero in quella città Guido Rangone e Tiberto Brandolino, e trovando già rotta la parte dei Canedoli, mantennero colle loro armi la parte Bentivogliesca e la signoria al possesso dell'autorità.

Poi il giorno 26, Taliano Furlano condottiere di genti d'arme, soldato del Duca di Milano, il quale era in Romagna con mille cinquecento cavalli, e cinquecento fanti venne sul contado di Bologna per soccorrere quei di Canedolo. E quando seppe che Battista era morto e rotta la sua brigata incontanente tornò in Romagna (*).

Il signore di San Severino e messer Carlo Gonzaga vennero poscia ai due di luglio a S. Giovanni in

(*) Cron. di Bol.

Persiceto, e presero una parte di detto castello gridando *Viva la Chiesa;* ma queste genti del Papa con quelle del Duca di Milano si contentarono di alcune fazioni di poco momento al di fuori, senza che potessero far mutazioni dentro Bologna, dove si mantenne la città devota alla fazione Bentivogliesca; sterminati essendo i Canedoli con tutti i loro partigiani, *stata essendo l'autorità del Duca di Milano sufficiente a far fare a Battista quell'impresa, e la sua potenza non essendo stata a tempo a soccorrerla* (*). —

Dopo il tumulto del giorno di S. Giovanni Battista, e dopo alcuni altri giorni di broglio, essendosi finalmente quetata la furia del popolo di Bologna, rimase l'ordine dello stato quello di prima; solamente mancàva a quella città il miglior capo che avuto avesse, e l'uomo, che univa in sè tutti i maggiori argomenti di pubblica felicità e quiete. Trionfato aveva con tutto ciò la parte, ch'era al possesso del potere, nè fu mestieri d'altra novità per mantenervela dopo la battaglia. Ma di Annibale ucciso non era altri che un figliuolo di sei anni, nè erano altri superstiti della casa Bentivogli. Non potendosi l'incerta autorità della fazione affidare a capo tanto giovine qual era Giovanni, il fanciullo d'Annibale, pareva alla parte Bentivogliesca di perdere molto di riputazione e di sicurezza per la mancanza d'un uomo di quella famiglia, che

(*) Macchiav., Stor. Fior.

veniva ad essere come l'espressione vivente o la dichiarazione d'un principio o d'un ordinamento politico da loro consentito. Or mentre quelli che governavano la città dubitavano intorno a ciò, venne loro saputa cosa che doveva col tempo torli da ogni pericolo e perplessità, recando inaspettato conforto alla loro parte che rimaneva senza capo.

A conoscere la qual cosa è necessario sapere che sin dal 1440 Neri Capponi, illustre cittadino di Firenze e grande uomo di guerra, per certi obblighi della Repubblica Fiorentina verso papa Eugenio IV, e per certi carichi del conte di Poppi, aveva cacciato questo nobilissimo discendente del famoso Guido, conte di Toscana, dal suo castello, da cinquecent'anni addietro posseduto dalla sua famiglia.

Questo conte di Poppi cedendo il castello avito ai Fiorentini, costretto ad abbandonare il Casentino salva la persona e quella della moglie e dei figliuoli, e di molti famigli con trenta muli carichi di tutte quelle masserizie e ricchezze, che potessero portare, era venuto a dimorare a Bologna, dove l'amicizia colla casa Bentivoglio davagli sicurtà di quieto vivere e d'onorata protezione (*).

Ora questo conte di Poppi avendo amato grandemente Annibale Bentivoglio, ed essendo stato parimenti amico strettissimo di Ercole, vedendo come quei che reggevano le cose di Bologna stavano

(*) Comment. di Neri di Gino Capp. — R. It. Script.

incerti per la mancanza d'uno di quella casa, che fosse per età e per senno atto a diventar capo della Repubblica, adunati un giorno presso di sè i principali uomini della parte Bentivogliesca, come i Malvezzi, i Pepoli, i Pozzadini, i Marescotti ed altri; venne loro dichiarando come durante l'esilio di Antonio e d'Ercole Bentivogli, cugini dell'ucciso Annibale, Ercole, mentre fu capitano al soldo dei Fiorentini, avesse avuto stanza qualche tempo al suo Castello di Poppi. E andò raccontando come sapeva che Ercole stando a Poppi avesse conosciuta certa donna, moglie di certo Agnolo Cascese, da cui avuto aveva un figliuolo che chiamato era Santi, e che somigliava tutto ad Ercole, e che lo stesso Annibale Bentivoglio avendolo veduto altra volta a Bologna, dove ei l'aveva condotto, avevalo riconosciuto ed accarezzato.

Computo fatto dal tempo che fu Ercole stanziato in Poppi, veniva a riconoscersi dover essere Santi dell'età di ventidue anni circa. Onde, udita questa novella maravigliarono molto quei cittadini, e pensandovi sopra, vennero a consigliarsi non esser miglior mezzo per conservare lo Stato a parte Bentivogliesca, che di cercare di aver questo Santi, e farlo capo dello Stato, e tutore del giovine Giovanni figliuolo di Annibale. Quindi a certo Ser Cola diedero una lettera di credenza sottoscritta da sedici di loro, con la quale lo raccomandavano al nobile messer Agnolo Acciajuoli di Firenze, con pieno mandato di cercare questo Santi in quella città, e scoperta l'origine sua,

e riconosciuto vero quanto era stato dal conte di Poppi narrato, intavolare con esso lui le pratiche, ed ove uopo fosse, colla Repubblica Fiorentina, sì e come venivagli per disteso dichiarato (*).

Venuto a Firenze questo Ser Cola, ed abboccatosi con messer Agnolo Acciajuoli, questi lo accolse molto cortesemente, e per l'amicizia che aveva con molti bolognesi di parte Bentivogliesca, subito prese a petto di esaminare questo fatto, e di ajutare per quanto potesse la ricerca affidata a Ser Cola.

In capo ad alcuni dì, quando parve ad Agnolo Acciajuoli d'essere bene informato d'ogni cosa, avendo riconosciuto, quanto per la condizione presente d'Italia sarebbe stato utile alla Repubblica Fiorentina di ajutare la parte Bentivogliesca a Bologna, preso sopra di sè di condurre a buon termine questo trattato, venne a trovare il nobile e potente cittadino, ed intrinseco suo, messer Neri Capponi.

Era allora Firenze in istato florido e potente. La lunga autorità esercitata dalla chiarissima famiglia degli Albizzi, che aveva tanto accresciuta l'autorità della Repubblica, era tuttavia stata tolta del tutto dalle mani di quella, e venuta a restringersi nei Medici, i quali uomini di gran senno e di grandi ricchezze, divenuti potenti, seppero conservare alla patria l'autorità e la riputazione, quantunque con più ambiziosi disegni cercassero di farsene padroni. E se non di

(*) Comment. di Neri di G. Capp. ib.

nome era di fatto quasi che principe di Firenze Cosimo Medici, a cui ben parve dare spontanea Firenze il potere di sè, quando cacciato Rinaldo degli Albizzi in esilio nel 1434 ebbe richiamato il già confinato Cosimo. Questi tornò a Firenze come in trionfo, e poi con altri esilii e proscrizioni liberatosi dagli emuli, e da tutti quelli che gli erano contrarii, colle liberalità guadagnatosi il popolo minuto, per tal modo seppe recare alle sue mani l'autorità suprema della Repubblica, che poteva dirsi tutte le cose procedere secondo la sua voglia.

Ma ancora avvezzo il popolo di Firenze all'antica libertà, non avrebbe per certo tollerato un Sovrano, un usurpatore senza una lunga scuola di soggezione, ed ognun sa con quanta prudenza e con quant'arte abbia saputo Cosimo avvezzarlo a poco a poco a fare la volontà dei Medici, e come a rendere il principato sicuro non che probabile a' suoi discendenti abbia egli saputo contentarsi del reale potere senza volerne l'esteriore dimostrazione onde non offendere la gelosia del popolo. E Cosimo potente in consiglio, ma vivendo da privato veniva ad acquistare doppio favore presso il popolo, il quale consideravalo come sapientissimo, perchè alla sua autorità si governavano le cose di Firenze, e moderatissimo lo giudicava, perchè quantunque potentissimo contentavasi della condizione di privato.

Ma sebben Cosimo dopo l'esilio fosse considerato come il vero capo della Repubblica di Firenze, e

nei collegi e nella signoria venisse pur sempre seguita la volontà di lui; e sebbene, ove si voglia considerare la sua condizione apparente di cittadino privato, per rispetto alle sue grandi ricchezze, di cui servivasi in accrescere con tanti nobili edifizj lo splendore della patria, ei venisse riputato altresì pel primo cittadino di Firenze, un altro cittadino era tuttavia in questa nobile città, la cui immagine dal rimanente dei grandi e dei popolani pareva alzarsi grandemente, e venire come a confronto con quella di Cosimo per disputarla con esso in merito di gloria e di fama. Questo cittadino, che se non poteva al tutto pareggiarsi a Cosimo, ben pareva emularlo, era Neri Capponi, figliuolo di quel Gino, per la cui prudenza e costanza Pisa era finalmente in principio di questo secolo caduta sotto la dominazione di Firenze, l'antica sua rivale.

Neri Capponi a questi tempi, oltre la riputazione, che la gloriosa memoria del padre gli aveva come per eredità trasmessa, avevane ottenuta un'altra sua propria, non minore, coi gloriosi fatti della sua vita. Egli aveva guerreggiato valorosamente e con prospera fortuna per la Repubblica quando s'era alcuni anni prima dichiarata nemica del Visconti in difesa della Repubblica Veneta. E questa risoluzione di prender l'armi a pro di Venezia non era stata vinta nei collegi senza potente opposizione, a superar la quale non vi voleva di meno, che l'autorità di Neri Capponi franco parteggiatore dell'antico spirito di libertà, che

animò la Repubblica Fiorentina, da secoli gloriosa protettrice degli stati liberi contro i tiranni d'Italia. E appunto allora Neri Capponi era stato spedito a Venezia ambasciatore a dichiarare a quel senato l'insperato soccorso dei Fiorentini, per la quale legazione grandemente s'era accresciuta la fama di lui. Con tutto ciò Neri Capponi era forse più temuto che amato per la sua franchezza, per la sua severità di principii, per l'amor suo verso le antiche massime professate dal partito degli Albizzi, e per quella fierezza, che spesso è compagna del vero merito, e per la quale l'uomo retto schiva abbassarsi a blandire le passioni del popolo. Aggiungansi le grandi liberalità, che appunto per farselo suo esercitava ogni giorno il doviziosissimo Cosimo verso il popolo, e sarà manifesto come di questi due sommi cittadini, i cui nomi parevano alzarsi a pari grado di meriti, uno fosse diventato l'idolo del popolo, e l'altro rimanesse come oscurato dalla scintillante luce; che intorno alla persona di Cosimo veniva dalle sue continue liberalità mantenuta viva ed accresciuta.

Ora Neri Capponi era stato grandissimo amico di Annibale Bentivoglio, e siccome per l'autorità di Annibale Bologna aveva riacquistata la sua indipendenza e quindi associatasi allo spirito politico di Firenze, così Neri Capponi si era molto compiaciuto del trionfo della parte Bentivogliesca, e dell'innalzamento di Annibale, siccome di cose, che ridondavano in maggior bene altresì di Firenze. Quindi messer Agnolo

Acciajuoli pensò doversi a Neri Capponi indirizzare per ben avviare e secondare la pratica dai Bolognesi affidata a Ser Cola.

Venne adunque Agnolo Acciajuoli un giorno a trovar Neri Capponi, il quale ne' suoi commentarii ci narra egli stesso l'ordine tenuto dall'Acciajuolo in discorrergli del fatto dei Bolognesi. E scrive appunto come venuto messer Agnolo a trovarlo, presolo per mano gli disse: — *Andiamoci trastullando ch'io ho bisogno ragionare con teco* (*). — Uscito adunque Neri coll'Acciajuolo si avviarono verso i Servi, e d'uno in altro discorso vennero finalmente al punto che Agnolo disse a Neri:

— Se tu potessi fare risuscitare Annibale Bentivoglio, che ti fu sì grande amico, farestilo tu? —

Alla quale inaspettata domanda Neri cominciò a ridere, secondo ch'ei dice molto schiettamente in quel suo scritto pieno di naturale e graziosa semplicità, e poi rispose:

— Io non sono Cristo incarnato, che risuscitò Lazzaro. Annibale fu tagliato a pezzi, e voi mi domandate s'io lo voglio risuscitare, potendo, e mi pare che voi mi dileggiate. —

Alle quali parole Agnolo Acciajuoli soggiunse:

— Io non ti dileggio, ma dico davvero. E dicoti che se tu vuoi lo puoi. —

E così più volte andò ripetendo queste sue parole

(*) Comment. di Neri di G. Capp.

messer Acciajuolo senza mai venire a scoprire il fatto, perchè voleva prima bene assicurarsi dell'animo e della volontà di Neri Capponi, e poi rivelare il segreto dei Bolognesi, quando l'altro si fosse dimostrato volersene imbrigare. E vedendo Neri come gli affermasse l'Acciajuolo essere in suo potere di fare quel miracolo, invogliatosi finalmente di veder come ciò fosse, prese a dire così:

— Apritemi questa materia, che come io amai Annibale in vita, così l'amo, e dimostrerollo ora in quello potersi: ma voi mi ragionate di miracoli e cose impossibili, e fatemi uscire dal secolo, ch'io possa risuscitare i morti. Egli è vero ch'io ho fatte a' miei dì molte e gran cose; ma questo mi pare un farnetico, essendo certo come io sono, che Annibale fu tagliato a pezzi e morto e seppellito, e fu veduto e pianto da molti. —

Alle quali dimostrazioni parendo all'Acciajuolo essersi chiarito Neri del tutto disposto a favorire il trattato dei Bolognesi:

— E non ti fia impossibile come tu credi, soggiunse: tieni qui e leggi. —

E mostrógli la lettera di credenza dei sedici cittadini di Bologna della parte Bentivogliesca in capo a Ser Cola, dove era detto a che fosse mandato a Firenze, e perchè a lui diretto. Come l'ebbe Neri letta ed esaminata, Agnolo Acciajuoli ripigliò a dire così:

— Or vedi Neri, costui è stato a me ed hammi detto, che Hercules fratello di Antonio Bentivoglio,

che fu cugino di Annibale, stette per istanza a Poppi (e ciò fu quando era al soldo della Repubblica Fiorentina che faceva guerra al Visconti). Ora stando a Poppi ebbe a fare con la moglie di Agnolo Cascese, della quale ebbe un figliuolo, che ha nome Santi. Or quando voi aveste il castello di Poppi, questo Santi se n'andò col conte in Lombardia, e passando per Bologna, Annibale lo vide, e gli venne la voglia di toglierlo al conte e prenderlo con sè. Di poi tu a petizione d'Antonio da Cascese da Poppi, facesti ritornare questo Santi, e Antonio l'acconciò all'arte della lana con Tuccio Solosani. Questo bolognese per parte di tutti mi conclude, che desiderano questo Santi d'averlo in luogo d'Annibale; e per rispetto della casa, tutta la parte lo farà capo, e avrannolo in riverenza come avevano Annibale. Tu farai grande questo Santi, e procaccerai gran piacere alla parte Bentivogliesca, e farai per la nostra comunità, che essendo costui allevato in Firenze, ed essendo poi grande in Bologna sempre ci sia amico. —

Non si potrebbe dire come Neri Capponi in udir ciò maravigliasse; ma appena l'Acciajuolo ebbe finito di parlare, così a lui rispose:

— Messer Agnolo, prima quando voi entraste in questa materia voi mi ragionaste dell'impossibile; ma ora voi dite per modo, che se le cose sono come mi dite, non che elle sieno impossibili, elle si vogliono bene intendere, e bene misurare prima. Egli è vero che Antonio da Cascese è molto mio amico,

e questo giovane se l'ha Antonio allevato come suo nipote, e non ha nè padre nè madre: ed a me lo raccomandò e disse, lo mandava a Firenze sotto la mia speranza se nulla gli occorresse. Io ho fatto e farei del giovine come di figliuolo, e Antonio è ricco uomo, e porta amore a questo. Già gli ha dato fiorini trecento su quella bottega. La prima cosa ch'io vorrei si è di essere certificato s'egli è figliuolo di Hercules; e chiarito questo passo noi coglieremo meglio questa faccenda (*). —

Dopo questi primi discorsi vedendo messer Agnolo Acciajuoli essere Neri Capponi disposto a condurre questa pratica, lo pregò volesse parlare con Ser Cola, e udire da lui quanto dal conte di Poppi era stato ai principali cittadini bolognesi di parte Bentivogliesca dichiarato sul nascimento di Santi Cascese. Al che avendo Neri aderito, egli ebbe lungo discorso con Ser Cola, il quale gli affermò di più che il conte di Poppi dopo la sua cacciata da quel castello essendo venuto a Bologna con quel Santi, Annibale Bentivoglio avevalo veduto, e vezzeggiandolo avevagli detto: *Tu sei de' nostri, va ch'io vorrò che tu torni presto a casa.* Il quale atto e il qual detto molti a Bologna ricordavansi aver veduto e udito fra gl'intrinseci di Annibale, i quali erano stati presenti, e non v'avevano pensato più che non si suole di cosa indifferente, non prevedendo allora qual senso fosse

(*) Comment. di Neri di G. Capp.

nascosto sotto quel vezzo, e sotto quelle benevoli parole. Ma Neri Capponi ancora volle sapere se la madre di Santi in vita o in morte avesse fatto menzione alcuna di ciò. Ma per quante ricerche se ne facessero non gli venne conosciuto altro; se non che avendo alcuni cittadini, che conoscevano Santi, interrogato, gli fu da essi, che parimenti molto bene si ricordavano d'Ercole Bentivoglio, risposto che questo Santi, *era tutto lui in somiglianza* (*).

Il perchè si prese per lo miglior partito, che Neri Capponi parlasse a questo giovine, che già trovavasi per l'amicizia tra Antonio Cascese e Neri sotto la protezione di questi.

Un giorno adunque venuto Agnolo Acciajuoli al fondaco di Tuccio Solosani, dov'era il giovane Santi, presolo con sè gli disse di seguirlo, che voleva condurlo a casa di Messer Neri, che gli aveva a parlare d'alcun fatto importantissimo. E Santi benchè poco avvezzo a praticare uomini di quella nobiltà e grandezza, subito lo venne accompagnando senza alcun timore e senza sorpresa, sapendo come Neri Capponi già era stato suo benefattore.

Quando fu alla presenza di Neri, questi, che s'era non poco maravigliato in veder le nobili sembianze del giovine lanajuolo, gli venne per ordine dichiarando tutto quello che dicevasi intorno alla sua nascita, e come da molti si credesse lui essere figliuolo

(*) Comment. l. cit.

d' Ercole Bentivoglio. Le quali cose avendo udito il giovine Santi, ch' era sempre vissuto nella persuasione d'esser l' umile figliuolo di Agnolo Cascese, nè mai aveva sentito dentro il petto alcuno stimolo d'ambizione, oltrechè moltissimo se ne maravigliò, non poco eziandio si turbò per la vergogna della madre. E quantunque il nascere da un Bentivoglio paresse, secondo che gli dicevano, dargli una origine molto più illustre pel nobil sangue, ch' erasi in lui trasfuso, nell'immacolato suo cuore ei riputava tuttavia più bello il nascere legittimamente da Agnolo Cascese. Quindi molto arrossendo a tal racconto, rispose non aver mai di questo caso sentito cosa alcuna: confessò tuttavia l'atto, con cui avevalo Annibale Bentivoglio accarezzato, e ricordò come vere le parole con cui aveva quell' atto accompagnato.

Allora cominciò forse Neri Capponi a credere che fosse vera l'origine di Santi da Ercole Bentivoglio, e scorgendo come da ciò potessero seguire di grandi cose per questo Santi, lo confortò a non turbarsi, ma ad essere disposto a riconoscere la verità quando fosse fatta palese, giacchè forse non senza grande motivo aveva destinato la Provvidenza, ch'egli nascesse da Ercole Bentivoglio. Per le quali cose dette da un personaggio di tanta autorità e di quella bontà particolare a lui dimostrata, Santi alquanto si quetò e venne poi con Neri a conchiudere che sarebbe andato a Poppi a consultar lo zio

Antonio sopra questo fatto, al quale Antonio lo stesso Neri fece scrivere tutta la presente novella.

Andato Santi a Poppi non ne cavò dallo zio altro schiarimento, avendogli risposto, che mai non aveva sentito nulla di questo caso, e che (come era naturale) ne provava dispiacere. Pure aveva conchiuso consigliandolo a tornare a Firenze, e ad esaminare con Neri Capponi questa cosa, ed avvisasselo del parere di quel grande cittadino.

Alloraquando fu tornato Santi da Poppi erano sopragginnti in Fireuze, forse invitati da Ser Cola, alcuni nobili cittadini di Bologna, i quali sapendo come sin ora erano procedute le cose, andavano gli uni dopo gli altri a vedere questo Santi al suo fondaco dell' arte della lana, dove sempre rimaneva, ancora incerto della risoluzione che piglierebbe. E ognuno di questi maravigliava in vederlo, e tanto era l'amore di parte che faceva loro desiderare d'aver questo Santi, che guardavanlo con una divozione grandissima, e tutti affermavano essere Santi ad Ercole affatto somigliante. Ma il giovine sì per l'onta della madre, sì perchè non conoscendo le umane grandezze poco di esse sentiva cupidigia, sì per l'amore dello zio e fors'anche perchè non bene intendeva come avrebbero a terminar queste pratiche, tenevasi più che poteva nascosto, e nessuna risposta aveva data a Neri sino allora, che fosse per essere ai Bolognesi soddisfacente.

Questi ch'erano pieni di premura per la riuscita del trattato, e che dopo aver visto Santi s'erano

maggiormente invogliati di possederlo, furono intorno a Neri a pregarlo volesse col suo credito ed autorità persuadere il giovine Santi a seguirli a Bologna.

Neri vedeva non doversi sprezzare la loro proposta, ma neppure da accettarla temerariamente (*). Intanto anche a Cosimo furono dai Bolognesi portate le loro supplicazioni, affinchè quel potentissimo cittadino volesse ajutarli in questa pratica, nel cui esito era riposto il trionfo della parte Bentivogliesca, non che la salute stessa del comune di Bologna.

Ora, se Neri Capponi per l'amicizia che aveva colla casa Bentivoglio e per la sicurezza dell'indipendenza di Bologna riposta quasi nel trionfo di quella parte, era disposto a secondare i loro desiderii adoperandosi intorno a Santi a persuaderlo di andare a Bologna, quando la cosa gli fosse per ogni lato parsa sicura, Cosimo, quantunque non del tutto consenziente a Neri nelle cose pubbliche di Firenze e d'Italia, aveva pure una sua intima ragione per acconsentire ai Bolognesi d'ajutarli in questo affare. Avvegnachè l'astuto Cosimo oltre al veder nel trionfo della parte Bentivogliesca la sicurezza della mantenuta alleanza tra Bologna e Firenze, di buon grado avrebbe veduto Santi Cascese riconosciuto qual uno dei Bentivogli, diventar capo di quello Stato. Così pareva a Cosimo per consenso dei bolognesi e colla partecipazione dei maggiori cittadini di Firenze venire innalzata

(*) Macchiav. Stor. Fior.

come a principato ereditario una famiglia, già prima privata, in una città e Stato tanto propinquo a Firenze, dove egli medesimo ambiva stabilir le basi della sovranità a pro de' suoi proprii discendenti. Perciò Cosimo che conosceva quanto potenti siano gli esempli degli Stati vicini a persuadere gli altri a seguirli, volentieri prese a favorire i desiderii dei Bolognesi.

Fu adunque deciso con essi, che siccome egli era infermo delle gotte, così ad un giorno stabilito si sarebbero adunati in casa sua tutti quei cittadini di Bologna venuti per questa pratica a Firenze, e che Neri Capponi, con Agnolo Acciajuoli e Ser Cola vi avrebbero condotto il giovine Santi, al quale dopo che quei Bolognesi avessero manifestate le loro intenzioni, egli direbbe quanto gli sarebbe parso atto a convincerlo di fare la loro voglia.

Al giorno stabilito adunque messer Agnolo Acciajuoli con Ser Cola vennero in casa di Neri Capponi, dove trovarono il Santi, da Neri già fatto venire, il quale pareva tutto in sè ristretto, e sopraffatto da mille incerti pensieri, e come sbalordito dal vedersi ad un tratto dalla consuetudine dei popolani ed artefici, trasportato a conversare coi grandi, che a dispetto della sua prima condizione, parevano volerlo far grande. E questa sua interna commozione ben è naturale che crescesse all'istante, ch'egli povero lanajuolo inesperto delle cose di Stato, ignorante dei modi dei grandi doveva trovarsi al cospetto di

quel Cosimo, che riputato era da tutti pel primo cittadino di Firenze, e che s'era poco innanzi fabbricata come una reggia in quello splendido palazzo eretto da Michelozzo, cui doveva poscia con tanta eleganza di stile terminar Michelangiolo.

Ma se la strana combinazione della fortuna di Santi lo rendeva sopra pensieri, se le grandezze che gli si offrivano da una parte e l'onta dell'illegittimità colla macchiata riputazione della madre dall'altra lo rendevano peritante e straordinariamente perplesso e turbato nell'animo, sentiva pur non di meno nel fondo del suo petto tanto valore, e tanta confidenza in sè, che facevagli portar alta la fronte nell'andare incontro al suo destino. E l'animo suo giovanile era dotato di sufficiente ardimento per sentire, che non sarebbe egli mancato a sè stesso sia che dovesse salire in alto, sia che avesse a rimanersi all'umile suo stato: tanto vale la gioventù per sè sola a sopportar valorosamente le conseguenze della più incerta delle condizioni.

Quando i quattro furono insieme raccolti vennero al palazzo di Cosimo, e salirono a quelle sale dove quel gran cittadino s'adoperava di unire i più pregevoli miracoli dei più grandi maestri delle arti belle, che fiorivano alla sua età, alle più preziose memorie della culta antichità rispettate fino allora dal rovinoso artiglio del tempo, e dal suo industre amore pel bello disotterrate e con gran dispendio acquistate. E d'una in altra sala essendo essi trapassati, vennero ad un

più ristretto camerino, dove in bel disordine erano qua e là sparti, e pregiati dipinti recenti, e tavole dell'epoca della risorta pittura in Italia. E qui sopra una tavola di squisito lavoro d'intarsiatura con varii fregi di bella scultura erano alla rinfusa riposti frammenti di antica scultura, e giojelli incastrati in bellissimi lavori di finissimo cesello, e stupendi cammei ed avanzi di antichi mosaici, e modelli di qualche progettata opera di scarpello. Poi qua e là vedevansi disegni di monumenti ideati, e sempre qualche bel mobile prezioso pel fine lavoro e per la ricca materia, e inoltre alcuni rarissimi codici, che per la maggior loro pregievolezza amava Cosimo aver sempre alla mano. Egli stesso poi ravvolto come in una guarnaccia di velluto rosso foderata di vajo, sedeva in una vasta poltrona a dorso rilevato, coi bracciuoli torniti da artefice valoroso; il capo teneva coperto con una berretta di velluto rosso, ancor essa, fatta a guisa di camauro, e le gambe e i piedi avvolti aveva in un drappo di simile stoffa, appoggiandoli ad uno scabello. Intorno a lui sedevano quei varii Bolognesi, i quali per certo maravigliar dovevano di quell'aspetto così semplice d'un uomo, che pareva tutto in sè medesimo ristretto, vivendo in quel tempio da lui creato alle arti da lui eziandio risuscitate, in quell'asilo delle scienze rinascenti che dovevano in appresso spandere tanta luce nel mondo ai non lontani tempi di suo nipote Lorenzo il Magnifico. Nè era meno maraviglioso il vedere quel Cosimo dalla sua

pacifica cella dar tali consigli, che spesso erano legge alla patria, non che ai maggiori Stati d'Italia.

Sorsero intanto da sedere quei Bolognesi quando sopraggiunse Neri Capponi, che introdusse in mezzo a quella nobile adunanza il giovane lavoratore di lana.

La prestante sua persona, l'avvenente suo volto e il suo portamento semplice, franco e sciolto subito piacque a tutti, che lo videro, e tanta era poi la sua somiglianza con Ercole Bentivoglio, che quei Bolognesi se ne professarono or doppiamente invaghiti. Cosimo lo guardò fisso senza parlare, e mentre forse formava il suo giudizio sopra Santi, lasciò che i Bolognesi gli rinnovassero le loro offerte e dimostrazioni.

E veramente essi che vedevano in questo Santi come l'aurora di salute della parte Bentivogliesca, di nuovo gli furono intorno a congiurarlo, a pregarlo, a sollecitarlo con tutto il calore di voler accettare la magnifica sorte, che venivagli offerta. E che l'avrebbero messo, dicevano, al possedimento di tutte le sostanze di Annibale, che avrebbe presa la tutela del giovanetto Giovanni, che sarebbe salito ad infinita *grandigia*, che sarebbe amato e rispettato ed ubbidito da tutti, e che ove non bastasse gli *darebbero dell'altra roba, e proferte e conforti infiniti* (*). Il giovane Santi all'udire questi lusinghieri discorsi rimaneva pur

(*) Comment. di Neri di G. Capp.

sempre peritante; da una parte sentendosi dall' ambizione nascente quasi trascinato ad afferrare così opportuna occasione di salire a grande stato, ma dall'altra non sapendo come riscattarsi dalla vergogna se acconsentiva all'origine sua illegittima. E per la lunga consuetudine colla propria umile condizione parevagli poi quasi spaventarlo quell'improvvisa facilità sopravvenutagli di diventar grande e potente, e non gli pareva vero di non aver poscia a veder tutto a svanir come un sogno. Ora Santi, che aveva dalla natùra sortito un' indole mite, confortata da molta prudenza, seppe in queste sue ambagi prendere tale consiglio, che non precipitasse la sua risoluzione e non rovesciasse ad un punto il prestigio, cui la fortuna pareva compiacersi di porre dinanzi agli occhi suoi, quasi per far provà della tempra dell'animo suo. Quindi rispose discretamente a' messi Bolognesi, ch'egli era molto tenuto alla maravigliosa benevolenza con cui l'onoravano, e che professavasi obbligato alla loro buona volontà di farlo grande. Che per certo da quel punto ei sentiva essere per ispontaneo affetto diventato cosa loro, ma non bastargli il cuore a dar loro una risposta arrischiata, che trattandosi di mutare ad un tratto patria, condizione, famiglia ed amici, sentivasi oppresso da tanti e tanto gravi pensieri, che gli era pur forza domandar maggiore spazio di tempo a deliberare.

E quella moderata risposta piacque a tutti, e quantunque sembrasse frapporre indugio all' eseguimento

delle speranze dei Bolognesi, trattandosi di cosa di tanto momento, essi non potevano se non lodare il giovane Santi di procedere con cautela e con discrezione in questa pratica. E da questa sua prova di prudenza augurandone essi molto pro alla parte Bentivogliesca, sperarono dovesse tanto favorirgli la sua fortuna che avesse finalmente il giovane Santi ad acconsentire alla loro domanda.

Cosimo de' Medici intanto, meglio che non gli altri forse lesse nelle parole del giovane lanajuolo tutto il suo avvenire; e parendogli poter concepire felice pronostico di prudente e regolata condotta nel giovane a cui volevansi affidare le cose pubbliche, nell'apparente peritanza di Santi Cascese ei vide il Bentivoglio quasi già fatto capo dello Stato di Bologna. Perchè conoscitore qual era per lunga esperienza degli uomini e delle cose, vide Cosimo, che se dall'un de' lati piacevano le grandezze profferte al giovane Santi, l'animo suo fin qui vergine d'ogni ambizioso diletto e d'ogni concupiscenza del potere aveva mestieri d'una forte scossa, che d'ogni inerte impedimento lo liberasse ad un tratto onde franco ridursi al gran passo. Ma vide di più Cosimo (e quei che vogliono dagli altri ottener l'eseguimento del proprio volere sempre usarono ed usano questa prudenza) che se doveva egli ajutar Santi a prendere una deliberazione che soddisfacesse i Bolognesi, doveva egli farlo con tale delicato e sottile consiglio, che non paresse a Santi seguendolo di appigliarsi ad una

risoluzione suggeritagli, ma bensì ad una sua propria deliberata volontà. Perciò creduto il momento opportuno a tentar l'animo di Santi, fattolo accostare alla sua poltrona, poi rivoltosi a lui come se volesse parlargli in segreto, Cosimo gli tenne a mezza voce il seguente discorso:

— « Vedi, Santi, se tu sei figliuolo di Ercole la « natura ti tira a Bologna alle gran cose. Se tu sei « figliuolo di Agnolo da Cascese tu ti starai in S. Martino alle piccole cose; però io non ti conforto nè « sconforto all'andare o allo stare; ma solo ti fo « questa conclusione, che tu vada, e pensi a quello « ti tira l'animo; e quello dove penderà l'animo tuo « farai, perocchè quella fia vera sentenza di chi tu « sia figliuolo (*) ». —

Dette tali parole, Cosimo si tacque, nè parve voler più discorrere di questo affare. Santi ascoltato lo aveva con rispetto, quasi con timore, e dopo se ne partì dalla casa di Cosimo coll'animo più che prima agitato e martellato da quel detto, che sebbene dimostrasse non voler Cosimo impacciarsi nel consigliarlo a risolvere, era caduto con tanto peso nell'animo suo che quasi erasene sentito soggiogato in sul fatto così, da dichiararsi parato ad accettar la proposta dei Bolognesi.

Ma appunto a questo effetto aveva badato la sagacità di Cosimo, e Santi intanto ritornò all'umile

(*) Comment. di Neri di G. Capp., *loco cit.*

sua dimora con una cura in seno che bastava ben ella a tenerlo per quella notte svegliato o almeno a produrgli sogni di tutt'altra natura della realtà fino allora conosciuta dal giovane lavoratore di lana. E vide ei forse in quella notte le nude pareti della sua modesta camera già tutte adorne di bei drappi, e la sua esaltata fantasia gli convertì forse l'aspo consueto dell'arte in una spada e in una lancia, e le macchine ed i lavori del lanificio in cavalli ed in campo di torneamenti, o in sale frequenti di nobili e di grandi. Ma qualunque fossero i trasporti della fantasia di Santi Cascese nell'immaginare le contentezze del futuro destino che gli si parava dinanzi, veniva a un tratto a stringergli il cuore e a sconfortarlo quel tristo pensiero dell'infamia della madre e della illegittima origine sua. Ma poi ricorreva tosto il pensiero alle parole di Cosimo, e ben parevagli avergli Cosimo stesso significato che se da Ercole nasceva sarebbe tratto a cose grandi, e se da Cascese alle umili. E qui come per necessità conchiudeva che più onorevole adunque era a lui il nascere bastardo da Ercole Bentivoglio, piuttosto che legittimo da Agnolo da Cascese. E se ancor quell'origine gl'infiammava per vergogna le gote, sottentrava tosto il pensiero che gli onori a cui sarebbe salito, il favore di tanti nobili, il bene che avrebbe operato a Bologna avrebbero lavato del tutto quella macchia; e quindi ad ogni altra difficoltà che sorgeva nel suo conturbato animo sempre opponendo quelle parole di Cosimo: *Se sei*

figliuolo di Ercole, la natura ti tira a Bologna alle cose grandi, se sei figliuolo di Agnolo ti starai in S. Martino alle cose piccole, venne a poco a poco a confermarsi nel consiglio che Cosimo stesso avesse sentenziato per le cose grandi a cui sarebbe chiamato essere per apparire altrettanto grande l'origine sua. Quindi l'ambizione già avendo occupato il cuor suo, la mattina vegnente Santi s'alzò tutt'altro uomo di prima, e conchiuse fra sè: *Io sarò capo dello Stato di Bologna.*

Recatosi perciò subito presso il suo nobile protettore messer Neri Capponi, gli venne significando come quanto a sè non vedeva più ostacolo ad accettar le profferte dei Bolognesi. Poichè se la Provvidenza aveva permesso che da Ercole ei nascesse, gli era forse perchè destinavalo ad istrumento delle cose grandi che seguirebbero, e ch' egli erasi risoluto a non frapporre ostacolo al compimento del proprio destino. Voleva tuttavia procedere con consiglio e prudenza, rimettendosene alla bontà e sapienza del magnifico Neri, a cui già era tenuto per tanti benefizii ricevuti.

Neri Capponi vedendo allora dal lato del giovane Santi ormai tolta di mezzo ogni difficoltà al felice risultamento di questa pratica, prese la risoluzione di trattar l'affare francamente, ma insieme prudentemente coi Bolognesi. Perchè, diceva Neri, non era cosa da correrla questa, essendovi, oltre ogni altra considerazione, il pericolo della vita, pigliando esempio, che Annibale ed Antonio Bentivogli e

Giovanni, padre di Antonio, che fu il primo signore di Bologna, erano tutti stati morti di morte violenta. E benchè ora dimostrassero i Bolognesi di voler questo Santi e di volergli porre grande affezione, quando poi fosse là potrebbe loro rincrescere, e se così seguisse egli avrebbe a ritornare a Firenze e ridursi alle cose basse dopo di aver sognato le grandezze; e doversi badare che quantunque i principali scrivessero volerlo, forse che v'era in segreto di quelli che non erano contenti (*).

E Santi, rimasto d'accordo con Neri Capponi di procedere con ogni possibile cautela, si quetò, ed aspettò che le cose maturassero col tempo, sopportando virilmente l'incertezza dell'effetto, che sarebbe per seguire rimanendo come a discrezione della fortuna.

Intanto Neri Capponi passando alcun tempo dopo per Bologna, e premendogli di assicurarsi della volontà di quei signori e di quei cittadini intorno a Santi, tenne con molti discorso sopra questa materia e li trovò tutti *interi e desiderosi d'aver questo Santi nel detto grado* ( ).

Tornato a Firenze di poi, lo fece sapere a Santi, e discorrendo con lui di questo fatto scrive colla solita sua naturale schiettezza: — *Che veduto il loro buon animo e la grandigia, ch'egli n'acquistava, io, che sono in Firenze non dei minori, e per nascita*

(*) Comment. di Neri di G. Capp.
(**) Ib. Ib.

e per onore da dovermi contentare quanto niun'altro cittadino, ed anche bene voluto, che se volessero me in quel luogo, non come figliuolo di Ercole, ma come figliuolo di Gino, che io n'andrei a esser loro partigiano e capo, perocchè quivi si poteva dire poter disporre di quella città il suo volere, la quale era delle otto l'una d'Italia; ed a Firenze si aveva a pregare con grande umiltà a volere una piccola cosa, non che una grande; e che consigliandone me, da me medesimo consigliavo lui ancora (*).

Dopo le quali cose essendosi, come già Santi, così anche Antonio da Cascese rimesso interamente in messer Neri Capponi, affinchè ne prendesse quel partito che gli piacesse, quanta maggior larghezza gli davano, tanto più pareva a Neri d'essere obbligato a dar loro il consiglio migliore e il più fedele.

Rimanendo pertanto la cosa ancora così sospesa, alcuni altri cittadini di Bologna vennero a Firenze, fra i quali messer Achille Malvezzi, e vollero tutti veder questo Santi, che a tutti pareva una cosa maravigliosa, tanto lo guardavano con divozione ed amore, che più non avrebbero fatto guardando il volto santo (**), e Achille Malvezzi a nome dei Bolognesi rinnovando le profferte a Santi e le preghiere onde disporlo ad ire a Bologna, con tanto calore perorò, ch'ebbe a certificarlo: *essere essi disposti a volerlo, se bene per*

(*) Comment. cit.
(**) Id. Ib.

forza lo dovessero trarre dal campanile de' signori, e che volesse irvi per amore e non esservi menato per forza (*).

Con tuttociò Neri Capponi ancora volle conferire con altri cittadini, e lasciare, che maturandosi la loro volontà d'aver questo Santi, divenisse la cosa più sicura e sempre più irrevocabile. Ma essendosi finalmente potuto certificare, che universale era il desiderio dei Bolognesi, e che tutti in quella conformità deliberavano voler Santi a capo dello Stato, tornato Neri da una breve gita a Bologna ed a Venezia, e conferito subito con Santi e con Francesco Gherucci, ch'era suo amico e con Nuccio, parve a tutti di consigliarlo all'andata, lo che fu tosto fra loro di volontà di Santi stabilito, datane per lettere notizia a Bologna.

Allora gli anziani di quella Repubblica mandarono messer Lodovico Caccialupo e messer Jacopo degli Ingrati, ambasciatori con lettere di credenza a messer Neri Capponi per la conclusione di questa pratica. In breve i legati Bolognesi con Neri Capponi, con Cosimo Medici e Santi furonsi accordati di quello fosse da farsi. Fu adunque Santi Cascese, l'oscuro lavoratore di lana tratto dalla bottega, e fornito e vestito di ricchi abiti, e regalato di cavalli, e corredato di dieci famigli colla divisa dei Bentivogli. Fu poi mossa quistione sul crearlo cavaliere, e volevano gli ambasciatori Bolognesi, che Santi si facesse prima cavaliere in

(*) Comm. cit.

Firenze, ma Neri ed altri vollero fosse fatto cavaliere a Bologna, chè ben sapevano essi come per quella cerimonia venisse nelle menti de' Bolognesi a scolpirsi più profondamente la memoria del singolare innalzamento di questo loro nuovo capo. Che se facilmente scordano i popoli i benefizii e le ingiurie che ricevono dai grandi e dai potenti, come tuttodì la storia manifesta, voleva Neri, che siccome la venuta di Santi potevasi considerare come un benefizio per Bologna, così quel popolo colle feste in occasione della creazione di Santi a nuovo cavaliere, avesse motivo stabile di ricordare ch'egli aveva voluto Santi per capo; e così pigliasse argomento di rispettare in Santi l'uomo, che dalle mani dei Bolognesi aveva ricevuto l'ordine di cavalleria.

Tutte queste pratiche si protrassero sino alla metà del mese di novembre di questo medesimo anno 1446 (*), onde essendo già per partir da Firenze Santi alla volta di Bologna, venne a prender commiato da Cosimo Medici, a cui era forse più che ad ogni altro debitore della risoluzione sua nell'accettar l'occasione offertagli dalla fortuna di farsi grande senza sua fatica. E venuto al cospetto di quel gran cittadino in tutti altri abiti da quelli, che portava la prima volta che con messer Neri era venuto a trovarlo, Cosimo lo accolse con amorevolezza paterna, ed alle dimostrazioni d'affetto, ch'esprimevano le carezze fattegli

(*) *Annal. Bonon. de Borsellis. R. It. T. XXIII.*

aggiungendo i consigli di una prudenza così consumata dicesi gli tenesse il seguente discorso, mentre ritto in piedi il giovane Santi tutto in sè raccolto ascoltavalo con figliale rispetto e riconoscenza (*):

— « Io sono sempre stato di parere, disse quel « grande, che tu avessi, o figliuolo, ad andare a Bo« logna, dove sei chiamato con tanta tua riputazione, e « con tanta amorevolezza da quei cittadini; e che non « abbi a dubitare, che male alcuno ti sia per avve« nire, quando tu temerai Dio, datore d'ogni bene; « e avrai sopra tutte le cose sempre a cuore l'onor « suo; e se procurerai, che sempre la giustizia abbia « il suo luogo, non ti lasciando mai per prieghi o « per premio piegar dal dritto, nè dal giusto. Tu déi « ancora sempre onorare i tuoi maggiori, essere amo« revole cogli eguali, e cortese coi minori, e soprat« tutto astenerti dalle donne altrui, perchè a questo « modo ti farai sempre benevolo quel popolo, il quale « essendo generalmente magnanimo, non può patire « di essere governato con strappazzamenti, asprezze,

(*) Il pennello di Giorgio Vasari tramandò alla posterità questo memorabile fatto della vita di Cosimo il vecchio in un bellissimo dipinto a fresco di una delle sale del palazzo vecchio in Firenze. Il ch. sig. cavaliere Pompeo Litta, a cui va debitrice l'Italia di un'opera, che è la maraviglia d'ogni bella impresa letteraria, e superiore a quanto per le altre colte nazioni d'Europa siasi intrapreso in sì fatto genere di lavori, ripetè questo fatto copiato dal dipinto del Vasari ne' stupendi disegni, di cui è arricchita la sua storia delle famiglie illustri d'Italia, e ciò nel fascicolo della famiglia *Bentivogli.*

« o severità, come si sogliono governare le genti bas-
« se e vili; ma con cortesie e piacevolezze onoran-
« dolo sempre lo indurrai a fare ciò, che tu vorrai,
« chè con tai maniere si vincono e si governano co-
« loro, che sono d'animo grande e nobile ed elevato.
« Avrai anche a mente di non dare orecchie agli
« adulatori nè ai maledicenti, perciocchè questi ti
« metterebbero in odio al popolo, e quelli ti potreb-
« bero far gonfiar di maniera, che non potresti di-
« scernere il vero dal falso, però scaccia da te cotal
« sorta di gente come perniciosissima peste. Ti sarà
« di giovamento grande ancora se spesso ti ricorderai
« del basso stato nel quale ora ti trovi, perchè ti
« darà occasione di non diventar superbo, nè arro-
« gante, sebbene tu ti vedrai essere il primo fra tuoi
« cittadini. Tieni dunque memoria di questi pochi
« avvertimenti, perchè se gli osserverai ti saranno
« d'un gran giovamento per fare che tu viva lieto e
« contento, e che tu sia sempre amato e rispettato
« da tutti (*). » —

Ricevuti da Cosimo questi consigli, Santi Cascese, vestito nobilmente, accompagnato da messer Lodovico Caccialupo e da altri Bolognesi, e da parecchi cittadini illustri di Firenze, con un bel seguito di famigli colle livree dei Bentivogli si partì finalmente da Firenze il 12 di novembre per la volta di Bologna. Il 13, giorno in cui doveva fare il suo ingresso nella nuova

(*) Stor. di Vizani.

patria, tutto il popolo di Bologna, che appunto in quel giorno aspettava il nuovo signore, fu ad incontrarlo sulla strada di Toscana fuori di Porta di Saragozza (*).

In mezzo alla moltitudine dei curiosi entrato a cavallo nella nobilissima città di Bologna, Santi Bentivoglio venne a scendere al Palazzo del Comune dove l'aspettavano gli anziani ed il gonfaloniere. Qui, bene accolto dagli anziani e dai riformatori, e fattegli da tutti quei della parte Bentivogliesca le più grandi dimostrazioni di giubilo e di rispetto, fu il nuovo capo dello Stato condotto nella piazza, ch'era piena di popolo, e dove era stato innalzato un palco tutto nobilmente adorno di bei drappi, sul quale salito Santi con messer Jacopo dei Griffoni e con messer Nicolò Sanuto ambasciatori delle Repubbliche di Firenze e di Venezia, fu dal nobile messer Jacopo dei Lavagni da Verona, podestà di Bologna, creato cavaliere aurato (**) alla presenza di quel medesimo popolo, che vedendo il giovane Santi bello e gagliardo, con molto garbo e dignità compire ogni cerimonia di quel rito, gli pose spontaneo affetto, e gli fu cortese di plausi, di acclamazioni e di evviva.

Terminato il rito di nuovo salì a cavallo Santi Bentivoglio, e seguito dagli amici più stretti alla casa Bentivoglio, e da molti altri venne al palazzo che fu

(*) Cron. di Bol. — Stor. di Viz.

(**) Cron. di Bol. — Comment. di Neri di G. Capp. — Stor. di Vizani. — *Annales Bonon.*

già di Annibale, dove portossi ad incontrarlo la vedova di Annibale col figliuolo Giovanni, la cui tutela ed amministrazione d'ogni bene, sostanza ed avere fu per disposizione degli anziani ed autorità del popolo bolognese data in mano di Santi Bentivoglio, cui la parte Bentivogliesca riconobbe per suo principale, e lo Stato di Bologna per capo, con grande allegrezza di tutti gli amici di quella casa e contentezza del popolo che dopo le stragi, le rapine e gl'incendi avvenuti alla morte di Annibale si godette ora le feste che seguirono in occasione del fausto ingresso del nuovo cavaliere e capo della città di Bologna.

Così ad imitazione delle città di Lombardia, che fin dai secoli anteriori s'erano sottoposte all'autorità di alcune potenti famiglie, come Verona agli Scaligeri, Milano ai Visconti, Padova ai Carraresi, Mantova ai Gonzaga cominciarono in questo secolo le Repubbliche più Guelfe d'Italia, come Bologna e Firenze a sopportare che nello Stato, quantunque retto ancora con ordini liberi, fosse un cittadino riconosciuto come capo della Repubblica. Cosimo che il primo aveva dato quest'esempio a Firenze, ben era stato contento che alla morte di Annibale Bentivoglio fosse stato scoperto questo Santi Cascese del sangue dei Bentivogli, il quale quantunque illegittimo, col salire agli onori di Annibale e coll'essere riconosciuto capo dello Stato di Bologna, stabilisse in quella vicina città quasi un ordine di successione al potere

che in breve avrebbe potuto convertirsi in vera ed assoluta sovranità. E in quest'innalzamento di Santi Cascese alla signoria di una città tanto illustre quanto lo era Bologna si dimostra l'indole particolare di quell'epoca, in cui l'opinione pubblica sopportò che in progresso il trono di Napoli cadesse a titolo di retaggio nel figliuolo illegittimo d'Alfonso d'Aragona, e che Francesco Sforza invocasse le pretensioni dell'illegittima figliuola di Filippo Maria Visconti a farsi Duca di Milano, e che poscia Firenze divenisse principato d'un bastardo de' Medici e Parma d'un bastardo Farnese. Considerazione questa non da pretermettersi da chiunque voglia penetrar la ragione intima dei fatti che furono cagione del decadimento degli Stati d'Italia, nell'epoca la più feconda forse di memorabili fatti, ma generatrice di uno scetticismo rovinoso, simboleggiato dalla politica del Macchiavelli messa in pratica da Cesare Borgia.

Ma quello che Cosimo stesso non avrebbe potuto prevedere, e che per certo dovette superare le sue speranze fu il vedere come Santi Cascese, vissuto sino a vent'anni nell'umile condizione di lavoratore all'arte della lana, divenuto a un tratto cavaliere, e riconosciuto del sangue dei Bentivogli, e per capo dello Stato di Bologna, abbia saputo così bene comportarsi, e con tanta prudenza usare del proprio credito ed autorità nel maneggio delle cose di Bologna, che forse quella città non vide mai tempi nè più prosperi, nè più tranquilli, nè più sicuri. E pare che Santi

con quei pochi consigli ricevuti da Cosimo tutta la sapienza del gran cittadino di Firenze avesse fatta sua propria, perchè in una città tutta nuova e piena d'umori, egli venuto da basso stato a tanta nobiltà e potere seppe mantenersi tutta la vita all'onorevole posto, a cui la capricciosa fortuna avevalo innalzato, nè le parti avverse ai Bentivogli, per quanto s'adoperassero in far nuovi rumori che producessero nuove mutazioni, tentarono sommossa che non fosse da Santi subito repressa per modo che recisa cadesse in sul nascere ogni loro speranza di abbatterlo. Quindi sposata avendo madonna Ginevrina, figliuola d'Alessandro Sforza signore di Pesaro, e condottala con grandissima pompa e splendore a Bologna, tali modi sempre conservò col popolo, cogli anziani, e colla parte, che sempre di lui si tennero contenti i Bolognesi, ed egli, il primo de' Bentivogli, morì tranquillamente di malattia nel 1463, dopo d'essere stato vent'anni alla testa dello Stato di Bologna (*).

(*) Diz. Stor.

INDICE